STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell'italiana favella

DA

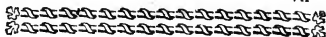
FRANCESCO ZACCHIROLI;

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO

TOMO XXVII.

VENEZIA MDCCXCIX.
Dalla Tipografia di Antonio Curti
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO
CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXVII,

In forma di Tavola.

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO.

menzogne del padre Quesnel 178. *Censura di monsignor le Tellier contro alcune tesi sostenute nel collegio de' Gesuiti di Reims* 179. *Satira intitolata* Maurolico 181. *Problema proposto dall' abate Boileau* 184. *Gesuiti giustificati dal padre Gerberon* 189. *Trattato della Teologia mistica di Bossuet* 191. *Fenelon ricusa di dare la sua approvazione all' Opera di Bossuet* 193. *Cause della contesa di Bossuet e di Fenelon* 196. *Esce al pubblico la Spiegazione delle Massime de' Santi composta da monsignor di Cambrai* 201. *Doglianze di monsignor di Meaux* 202. *Disgrazia di monsignor di Cambrai* 205. *Opere numerose di monsignor di Meaux* 209. *Repliche di monsignor di Cambrai* 210. *Le Massime de' Santi rassegnate al giudizio della santa Sede* 211. *Censura estesa e soppressa dalla Facoltà di teologia di Parigi* 214. *Breve contro il libro delle Massime* 217. *Sommissione esemplare di monsignor di Cambrai* 220. *Rimprocci e calunnie dei settarj* 223. *Propagazione maravigliosa del Vangelo in quest' ultima età* 227. *Confronto degli apostoli dell' eresia con quelli della fede romana* 229. *Viaggi e*

LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

In questo

TOMO VIGESIMOSETTIMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla rivocazione dell' editto di Nantes nel 1685, fino al primo decreto della santa Sede contro le Riflessioni morali nel 1708.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO.

Dalla rivocazione dell'editto di Nantes nel 1685 sino al rinovellarsi del Quietismo nel 1694.

Variazione di condotta del duca di Savoia cogli eretici.

1. I buoni esempi dei principi sono di rado infruttuosi. Lo zelo di Luigi il grande per la fede de' suoi padri fu imitato dal duca di Savoia. Vittorio Amedeo appena vide procedersi in Francia all' estinzione dell'eresia, risolse di sbandirla egli pure dai ricettacoli che avea saputo trovare ne' suoi stati. Gli abitanti delle valli di Lucerna, della Perouse e di san Martino, chiamati comunemente Valdesi, e passati dagli errori di Valdo a quelli di Calvino, avevano disprezzato tutte le istruzioni le più proprie a trarli dai loro sviamenti. La loro ostinazione si era accresciuta per le loro frequenti comunicazioni coi settarj di Francia; e

così pure la loro insolenza e il loro numero per la moltitudine dei fuggiaschi di questo regno, che venivano continuamente ad unirsi ad essi. Questo è ciò che impegnò, sin dal mese di novembre 1685, il duca di Savoja a dare un ordine, che obbligava gli stranieri a sgombrare dalle vallate fra quindici giorni.

2. Quest'ordine non avendo rimediato al male, sopravenne un editto, che proibiva sotto pena di morte, di adunarsi per l'esercizio della religione pretesa riformata, e di tenerne scuole, con nuovo comando sì ai ministri che ai rifugiati, che non abiurassero, di sloggiare nello spazio di quindici giorni. I settari ricorsero dapprima alle suppliche, che furono inutili: dipoi, secondo il genio e i principj della lor setta, presero le armi per sostenerla. Le truppe del Piemonte secondate da quelle di Francia, si avvanzarono per inviluppare i ribelli, sforzarono i loro trinceramenti, ne uccisero circa tremille al passo del Prato della torre; e più di diecimila furono fatti prigionieri in diverse parti. Per la raccomandazione dei cantoni protestanti della Svizzera, il duca mise questi in libertà, coll'obbligo però di uscire da'suoi stati. Si ritirarono primieramente a Ginevra. Varj stati protestanti offrirono loro in seguito dei ricoveri: ma come ciascun d'essi ne voleva ricevere una sola parte, e i fuggitivi non volevano separarsi, si fermarono nella Svizzera.

3. Infine, quando pareva che fossero sul punto di spargersi per la Germania, furono veduti radunarsi e ripigliare il cammino delle loro montagne, passando sicuri a traverso le terre del loro sovrano. Fu facile a concepire, che ciò non facevasi senza sua saputa. In effetto egli si era legato strettamente col principe Guglielmo di Orange, determinato a venire a rottura colla Francia; e non vedeva nemici più accaniti dei Valdesi contro cotesta corona. Non permise lor solamente di ritornare nella lor patria, ma restituì loro tutti i privilegj, di cui gli aveva spogliati. Tale è troppo spesso il preponderar che fa la politica, messa in bilancia con la religione, la quale non ritrasse che un mediocre vantaggio dall'indebolimento di cotesti eretici; se tuttavia il nuovo loro rancore non compensò anche con vantaggio la diminuzione del loro numero.

Bel principio di Giacopo II re d'Inghilterra.

4. Non fu così nella gran Brettagna, ove il re Giacopo II, che era succeduto li 16 febbraio 1685, a Carlo II suo fratello, fece che tutti i riguardi politici cedessero alla religione. Dopo essere stato quasi dichiarato giuridicamente inabile al trono per la fede romana, che professava, egli vi montò colle acclamazioni di tutti i suoi sudditi, e con maggiori applausi di quelli, che aveva ricevuto la maggior parte de' suoi

predecessori. I servigi reali corrisposero ai segni di affezione. Il duca di Montmout, fratello naturale del re, e il conte d'Argyle, suo complice, s'erano ribellati: furono perseguitati col più gran vigore, vinti in battaglia formale, fatti prigionieri, e messi pubblicamente all'ultimo supplizio. In breve, il re fu servito con un rigore, che fu doloroso alla sua clemenza. Tutto gli prometteva un regno felice, e tale sarebbe stato in effetto, se l'Inghilterra non fosse stata eretica, o se il re non fosse stato cattolico, e se anche non avesse avuto nessuna sorta di religione, o se avesse avuto per la sua, l'indifferenza dei principi, che ne sono senza. Ma egli credette di potere e di dover profittare delle felici primizie del suo regno, per liberare i suoi sudditi cattolici dall'oppressione, in cui gemevano da sì lungo tempo.

Accorda la libertà di coscienza a tutti i suoi sudditi.

5. Per la legge del *Test*, era vietato sotto pene rigorose a ogni cattolico romano l'esercitare le cariche sì ecclesiastiche che civili, senza aver prestato un giuramento, ch'era per essi un vero atto di apostasia. Giacopo, dopo aver consultato il tribunale del banco del re, e i 12 giudici interpreti delle leggi, che tutti dichiararono che il poter che dispensa dalle leggi penali, apparteneva indubitatamente al re, credette di

poterne far uso, almeno per conferire le cariche pubbliche a un piccol numero di quelli che le avevano tutte possedute da più di 12 secoli. Credeva dall'altra parte non dover privarsi egli stesso del servizio de' suoi sudditi utili e più fedeli, come non doveane esser privo lo stato. Non si mancò di mormorare; e i predicanti giunsero in alcuni luoghi sino alle invettive contro il principe e i cattolici con una insolenza, che fu disapprovata dai protestanti sensati. Il monarca ne represse alcuni, disprezzò gli altri, e pubblicò, l'anno 1687, una dichiarazione che accordava la libertà di coscienza tanto ai cattolici romani che agli anglicani non conformi. Questa fu prima indrizzata al consiglio privato di Scozia, che la ricevette a voci unanimi, con annullare tutti i giuramenti decretati contro i Cattolici. Con tale esempio, il consiglio privato d'Inghilterra la ricevette dipoi, senza abrogare però i giuramenti; ma sospendendoli, ed esentando dalle leggi penali quelli che senza averli prestati, fossero entrati, o entrerebbero nelle cariche.

Resistenza degli episcopali.

6. La parte che i presbiteriani avevano in cotesta grazia, fece loro ricevere il proclama con grandi dimostrazioni di gioia: ma il corpo propriamente detto della Chiesa anglicana, cioè gli episcopali ne concepirono un amaro dispetto; e checchè po-

tessero dire alcuni tra essi più moderati degli altri, non poterono mai far loro approvare la dichiarazione. I più ritenuti erano quelli che non manifestavano il loro dispiacere che con la loro tristezza e con un tetro silenzio. Il re non nulla aveva tralasciato tuttavia per prevenire i loro sospetti. Oltrechè si prometteva nella dichiarazione di mantenere la Ghiesa anglicana, come ella era stabilita dalle leggi, non accordavasi agli altri partiti, neppure ai cattolici, sennon una semplice permissione di adunarsi nelle cappelle de' particolari, con divieto d'impossessarsi d'alcun tempio, e con assicurare i possessori delle terre tolte alle Chiese cattoliche, di conservarne loro l'intero e pacifico possesso. Ma si voleva tutto per la religione di Enrico VIII, o di Elisabetta; e niente per quella di sant' Eduardo. Nè queste restrizioni, nè queste dilucidazioni poterono raddolcir l'amarezza degli episcopali, tanto più divenuti arditi, perchè il parlamento dal suo canto ricusava di abolire il *Test*, e di confermare la libertà di coscienza con una legge stabile, che in Inghilterra non vien fatta dal re sennon col concorso di cotesto tribunale. In 12 anni d'istanze e di sollecitazioni, il re non potè mai vincere la resistenza di cotesto corpo.

7. Come non avea bisogno del parlamento per avere un agente appresso il papa; usò della sua libertà in questa parte: ricevette anche un nunzio col rispetto conve-

nevole ad un ministro del vicario di Gesù Cristo. Si trovava ben fatto che avesse un agente presso il Turco, che ricevesse onorevolmente gli ambasciatori, che gli vennero allora da Marocco; e s'ebbe dispetto che rendesse nella sua casa alcuni onori al nunzio: il duca Grafton, che lo introdusse, fu accusato d'un attentato, che non ha potuto espiare col suo esilio volontario. E' vero che il nunzio, Ferdinando Dada, fece il suo ingresso nel palazzo di Windsor in abiti pontificiali, preceduto dalla croce, e seguito da molti religiosi coll'abito del loro ordine: spettacolo tanto più fuor di luogo in quelle circostanze delicate, quanto era inutile agl'interessi della religione, e più proprio ad irritare gli spiriti, che a imprimer venerazione.

8. Poco tempo dopo, il re sollecitato tanto dai presbiteriani, quanto dai cattolici, ordinò ai vescovi di far pubblicare nelle loro Chiese la libertà di coscienza, con la dispensa dal *Test*, come si era praticato in ogni tempo per questo genere di editti, tanto in Inghilterra, come negli altri stati cristiani. Sette vescovi negarono apertamente di far cotesta pubblicazione, e registrarono i loro rifiuti in una richiesta, che presentarono al principe. Furono citati al banco del re; e sul rifiuto di comparirvi, furono mandati alla torre. Pretesero, essendo Pari del regno, di non esser soggetti a quella giurisdizione: ma tanti dotti giure-

consulti mostrarono loro che non potevano sottrarsene, che infine non vi risposero, e vi fecero trattare la loro causa secondo le regole. Le lor difese parvero sì impertinenti, che furono ridotti a negare che la richiesta fosse cosa loro. Non si potè provare legalmente il contrario, perchè il re si era trovato solo nel suo gabinetto, allorchè l'aveva ricevuta, e il re non può esser testimonio, soprattutto nella sua propria causa: uso ben differente dall'antica pratica, quando i re d'Inghilterra chiudevano i loro editti con queste parole: *testimonio io stesso*. I sette vescovi furono messi in libertà col mezzo di cotesto sutterfugio, o piuttosto per la condiscendenza del principe, che si lusingava di ricondurli per questa via al dovere. Egli s'ingannò. La sua giustizia gli aveva esacerbati; la sua clemenza non servì che a inspirar loro dell'orgoglio.

Il principe di Orange prende a corrompere i signori inglesi.

9. Da un altro lato i signori laici, o almeno gran numero fra loro, che avevano cospirato in altro tempo, col conte Shaftsbury, per escludere Giacopo dal trono, allorchè non era che duca di Yorck, perseveravano nelle loro male disposizioni, dacchè egli era re. Shaftsbury, dopo la scoperta della sua fellonia, era fuggito in Olanda, ove era morto. Ma il filo delle sue

trame non era troncato con quello de' suoi giorni: la partita era già troppo avanzata. Si dice che aveva proposto da lungo tempo al principe di Orange di farsi re d'Inghilterra, e si ha de' forti sospetti che abbiagli suggerito il primo cotesto disegno. Perchè vi è grande apparenza che cotesto principe, che avea la vista assai lunga, se altra mai ve ne fu, avesse la mira a questa corona sin dal tempo, ch' egli sposò la figlia maggiore di Giacopo allora duca di Yorck, a cui la sua religione mettea sulle spalle gli Anglicani sediziosi. Comunque sia la cosa, egli si applicò costantemente a fomentare i disgusti degl' Inglesi. Studiava le loro disposizioni e i loro andamenti, regolava i suoi sopra quelli, apriva un asilo in Olanda, sotto pretesti che sapea ben colorire, a tutti i fazionarj proscritti d'Inghilterra, e se gli affezionava co' suoi colloquj seducenti; mentre gli altri corrompevano appoco appoco nel regno il rimanente dei signori. Quando vide formata la burrasca contro il re nell'occasione della libertà di coscienza, e soprattutto pel famoso affare de' vescovi, che accompagnato dalla nascita d'un principe di Galles e dalla disgrazia dei conti di Rochester e di Clarendon, cognati del re, diede l'urto alla rivoluzione; egli giudicò che dopo essere stato sì lungo tempo senza quasi far altro che promover discordie e premeditare, il tempo fosse giunto di operare e di eseguire.

Nascita del principe di Galles.

10. Sino allora i più faziosi settarj avevano sofferto con qualche sorta di pazienza il regno d'un principe cattolico, colla speranza che un erede protestante gli succederebbe. Si consolavano che Giacopo avesse fatto rivivere il regno di Maria, colla speranza che la principessa d'Orange farebbe rivivere quello di Elisabetta. Ma al nascere di un nuovo erede, che infallibilmente sarebbe stato allevato nella religione del re suo padre, non poterono sopportare il prospetto del poter supremo perpetuato in una linea cattolica. Il principe d'Orange, che avrebbe forse aspettato la morte di suo suocero per montare sul trono, di cui sua moglie era l'erede, parve che perdesse la pazienza anch'egli. Almeno è certo; che questo avvenimento, più che ogni altra cosa migliorò i suoi affari, accrescendo il numero di quelli che favorivano i suoi disegni. Tuttavolta fece complimentare il re suo suocero per la nascita del principe di Galles, e aggiunse il nome di questo nuovo principe a quelli de' suoi parenti, per cui si pregava nella sua cappella. Per le suggestioni di quella politica, che a tutto si aggrappa, adottò la favola dei predicanti che spandevano fra 'l popolo, che il principe di Galles fosse un bambino supposto. Ma nel tempo, in cui egli strigneva i suoi nodi, mantenne una corrispondenza conti-

nua col re che voleva soppiantare, non omise alcun dei doveri d'un genero pieno d'affezione pel suocero, spiegò il più grande zelo pegl'interessi di lui, e trattò co'di lui ministri, come s'egli ne fosse stato il più fedele.

Politica odiosa del principe di Orange.

11. Sicuro già di trovare un certo numero di partigiani nel regno, si applicava a sedurre il corpo della nazione; ma non proponendo che la metà de' suoi disegni, e mascherandone l'iniquità con molto artifizio. La sicurezza della religione protestante, la riduzione dei cattolici ai termini delle leggi stabilite contro di essi, la conservazione delle cariche e degli onori nelle famiglie protestanti, la libertà dei parlamenti, e l'allontanare il potere arbitrario, che dicevasi inevitabile, sennon vi si mettesse ostacolo senza indugio; tali erano i fini e i motivi che si proponevano a quelli, che non erano disposti a far man bassa sopra tutto: non si trattava con essi di balzare il re dal trono, ma precisamente di obbligarlo a governare secondo le leggi. Alcuni tratti d' autorità dal canto del monarca in favore della religione cattolica; e uno de' più forti fu la soppressione della festa stabilita per abbruciare il papa col diavolo; dieci, o dodici articoli di questa specie, ordinati nell' estensione dei tre regni, in quattr'anni, che Giacopo vi re-

gnava, ma riuniti in un medesimo libello, e mirati in una sola occhiata, cagionarono una commozione generale. Si formò subito una lega, ove si prendeva impegno con tanto maggior facilità, quanto più lontano dall'invadere il trono si mostrava il capo proposto per dirigerla. In questo modo l'usurpatore perfido e snaturato giunse non solo a farsi seguire dai signori inglesi, ma ad essere invitato a mettersi alla lor testa, per obbligare il monarca ad osservar meglio le leggi.

12. Sicuro dal canto degl'Inglesi, il congiuratore non pensò più che a render isolata, per così dir, l'Inghilterra. Il re aveva fatto alleanza colla Spagna, e con ciò poteva promettersi che la casa d'Austria; almeno per un affare di religione, non gli sarebbe contraria. Giacopo non aveva alcun trattato colla Francia; ma era prossimo parente, e personalmente troppo amico di Luigi XIV, per non ottener da lui soccorso, soprattutto in favore d'una religione, ch'era egualmente cara ai due monarchi. Per torgli questi due appoggi, il principe d'Orange fece entrare gli Olandesi nella lega di Ausbourg contro la Francia, per tirare sopra quella monarchia le forze dei principi collegati, in caso ch'ella attaccasse l'Olanda, mentre le truppe di questa repubblica passerebbero in Inghilterra. Dall'altra parte rese il re suo suocero, sospetto agli Austriaci, come un principe

opposto agli interessi di quella casa, e assicurò contro la verità, che suo suocero era unito con la Francia con un trattato secreto. L'imperadore e il re di Spagna erano tantopiù in grado di entrare in cotesti sospetti; perchè avevano inutilmente tentato d'impegnare il re d'Inghilterra nella lega formata tra essi e i principi Alemanni. Come questa lega non era che la conseguenza di un'altra, fatta a Maddeburgo dai protestanti in favore degli Ugonotti; Giacopo aveva trovato contrario al buon senso, il concorrère a far trionfare gli eretici in Francia, mentre si sforzava di trar dall'oppressione i Cattolici d'Inghilterra. Non gli pareva meno contrario alla buona politica, il lasciare un amico fidato, per principi, che secondo tutte le apparenze, non lo assisterebbero che sinchè avrebbero bisogno di lui; poichè i protestanti gli avevano affascinati a grado tale, di rivolgere le loro armi contro un principe cattolico in favore dei Calvinisti, ch'egli avea scacciato da' suoi stati.

Il re d'Inghilterra ricusa i soccorsi della Francia.

17. Luigi in effetto (1) gli diede una prova poco dubbiosa dell'interesse che prendeva per lui. Quando il principe d'Oran-

(1) Révol. d'Angleterre t. 4. liv. XI, pag. 336 & suiv.

ge potè esser sicuro della disposizione generale degli Inglesi a secondar le sue mire, adoperò tutta la sua autorità, per affrettar l'armamento, che avea già cominciato, sotto pretesto di metter in buon sistema la flotta e le truppe dell' Olanda. Il conte d'Avaux, ambasciatore di Francia presso questa repubblica, non solamente sospettò che lo Statolder avesse altri disegni, che quelli d'un amministrator vigilante: ma trovò mezzo di scoprire, che l'intrapresa riguardava unicamente l' Inghilterra, e ne avvertì il re suo padrone. Quindi Luigi XIV fece avvertire il re d'Inghilterra, e lo stimolò a prendere ogni cautela per difendere i suoi stati dall' invasione, di cui erano minacciati. Schelton, ministro di Giacopo in Olanda, lo avvertì dal canto suo, sul fondamento di lettere da lui sorprese, le quali senza spiegarsi schiettamente, facevano anche troppo sentire, che si macchinava qualche trama contro il re d' Inghilterra. L'abituazione, in cui era questa corte di sentir parlare di tradimenti, facendole disprezzare gli avvisi buoni e cattivi, Luigi, amico zelante, tornò alla carica, spedì il signor di Bonrepos in Inghilterra; e sebbene minacciato egli stesso dalla lega d' Ausbourg, vicina a scoppiare, offrì generosamente le sue truppe al re suo amico, con vascelli per tragittarle. Era quello il momento vero di far passare i soccorsi, mentre la flotta, che avrebbe potuto

opporvisi, non era ancora in istato di mettersi in mare.

14. Questo passo, a dir vero, era assai delicato per un re d'Inghilterra, trattandosi d'introdurre ne' suoi stati un armata forastiera cattolica, e quel ch'è peggio ancora, francese; ma quando il male è estremo, è necessario il rimedio violento; e quando si tratta di perder tutto, è un voler perire, il non arrischiar tutto. Lo sfortunato monarca aveva una buona flotta, un esercito assai più numeroso, e meglio agguerrito di quello degli Olandesi. Non considerò sennon questi vantaggi, e non ebbe timore del tradimento, tanto più da temere', quanto maggiori erano le forze che poteva rapirgli e rivolgere contro di lui. Il conte di Sunderland, suo principale e quasi unico ministro, fosse perfidia, fosse accieçamento, contribuì più che ogni altra cosa a mantenere la sua imprudente sicurezza. Supposto ancora, che Sunderland non fosse qui colpevole di tradimento, come n'è stato accusato; non si può troppo scusare dall'imprudenza un principe ostinato a seguire i consigli d'un ministro, ch'era stato il più ardente in altro tempo a cercar di escluderlo dal trono; che non lo era stato meno nell'affare dei sette vescovi, sostenuti di soppiatto dal suo credito; che non aveva mostrato premura di entrare in grazia del re, sennon quando l'aveva veduto acquistare la superiorità;

che avea ripigliato la sua corrispondenza co' nemici di lui, tostochè avevano ricominciato a prevalere; la cui moglie manteneva una corrispondenza continua colla principessa d' Orange, e il cui zio, Enrico Sidnei, era passato appresso il principe di lei marito; in breve, un ambizioso di doppia faccia, sempre pronto a seguire il partito dominante, e sempre provvisto di ripieghi presso gli altri, in caso di cambiamento. Era sì poco certo, che Sunderland fosse sempre del partito, di cui sembrava essere, che questo falso convertito, come appariva evidentemente da una delle sue lettere, non aveva abbracciata la religione dei Cattolici, che per servir meglio la religione dei settarj.

15. Frattanto il marchese d' Albyville, spedito dall' Inghilterra appresso gli stati generali, ebbe ordine di chieder loro il motivo della flotta, che si terminava di allestire ne' loro porti. Prima che l'armamento fosse sì avanzato, Citers, ambasciatore degli stati a Londra, con una insigne malizia, aveva assicurato formalmente, che cotesta flotta non riguardava per nulla l'Inghilterra, e fatto aveva intendere, che la Francia aveva ben più motivi d'esserne in apprensione. Gli stessi ostacoli non essendo più da temersi, si trattò più alla spedita con Albyville: invece di rispondergli, fu incaricato di domandar egli stesso risposta al suo padrone, circa le alleanze di lui co' suoi vi-

vicini. Il conte di Sunderland non fu diverso da sestesso in questo incontro: pei suoi consigli si dichiarò agli Olandesi, che non vi era trattato con la Francia; e si fece tornare a Londra il fedele Skelton, per metterlo nella torre.

16. Infine tutto essendo preparato per l'invasione, l'usurpatore coprendo il suo attentato colle apparenze della giustizia e anche della generosità, pubblicò un manifesto, nel quale aveva raccolte tutte le lagnanze degli stati, o dei protestanti brittannici contro il loro re, e si sforzava di provare che questo principe avesse disegno di annientare la religione, le leggi, e la libertà del paese. Aggiugneva che i grandi del regno, ecclesiastici e laici avendolo pregato, come un mediatore di equità, a soccorrerli contro la tirannia, l'interesse sincero ch'egli prendeva nella loro amarezza, l'aveva ridotto ad arrischiar tutto per essi; non col disegno di occupare il regno, ma colla sola vista di far radunare un parlamento libero, capace di mettere in sicuro la religione e le leggi, sopra fondamenti che non potessero in avvenire essere scossi. Dacchè questo segnale della ribellione e della confusione fu sparso in Inghilterra, il perturbatore si affrettò di partire.

17. Mise alla vela, negli ultimi giorni d'ottobre 1688, con cinquanta vascelli da guerra, quattrocento bastimenti da trasporto, e dodici in tredicimila uomini di sbar-

co: la flotta portava il gonfalon bianco, con l'arme d'Orange, attorno le quali leggevansi queste parole: *Per la religione e per la libertà*. Fu assalita da una violenta tempesta, e obbligata ad andare a racconciarsi nei suoi porti: tuttavia sbarcò senza opposizione, li 15 novembre, a Lima e a Torbais nel Devonshire. Milord Darmouth, ammiraglio d'Inghilterra, aveva promesso al re di far fronte a' suoi nemici, ma egli non comparve, e non fece sin d'allora attender da lui, che la ribellione, a cui pose l'ultima mano in appresso. Tuttavolta passarono alcuni giorni dopo lo sbarco, senzachè veruno dei malcontenti venisse a raggiugnere l'usurpatore. Se il re avesse allora riunite le sue truppe, e senza dar loro il tempo di riflettere, le avesse condotte contro il nemico; certamente lo avrebbe costretto a tornare ad imbarcarsi. La diffidenza, giustissima senza dubbio, in cui era della fedeltà delle sue genti, lo fece restare nell'inazione: ma fu anche questo un di quegli incontri, ove conveniva arrischiar tutto pel tutto.

Sollevazione dei signori e delle truppe d'Inghilterra.

18. Infine la nobiltà brittannica corse alle armi sotto le insegne dello Statolder. Milord Comburg fu il primo a dar l'esempio della slealtà nell'armata reale: sotto il pretesto di sloggiare da un posto i nemi-

ci, si mise alla testa di un distaccamento, ne corruppe quanto maggior numero potè, e lo condusse a Exester al principe di Orange. Milord Churchill, Marleboroug sì generoso d'altra parte, e sopra cui pievevano le grazie del re, che riguardavasi come il primo suo favorito, non solamente si portò allo Statolder con quanti Inglesi potè impegnare a divenir disertori; ma tentò di rapire il monarca, per darlo in mano, secondo ogni apparenza del suo nemico. La ribellione divenne generale dopo questi esempj; i diritti della natura furono violati come i doveri dei sudditi; il principe di Danimarca secondo genero del re, e la principessa sua figlia, lo abbandonarono pel principe d'Orange. Le sue truppe si sollevarono sotto i suoi occhi, e alcune si dispersero. Altre sollevazioni succedevano ogni giorno nelle provincie, ove gran numero di signori, apertamente dichiarati per lo Statolder, s'impossessarono dei posti più vantaggiosi.

19. In questo abbandono, fu consigliato a venire ad accomodamento con quel principe; e gli deputò alcuni dei signori, che gli restavano, con poter di trattare, alle condizioni che crederebbero convenevoli allo stato presente degli affari. Il principe nel suo manifesto parendo che domandasse un parlamento libero, e marciando egli a Londra; fu pregato di sospendere la sua marcia, per lasciare al parlamento, che il

re era per convocare, quella libertà appunto, ch'era venuto a procurargli. Si potè allora vedere, sin dove giugneva l'ambizione di cotesto preteso difensore della costituzione brittannica. Imbarazzato dalla convocazione d'un parlamento, ove il monarca sarebbe invero legato dalle leggi, ma nello stesso tempo rassicurato sul trono, perchè i protestanti nulla avrebbero più a temere da lui; egli continuò la sua marcia, e non rispose ai deputati, che quando fu vicino a Londra, per intimidire quelli che non avevano ancora condisceso a tutta l'estensione delle sue pretese. Ivi rispose con tanta alterigia, e propose condizioni sì nauseanti, che il monarca avvertito da uno dei tre deputati, sentì che non v'era più sicurezza nel suo regno per la sua propria persona, e prese la risoluzione di cercare in Francia un asilo.

Scampo della regina d'Inghilterra col principe di Galles.

20. La sua prima attenzione fu di farvi passar la regina sua moglie col tenero principe di Galles; locchè era d'una difficoltà immensa in un tempo e in luoghi, ove tutto era per lo meno sospetto, ove un sol vagito del bambino, che non avea che cinque mesi, faceva tutto andar a male. Si cambiarono panni, si scampò per iscale e per istrade secrete, si traversò il Tamigi in una notte e in un tempo pessimo. La

regina arrivò all' altra sponda, e mal riparata dalla pioggia sotto i muri d'una chiesa, aspettò una carrozza, che si allestiva in un' osteria vicina. La curiosità di un uomo, che si avanzava verso di lei col lume, fece temere, che non fosse riconosciuta. Riva, officiale italiano di questa principessa, gli andò dietro immantinente, lo urtò come per accidente; e tutti e due caddero nel fango, facendosi delle scambievoli scuse. Il curioso non pensò più che ad andare a nettarsi; e si montò incontinente in carrozza. L'angelo tutelare del piccol principe vegliò egualmente sopra questa testa preziosa sino a Gravesand, in mezzo a sentinelle e a paesani avidi, che sospettavano che tutti gli sconosciuti fossero cattolici fuggitivi, e tante prede che loro scappassero. La regina giunta al porto, fu presentata al capitano del vascello, come una dama italiana, che ritornasse nel suo paese colla sua famiglia; e nel momento stesso ella entrò nella camera, che lei si avea destinata, con la nutrice che portava il piccolo principe. Il tragitto fu tranquillo, e si approdò felicemente a Calais.

Il re va a raggiugnerli alla corte di Francia.

21. Il re egli stesso si salvò avventurosamente da Londra, e dalle strade, che conducono al mare, e s' imbarcò per seguir la regina: ma il suo vascello scarso di sa-

vorra essendo stato in necessità di prender terra per aggiugnervene, fu riconosciuto e arrestato presso a Bevershàm: A romore del suo scampo, i signori s'erano altamente dichiarati pel principe d'Orange. Ma alla novella del suo arresto, si radunarono, e si diedero ogni sollecitudine di mandargli le sue carrozze e le sue guardie, per ricondurlo a Londra, ove fu ricevuto con tali onori e segni di gaudio, che nessuno ricordavasi di averne veduto di simili. Tanto è vero, come fu detto avanti di noi, che le teste brittanniche non hanno più stabilità dei marì, che le circondano. Il principe Olandese, che ben se n'avvide egli stesso, risolse di non dar loro agio di confermarsi nei sentimenti, che lo facevano tremare. Fece marciare a Londra duemille uomini delle sue truppe, che scacciarono le guardie del re, e s'impadronirono tanto delle porte che delle entrate di Withal: e dopo gli fece dire, più da despota che da genero, che scegliesse o Ham o Hamptoncourt, per ritirarvisi col suo seguito. Invece di queste due piazze, il re dimandò Rochester; e il principe, che vide il motivo della sua predilezione per un luogo più opportuno allo scampo per mare, sottoscrisse alla dimanda. Egli lo fece custodire con sì poca gelosia, che non vi fu chi non s'accorgesse, che voleva, lasciandolo fuggire, risparmiarsi l'infamia di esercitare contro un padre le estreme violenze. In effetto il

monarca s'involò per un giardino, ov'era una porta, che metteva al Tamigi, si gettò in una barca, che aveva fatto allestire, e andò a raggiugnere la regina sua moglie alla corte di Francia.

Il principe d'Orange proclamato re d'Inghilterra.

22. Il principe d'Orange fece allora il suo ingresso solenne in Londra, ove fu ricevuto cogli applausi che cotesto popolo fa sempre alle rivoluzioni. Fu pregato di incaricarsi del governo, sino a che fossero convocati gli stati del regno, non in parlamento, locchè non può farsi sennon dal re, ma sotto il nome di convenzione: tanto prevalgono le parole alle cose appresso la maggior parte degli uomini. Il trono vi fu dichiarato vacante per la mala amministrazione e per la fuga del re; non però senza molte opposizioni dal lato della camera alta. Le opposizioni divennero molto più serie ancora, allorchè si trattò di eleggere un nuovo re; a segnochè il timore che gli andasse fallito il colpo, obbligò il principe a levarsi la maschera. Si dice che abbia minacciato ai grandi di ritirarsi in Olanda, e di abbandonarli al giusto risentimento del re, dichiarandogli quelli di essi, che lo avevano chiamato in Inghilterra. Locchè bastò per impegnare persone che avevano fatto già tanti passi, a compire quel che restava.

Giacopo II perde in Irlanda la battaglia de la Boine, e ritorna in Francia.

23. Guglielmo rassicurato sul trono non ha goduto della felicità che si era proposta. L'Irlanda sola, ma quasi tutta cattolica e governata dal conte di Tyrconel, che decorava la purità della sua fede colla inviolabile sua fedeltà verso il proprio sovrano, rese quasi inutili tutti gli altri successi felici dell'usurpatore. Questa prode e fedele nazione ristabilì sì bene le speranze del suo re, che tornò a mettersi alla sua testa. Vi riportò egli stesso vantaggi considerabili; locchè accrebbe il suo coraggio, sino a persuadergli di poter dare una battaglia a un esercito di quarantacinquemila uomini, comandata dal principe d'Orange in persona, e dal maresciallo di Schomberg, uscito malcontento di Francia, in occasione della disgrazia degli Ugonotti. Giacopo non aveva più che quindicimila Irlandesi con cinquemila Francesi: Luigi XIV stretto da tutta l'Europa non avendo potuto fare di più. La battaglia si diede sulle sponde della Boyne, da cui ella prese il suo nome, e Schomberg vi perdette la vita, tentando il passaggio di questo fiume. Meno impetuoso il principe d'Orange, mercè la superiorità del numero e dell'artiglieria principalmente, ruppe l'ala destra, e si disponeva a inviluppare il re, quando gli uffiziali di questo monarca lo obbligarono saggiamente a ritirar-

si. La sola disperazione poteva inspirare una perseveranza più lunga sul campo di battaglia: ma non era lo stesso dell'isola intera, ove il re aveva ancora molte buone piazze; e fu biasimato di aver sul fatto stesso ripassato il mare. Si perde la partita, quando si tratta del trono, abbandonandola. Giacopo non avea perduto più di mille cinquecento uomini nella battaglia, e con quel che restavagli, poteva mantenersi ne' suoi posti, sinchè la Francia fosse in grado di somministrargli i soccorsi necessarj, per rimettersi in campagna con vantaggio.

Rammarichi del principe d' Orange sul trono d' Inghilterra.

24. Comunque sia, o della sua generosità a risparmiare il sangue de' sudditi, o della sua precipitazione a disperare della corona, quegli, a cui ella restò, non ne divenne più felice. Gl'Inglesi cessarono interamente d'amarlo, quando fu interamente loro padrone. Sempre contrariato dal parlamento, sempre bersaglio delle due fazioni dei Wigs e dei Torys, tuttochè l'una all'altra opposte; quante volte si pentì d'aver, a costo del delitto e dell'infamia, comperata una corona intrecciata di tante spine! Venne mortificato sino a costrignerlo a rimandare indietro la sua guardia olandese; locchè fu per lui un de' più amari disgusti. Non si consolò dippoi, sennon coi frequenti viaggi che faceva in Olanda, ove tutti

i suoi voleri erano ricevuti come altrettante leggi; locchè fece dire, ch'era re di Olanda, e Statolder d'Inghilterra. Guglielmo d'Orange è annoverato però tra i re legittimi della gran Brettagna; e gli sgraziati Stuarts, la corona dei quali non gli fu devoluta che mercè la ribellione e l'eresia, furono per sempre esclusi. Ma ci è nulla, che i suoi artifizj non trovino mezzo di legittimare ne'suoi partigiani?

Errori di Molinos.

25. Col mezzo di questi artifizj, Michel Molinos, prete e dottore spagnuolo, l'infame e fanatico Molinos, aveva talmente affascinato l'Italia stessa, ov'egli spargeva le sue dottrine, che venia posto nella classe de'più sublimi e de'più santi mistici. Il suo contegno grave, i suoi sguardi e i suoi discorsi, che non ispiravano che divozione, i suoi scritti pieni d'una spiritualità inintelligibile, facevano paragonare le sue opere a quelle dei dottori più pii della Chiesa. In breve, l'ammaliamento fu tale, che per mostruosa che fosse la sua dottrina, divenne cosa pericolosa il prendersela contro di lui. Il padre Segneri gesuita, il Bordaloue d'Italia, avendone voluto scoprire il veleno in un'opera a stampa, passò per un uomo punto da una bassa invidia, per calunniatore d'un santo; e il suo libro fu censurato: non se gli rese giustizia, sennon dappoichè l'ipocrita restò smascherato.

26. Eppure bastava, per disfare l'incanto, leggere senza prevenzione, tra i libri di cotesto illuminato, la *Guida spirituale*, abbellita però con sì bei fregi al di fuori, che ne coprivano sino a un certo segno le abominazioni. L'uomo perfetto viene rappresentato, come uno che non ragiona, come languente in una disattenzione, e inazione intera. Nè sopra Dio, nè sopra sestesso riflette; non desidera, e non è in apprensione di nulla, non brama la salute, non teme l'inferno, pone in obblio i suoi peccati, ed è questo per lui il più sicuro mezzo di espiarli. Si conforma talmente alla volontà di Dio, che nulla gli dà pena di quel che passa in sestesso, nè i pensieri impuri, nè le bestemmie, nè l'irritarsi contro la Provvidenza, nè l'incredulità ai misteri, in breve, nessuna delle tentazioni, alle quali soccombe. Molinos presentava tuttociò, come mezzi di cui Dio si serviva per purificare un'anima, per farle sentire la sua miseria, e farle toccar col dito il male delle passioni e delle inclinazioni disordinate. In questo modo l'uomo non sarebbe più risponsabile a Dio delle azioni le più inique; perchè il suo corpo potrebbe divenire lo stromento del demonio, senzachè la sua anima, unita intimamente a Dio, partecipasse di ciò, che passa nel domicilio della carne ch'ella abita. La fornicazione, l'adulterio, la disperazione stessa, peccati orribili per quelli che non sono ancora pervenuti allo

stato perfetto dell'orazione di quiete, sarebbero azioni indifferenti pei veri contemplativi, che non ne contrarrebbero alcuna macchia. Tale è l'eresia dei Quietisti, simili a que' Gnostici abominevoli, che fecero tanto pregiudizio ai primi fedeli, con cui venivano confusi: e più recentemente a quei Beguardi, che furono condannati nel Concilio generale di Vienna. La posterità crederà ella, che cotesti errori e coteste stravaganze si sieno rinovellate, e anche più di una volta, nel periodo il più luminoso della nostra età che abbiano fatto sorpresa ai più begli ingegni e alle più belle anime? Ma di che non è capace lo spirito umano, dacchè perde di vista il lume della fede?

Condanna di Molinos.

27. Molinos nelle sue lettere e nelle sue conversazioni particolari si spiegava con più crudezza ancora che nella sua Guida spirituale. Si assicurava sopra la sua riputazione e sopra i suoi ammiratori: ma non poche persone aprirono infine gli occhi. Fu denunziato; e gli stessi protestanti confessano oggidì, ch'egli era colpevole. Fu arrestato nel palazzo dell'inquisizione, ove alloggiava da molti anni, e fu rinchiuso in una prigione del sant'offizio. Nel processo, che segli fece con la maggiore attenzione, segli trovarono più errori ancora, di quelli che gli erano attribuiti. Sessantotto proposizioni furono censurate; e ne fece abiura

in abito di penitente, in presenza di tutta la corte di Roma e del popolo. Il pentimento, che mostrò unito alle preghiere dei suoi amici, fece che dopo l'assoluzione non fu condannato che a una prigione perpetua, ove in effetto finì i suoi giorni. La sentenza dell'inquisizione fu confermata, li 20 novembre 1687, da una bolla che, oltre le sessantotto proposizioni, condannava tutte le opere del colpevole. E dopo vi furono ancora tre censure dell'inquisizione contro diversi scritti di molti Quietisti. Tanto è evidente, che non vi sono sviamenti e stravaganze, che non possano far setta e numero di settarj.

Innocenzo XI abolisce le franchigie degli ambasciatori a Roma.

28. Innocenzo XI pubblicò lo stesso anno un'altra bolla, che non meritò gli stessi applausi che la censura del quietismo. Vi aboliva le franchigie del quartiere degli ambasciatori a Roma. Elle avevano invero de' grandi inconvenienti; poichè non si poteva arrestare alcuno scelerato nella estensione, e neppure nei contorni de' palazzi del gran numero di ministri, che hanno a Roma le teste coronate. Anche i papi Pio IV, Gregorio XIII, e Sisto V avevano già pubblicato delle bolle contro i medesimi abusi: ma non vi si decretarono che pene temporali tanto contro quelli che cercavano cotesti asili, quanto contro i giudici, che

usassero connivenza. Innocenzo portò la cosa assai più innanzi: contro il parere della maggior parte dei membri del sacro collegio, dichiarò scomunicato chiunque volesse conservarsi nel possesso delle franchigie; adoperando la potestà spirituale in un oggetto puramente temporale. Il re di Spagna e l'imperatore, soddisfatti dell'interesse che Innocenzo, nato suddito della casa d'Austria, prendeva per la loro lega contro la Francia, si sottomisero volontieri alla legge comune, che fu ricevuta parimenti da tutti gli altri principi, ad eccezione di Luigi XIV. Questo monarca, punto dalla parzialità del padre comune dei fedeli, e del calore, col quale era stato contrariato nell'affare del diritto regio, rifiutò apertamente di rilasciar nulla delle sue pretese. Questo violento dibattimento, come tanti altri litigi, anche tra i più grandi uomini, fu da una parte e dall'altra un affar di cattivo umore piucchè d'interesse. Perchè, se Luigi era malcontento d'Innocenzo per le ragioni indicate; Innocenzo non lo era meno di Luigi, per le risoluzioni prese dal clero di Francia, nella sua assemblea nel 1682.

Affare del marchese di Lavardin.

29. Il monarca inviò il marchese di Lavardin, ambasciatore a Roma, con ordine di mantenere le franchigie. Appena fu sulle terre del papa, il legato di Bologna, e gli altri governatori dello stato ecclesiastico, ri-

cevettero ordine espresso di negargli gli onori di costumanza. Vicino che fu a Roma, sì proibì ai cardinali di avere alcun commercio con lui. Egli non lasciò di continuare il suo cammino; e la sua entrata nella città ebbe piuttosto l'apparenza d'un trionfo, che d'un ingresso d'ambasciatore. Aveva al suo seguito ottocento uomini bene armati, la maggior parte uffiziali. Pochi giorni dopo dimandò udienza; e come già se l'aspettava, gli fu negata. Un'opera, che doveva edificare nella disposizione, in cui erano gli animi, terminò d'inasprirli, ad un segno, che fece temere l'ultime estremità. L'ambasciatore avendo fatto le sue divozioni, la notte di natale, nella Chiesa francese di san Luigi; dacchè fu giorno, si vide affisso un cartello che metteva all'interdetto questa Chiesa, perchè vi si aveva ammesso alla partecipazione de'sacramenti Enrico di Baumanoir, marchese di Lavardin, scomunicato notorio.

30. Il giorno dietro, l'ambasciatore fece affiggere in tutte le piazze proteste contro questo decreto, e nulla cambiò nella sua condotta. Continuò a comparire in Roma, con tutto lo splendore che poteva convenire al suo carattere, e a visitare le Chiese, quando ne aveva la divozione; o per qualsivoglia altro motivo. Prendeva però misure straordinarie per mettere la sua persona al coperto dagl'insulti; quantunque non vi fosse apparenza, che a ciò si pensasse.

Aveva più gente seco, che non facea d'uopo, per ischiacciare la soldatesca romana. E per le sorprese, si faceva appresso di lui una guardia esatta, e anche ronde frequenti durante la notte; dimodochè la sua casa aveva più l'apparenza d'una cittadella minacciata, che d'un palazzo di ambasciatore.

31. Queste novelle furono ben tosto portate in Francia. Subito il signor di Harlai, procurator generale, interpose un'appellazione come di abuso dalla bolla d'Innocenzo; non al papa meglio informato, ch'egli accusava d'una parzialità poco degna del padre comune dei fedeli, di farsi schiavo di persone indegne della sua cofidenza, e di avere delle idee false della potestà pontificia; ma al primo concilio ecumenico. Metteva questa bolla in opposizione con quelle degli altri papi sullo stesso oggetto, ove s'erano astenuti saggiamente dalle minacce di scomunica e di ogni pena spirituale. Riguardo alla potestà temporale del pontefice, vi opponeva il poter supremo, che i re di Francia avevano esercitato una volta a Roma; e stabiliva che il privilegio delle franchigie non poteva ricevere altra diminuzione, che quella che la moderazione del re volesse dargli. Quindi è, che il suo discorso non fu approvato in tutti i punti. si trovò che non aveva ben distinto il fondo del diritto dei papi dalle vie di fatto, di cui Innocenzo aveva fatto uso; e che avea preso il tuono della sofisticheria, opponendo a quel

a quel diritto costante e in pieno vigore i diritti antiquati e prescritti, se pur mai ve n'ebbe de' nostri antichi re.

32. Il giorno seguente, dinanzi la camera grande e la Tournelle radunate, l'avvocato generale Talon, in nome di tutti i ministri del re, appellando di nuovo, disse che appena era credibile; che Innocenzo XI avesse minacciato una scomunica, che non poteva destare scrupoli neppure nelle coscienze più timorate; ch'è di massima, ch'è incontrastabile, che i nostri re e i loro uffiziali non possono incorrere alcuna censura pel puro esercizio dei loro poteri; ch'è un abuso intollerabile, che in una materia evidentemente e puramente profana, il papa si sia servito delle armi spirituali, che non possono impiegarsi che pel bene delle anime; che questa licenza a far uso della potestà delle chiavi per distruggere, doveva esser repressa dall'autorità del Concilio, al quale si faceva ricorso; sebbene peraltro i diritti di sua maestà non possano esser mai la materia d'una controversia soggetta alla giurisdizione ecclesiastica.

Innocenzo XI nega le bolle ai vescovi di Francia.

33. Trentacinque Chiese cattedrali, rimaste senza pastori, per l'ostinazione d'Innocenzo a negar bolle dopo l'assemblea del 1682, formavano un motivo di lagnanza troppo considerabile, perchè l'avvocato ge-

nerale non lo introducesse nel suo discorso. Propose i mezzi di far cessare un male, il cui rimedio era sì facile; poichè avanti il concordato, quelli ch'erano eletti dal popolo e dal clero, e dipoi dai capitoli in presenza d'un commissario del re, erano ordinati dal metropolitano. Egli disse che nulla impediva di rientrare in questo antico diritto; che il papa ricusando di estendere la sua sollecitudine pontificia a tante Chiese gementi, la devoluzione che si fa ne'casi di negligenza, e dal superiore stesso all'inferiore, autorizzava i vescovi a dare l'imposizione delle mani a quelli che sarebbero presentati dal re, la cui nomina aveva avuto in ogni tempo, o lo stesso, o anche maggior effetto, che l'elezione sia del popolo sia del clero, che il papa non eseguendo il concordato, non si era più in obbligo di eseguirlo in Francia, col pregiudizio delle somme considerabili, che andavano a Roma per le provvisioni dei benefizj. Per quanto credesse l'avvocato generale di mettere in apprensione Innocenzo XI con questo progetto, cotesto papa nulla perdette della sua fermezza naturale, nè della sua tranquillità; persuaso che il re non avesse minore interesse di lui a mantenere il concordato, nel quale i nostri re in effetto trovano tanto il lor conto che i papi. I re senza questo trattato e senza il concorso dei papi, sarebbero poi giunti facilmente alla nomina dei vescovati e di tanti altri benefizj? Avreb-

bero trovato soprattutto tanta facilità a mettere in commenda tante ricche abbadie? Se Luigi XIV, uno de' più assoluti e de' più avveduti tra essi vi avesse veduto chiaro; è da presumere che il concordato che ha i suoi inconvenienti come i suoi vantaggi, non più sussisterebbe.

Innocenzo XI è accusato di favorire i Giansenisti.

34. Innocenzo undecimo fu tocco più al vivo, per quel che pare, dai tratti seguenti, ben capaci in effetto di far che un papa se ne tenesse offeso. Cosa strana, dice ancora l'avvocato generale, che un papa, la principal cura del quale dovrebb'essere di conservare la purità della fede, e d'impedire i progressi delle novelle opinioni, non abbia cessato, dacchè è assiso sulla cattedra di san Pietro, di mantener corrispondenza con quelli che si erano dichiarati pubblicamente discepoli di Giansenio, la cui dottrina i suoi predecessori hanno condannato! Egli li colmò delle sue grazie, ne ha fatto l'elogio, si è dichiarato lor protettore; e questa fazione pericolosa, che nulla ha lasciato indietro da 30 anni per diminuire l'autorità di tutte le potestà ecclesiastiche e secolari; che non eranle favorevoli, innalza oggi altari al papa, perchè egli sostiene e fomenta la loro cospirazione che avrebbe di nuovo turbato la Chiesa, se la previdenza e le cure indefesse d' un

principe che il Cielo ha fatto nascere per essere il difensore e lo scudo della fede, non ne avesse arrestato il corso. Questo rimprovero sanguinoso fu seguito da un altro della stessa natura; cioè che questo papa in luogo di applicarsi ad affogare il quietismo nel suo nascere, restava riguardo ad esso in una spezie di letargo, soffriva appena che si eseguisse la sentenza pronunziata contro Molinos, e non permetteva d'informare contro i suoi partigiani.

35. Questo discorso finì col richiedere, che gli uffiziali del re fossero ammessi ad appellare dalla bolla riferita, e che sua maestà fosse supplicata a far uso del suo potere per mantenere le franchigie in tutta la loro estensione, a metter fine ai disordini che produceva la vacanza dei vescovati, e di proibire a'suoi sudditi di spedire denaro a Roma. Sopra la quale inchiesta il parlamento non mancò di stendere un decreto, che fu affisso in tutti i luoghi pubblici.

36. E' facile l'immaginare lo strepito che fece questo procedere, soprattutto fra quelli, che Innocenzo XI onorava della sua protezione, se si vuol credere all'avvocato generale. Un d'essi verisimilmente, in uno scritto francese (1), sostiene che appellare da una bolla pontificia al futuro concilio, è una illusione manifesta e una ribellione simile a quella di Lutero e Calvino.

37. Il rigore, quando è sovverchio, non

(1) Justification de la bulle d'Innocent. XI.

mostra e non produce che il dispetto. Luigi, dopo aver mortificato Innocenzo, ebbe anch'egli a vicenda i suoi dispiaceri. Nella situazione, ove trovavasi la Francia, attaccata da tutte le potenze germaniche, e da molte altre, era cosa assai importante per essa il far collocare il cardinale di Furstemberg, ch'era alla sua divozione, sopra la Sede elettorale di Colonia. Per riuscirvi, il re aveva bisogno del santo padre che temeva altrettanto di vedere alla testa delle potenze collegate contro di lui. Quindi fece molti passi per terminare amichevolmente la sua contesa con questo pontefice: ma tutto fu inutile. Inviò al papa una persona di confidenza; e il papa non volle nè vederla, nè udirla: gli scrisse di sua propria mano; e il papa rigettò la lettera, senza volerla leggere. Il re si dolse con minacce dell'ingiuria, che venivagli fatta, e delle prevenzioni ostinate del pontefice, alla parzialità del quale attribuiva i movimenti che si facevano allora in Inghilterra in pregiudizio della Chiesa, come di Giacopo II: Innocenzo si fece beffe e di coteste doglianze e di coteste minacce, di cui temeva poco le conseguenze, stante la disposizione, in cui non ignorava essere la maggior parte delle potenze dell'Europa riguardo alla Francia. In breve, fu invincibilmente contrario al cardinale di Furstemberg, a cui andò fallita similmente la speranza dell'arcivescovato di Treveri.

Conseguenze funeste della inflessibilità del papa.

38. I protestanti e con' essi i Cattolici hanno pubblicato, che Innocenzo XI non poteva nè vendicarsi meglio del re di Francia che per quella via, nè recar maggior pregiudizio alla sua propria Sede. Infatti, se la nomina del cardinale di Furstemberg, uomo di talento e di merito, avesse avuto luogo; i principi di Allemagna non si sarebbero dichiarati sì facilmente, o almeno sì generalmente contro Luigi XIV; e lo Statolder non avrebbe osato sguernire il suo paese di truppe per la sua spedizione d'Inghilterra. Bayle dice, che la buona fortuna dei protestanti ha voluto che nel 1688 la Sede di Roma fosse occupata da un papa sì poco intendente de' suoi interessi, o tanto predominato dalla inflessibilità del suo carattere, che non seppe approffittarsi delle circostanze cèdendo alle sue passioni particolari. E' certo che Innocenzo XI si lasciò sorprendere, che non previde le conseguenze tanto della sua ostinazione quanto della sua parzialità. Sennon era di grande capacità, era certamente uomo dabbene; ma per questo appunto più facile ad essere sorpreso.

Luigi XIV s' impossessa del Contado venassino.

39. Luigi XIV lasciò scoppiar la sua col-

lera, e s'impossessò del Contado, dappoichè il procurator generale ebbe appellato al concilio universale, da quel che il papa potrebbe fare in pregiudizio del re e dei diritti della sua corona. L'arcivescovo di Parigi intraprese di giustificare coresto procedere, prima in una adunanza dei vescovi che si trovavano nella capitale, poi in un altra dei parrochi, e in una terza dei capi dei capitoli e dei superiori delle comunità. Sopravvenne ancora un'appellazione dell'università in conseguenza d'un discorso, che le fece il procurator generale. Questi movimenti e queste fermentazioni fecero nascere tanti spaventi ne' zelatori sinceri della santa unità, quanta speranza e allegrezza in quelli che non bramavano che lo scisma. Eppur troppo c'era ogni motivo di temere sotto un principe tanto fermo quanto Luigi XIV, se la religione non l'avesse vinta sopra gli altri sentimenti. Ma egli rassicurò i fedeli, dichiarando con la lealtà in lui ben nota, e nelle forme le più autentiche, che non intendeva di prendersela coll'autorità spirituale e divina del sommo pontefice, nè di sottrarsi dalla obbedienza religiosa, ch'era dovuta al vicario di Gesù Cristo. Independentemente dalla sua fede pura e salda, egli aveva troppo senno e le viste troppo giuste, da voler lasciarsi trasportare a una vendetta, che sarebbe stata ancora più funesta a lui e al suo regno, che a Roma e al pontefice romano.

Morte d'Innocenzo XI.

40. Tuttavia, siccome i principj delle migliori intenzioni sono spesso strascinati dal corso degli affari e delle macchinazioni molto più là di quel che volevano sulle prime: la Provvidenza mise fine a questo violento e pericoloso dibattimento, levando dal mondo, l'anno seguente 1689, il pontefice che non aveva voluto arrendersi a nessuna proposizione di accomodamento. Innocenzo XI morì li 12 agosto, nell'anno settantesimosettimo della sua età, e il tredicesimo del suo pontificato, nella durata del quale diede non pochi esempj delle illusioni, in cui può cadere un uomo dabbene, che ha più spirito che dottrina, più attività che discernimento, sì poca avvedutezza a collocare la sua confidenza, quanta ripugnanza a rivocarla, con una durezza inflessibile nel carattere, e una rigidezza di virtù, che gli mostra la gloria di Dio nell'esecuzione di tuttociò ch'egli ha una volta risoluto.

Giustificazione della fede d'Innocenzo.

41. Sennon vi è papa più degno di stima di questo pei novatori del secolo, è perchè si regola ordinariamente la sua stima secondo il proprio interesse. Non vi è male, che non abbiano detto di Alessandro VII, irreprensibile ne'suoi costumi, come degli altri papi che gli hanno condannati; e non vi sono lodi che non abbiano profuso a

Innocenzo XI che non ha pubblicato alcuna bolla contro di essi. Non è però, ch'egli approvasse la lor dottrina: la censura che fece del loro Testamento nuovo di Mons e di molte altre produzioni dello stesso gusto, n'è una prova tale, che ogni altra è superflua. Ma avevano trovato infine il secreto di sfuggire al suo zelo, guadagnando alcune persone che avevano sorpreso la sua confidenza. Vogliono dar anche ad intendere, che se voleva, il dottor Arnaldo poteva divenir cardinale, e che la sua umiltà sola si oppose al disegno che ne aveva il pontefice. Vero, o falso che sia questo fatto, il quale non interessa che la persona d'un papa, e nulla la Chiesa; sarebbe stata una cosa curiosa veder conferire la porpora al più ardente seguace delle opinioni, tante volte dichiarate eretiche dai papi insieme e dai vescovi. Innocenzo XI nulla avrebbe fatto certamente, che rendesse il suo pontificato più celebre: ma qual genere di celebrità!

Elezione di Alessandro VIII.

42. Il cardinale Ottoboni veneziano fu dato per successore a questo papa, li sei ottobre 1689, e prese il nome di Alessandro VIII. Un avventuriere oscuro (1) ha prodotto delle memorie che l'accusano di aver cavato tre millioni dalla Francia per

(1) Guerre d' Esp. & de Flandres ou mém. du Marquis d' . . . .

comperare i voti del conclave. Aggiugne che la distribuzione che se ne fece ai capi delle fazioni, fece in essi ben altrui impressioni che l'eloquenza del buon padre Recanati cappuccino, che si sfiatava a predicar loro un'imparziale rettitudine. Poco discernimento e poca verità apparisce in queste memorie, o piuttosto in questi sogni, il cui goffo autore ignora sin le circostanze principali degli affari, a cui dice di aver avuto parte. La condotta di Alessandro VIII è ancora una miglior confutazione di cotesta calunnia. Contuttochè Luigi XIV avesse moderato le sue pretese riguardo alle franchigie, e avesse anche restituito il Contado venassino per venire a composizione colla santa Sede; il nuovo papa condannò i quattro famosi articoli del clero di Francia; e come il suo predecessore si ostinò a non ispedir bolle ai prelati che avevano fatto parte dell'assemblea del 1682.

Condanna del peccato filosofico.

43. Il papa Alessandro condannò anche l'errore del peccato filosofico, cioè l'opinione di chi sostenesse esservi delle azioni, che offendono la ragione, perchè si fanno contro il dettame della coscienza, e che non offendono Dio, perchè chi le commette non conosce Dio assolutamente, o non pensa attualmente a Dio. Questo è quel che Arnaldo aveva denunziato alla santa Sede, come tratto da una tesi sostenuta nel collegio

dei Gesuiti di Dijon, e con la sua solita bontà per questi padri, come un punto capitale della dottrina de' Gesuiti. La denunzia si fece innoltre tre anni dopo che la tesi era stata sostenuta, allorchè questo atto oscuro era caduto in obblio, e nessuno più vi pensava. L'autore delle tesi, è vero, si era espresso in una maniera poco esatta, o insufficiente, usando termini, che pareva che dassero per cosa positiva e assoluta, quel che non intendeva che in senso condizionale; vale a dire, che se si commettessero dei peccati puramente filosofici, non sarebbero offese di Dio; ma ch'era impossibile che s' ignorasse Dio sino a poterne commettere. Era allora la manìa delle scuole il discutere coteste vane speculazioni, che hanno sempre mille inconvenienti. Peraltro cotesto teologo mostrò coi quaderni, da cui era stata tratta la tesi denunziata, che anzichè insegnare che vi fossero effettivamente dei peccati filosofici, da cui Dio non fosse offeso, egli aveva confutato cotesta proposizione come un errore pernicioso.

44. La sua compagnìa fece da altra parte vedere, non solo che l'errore del peccato filosofico non era mai stato insegnato da alcuno de' suoi autori, ma che non poteva essere l'errore della società, come incompatibile coi principj ordinarj della sua scuola. Infatti la maggior parte de' suoi teologi pianta per fatto costante, che non

vi sieno barbari sì selvaggi e sì zotici, che sieno in una ignoranza invincibile della divinità. Se alcuni altri ammettono la possibilità di questa ignoranza, almeno per un tempo, in alcuni de' selvaggi più stupidi; sostengono però che, perchè un' azione meriti l' inferno, non è necessario che chi la commette, sappia di violare un comandamento di Dio, ma che basta che operi in tal caso contro i lumi della ragione, e la voce della coscienza. Tengono che i peccatori abituati, e gl' indurati sono ancora meno scusabili dei barbari; perchè la loro dimenticanza di Dio, qualunque possa ella essere, quando peccano, è l' effetto dei loro disordini: ha la sua causa in una volontà libera poichè non sono venuti a questo accecamento funesto sennon a forza di peccare volontariamente; e per conseguenza non può impedire, che tutte le loro iniquità non sieno loro giustamente imputate.

45. Malgrado difese sì chiare, Arnaldo e i suoi cagnotti non continuarono meno il loro baiare. Mentre egli stesso combatteva in prosa il fantasma che si aveva formato, e tale quale gli era d'uopo per coglierne vantaggio; dei poetuzzi salariati strillavano in rime e in canzoni. I lacchè, i cuochi, e i facchini le ripetevano nelle strade e nei trebbj, contribuendo nella loro maniera al trionfo del grave Agostiniano, a cui, per ritornare sul serio, come la cosa merita, tutto questo affare non fece onore presso le

persone oneste. Non vi osservarono, o con disprezzo, o con pietà, sennon l'astio e la passione portati sino al ridicolo. Quel che v'ebbe di più sconcio ne' suoi impeti, fu che denunziando una eresia chimerica, egli ne produsse di reali e di manifeste (1). Qualificò per errore la contradditoria dell' asserzione capitale di Calvino e di Giansenio, dopo essere stati già anatematizzati i suoi proprj scritti in questo proposito, cioè, che Dio non fa mai comandamenti agli uomini, senza dar loro il poter di adempirli; e che sarebbe ingiustizia il punirli per falli, che fosse loro impossibile di evitare.

Trent' una proposizioni tratte da opere di Giansenisti sono notate di eresia.

46. I falsi denunziatori furono denunziati a vicenda, o piuttosto la denunzia che erasi fatta contro di essi quattordeci anni prima, fu infine giustificata, nel 1690, da una condanna canonica degli errori che continuavano a spargersi. Per rimettere il lettore al fatto della cosa, convien ripigliarla da più alto. Dal pontificato di Clemente X, l' arcivescovo di Malines e altri Cattolici dei Paesi-bassi avevano deputato verso questo papa per pregarlo di rimediare al male che le nuove opinioni cagionavano nella università di Lovanio. Clemente X essendo morto poco dopo l' arrivo de' deputati, pre-

(1) Lettre à l'auteur du libell. intit. Nouv. Heresie.

tesi agostiniani pensarono allora a difendersi, pieni di speranza nei protettori che si lusingavano di trovare appresso del suo successore Innocenzo. Ma come importava loro sulle prime di camminare per vie torte, opposero batteria a batteria, per mettere i loro aggressori stessi sulla difensiva. A questo oggetto raccolsero per loro parte una quantità di proposizioni in materia di morale, e ne domandarono la condanna. Il loro stratagemma era sì visibile, che al primo strepito del loro procedere, come si è veduto a suo luogo, il confessore del nuovo papa disse senza riguardi: ecco persone che un maneggio pieno di malizia conduce qua, per render sospetto il giusto lamento dei dottori ortodossi. Riuscirono nondimeno a far censurare sessantacinque di quelle proposizioni, con tanto maggior facilità, perchè poche ve n'avea in questo numero, e forse nessuna, che fossero state insegnate in veruna scuola.

47. Intanto il commissario, autorizzato dalla procura di più di cinquanta de' principali dottori secolari e regolari de' Paesi-bassi, presentò la lista di trentauna proposizioni denunziate dai Cattolici al medesimo Innocenzo che nominò quattro teologi, per esaminare prima d'ogni altra cosa, se per avventura fossero state inventate a capriccio, o almeno falsificate. L'inconveniente, in cui era testè caduto, gli faceva temere un dispiacer simile. I libri e le tesi, don-

de erano state estratte coteste proposizioni, furono prodotte, i teologi furono nominati in numero di otto, per comunicarne il loro sentimento al santo padre, e al sacro Collegio; si fece l'esame, che deve dirigere la qualificazione; e la qualificazione stessa fu cominciata: ma tuttociò si fece con una lentezza che unita agli affari derivati, tra le altre cose, dalla condanna del quietismo, fece che si tirasse al lungo sino alla malattia che rápì cotesto pontefice. Ecco quel che fa toccar col dito la falsità di quanto hanno asserito diversi scrittori del partito, cioè che Innocenzo XI si fosse sempre opposto alla pubblicazione della censura che era stata fatta molti anni prima della sua morte. Ma quanti altri fatti notoriamente falsi vi sono senza altri fondamenti che la loro parola!

48. Alessandro VIII era stato uno dei giudici, non essendo allora sennon cardinale; e sapeva perfettamente i pareri dei teologi, che tutti concorrevano alla censura; eccettuatone il solo Ricci, strettamente legato coi pretesi discepoli di sant'Agostino. Quindi la censura seguì davvicino la sua esaltazione. Il papa vi proscrisse le trentuna proposizioni, come scandalose, scismatiche ed eretiche rispettivamente, con proibizione d'insegnarle, sotto pena di scomunica incorsa sul fatto stesso, e riservata alla santa Sede. Tra queste proposizioni, avvene che riguardano la libertà del nostro

stato, le conseguenze dell' ignoranza invincibile, l' applicazione dei meriti del Redentore, la santità stessa di Gesù Cristo, la grazia sufficiente, il battesimo, l' ordine della penitenza, l' uso della comunione, l' assoluzione ricevuta dai religiosi mendicanti, il culto della beata Vergine, i giusti confini dell' autorità di s. Agostino, e la bolla *in eminenti* pubblicata da Urbano VIII contro Giansenio.

49. E per entrare in alcune particolarità capaci d' instruire, si condannano quelli che tengono con la prima proposizione, che per demeritare, basti la libertà, per cui il peccato è stato libero nella sua causa, cioè, nella volontà di Adamo, quelli che vogliono, con la seconda, che l' ignoranza invincibile del diritto naturale, seppur ve n' ha, non iscusi da peccato mortale, e secondo la terza, che non sia permesso di seguire neppure la opinione la più probabile tra quelle che veramente sono tali, che il Salvatore, ed è questa la quarta, la quinta, e la sesta, si sia immolato pe' soli fedeli, dimanierachè la volontà degli altri uomini sia priva d' ogni grazia sufficiente. Nel che l' autore di cotesta asserzione, mettendo coll' ironia il colmo all' empietà, aggiugne che una tal grazia è più perniciosa, che utile; e che invece di chiederla a Dio, noi dobbiamo piuttosto pregarlo che se ne liberi. Nella settima e nelle seguenti sino alla quindicesima, si dice che ogni atto della vo-

volontà, fatto con deliberazione, è o amor di Dio, o amor iniquo del mondo; donde segue che un infedele pecchi in tutte le sue azioni; che sia un nuovo peccato il non odiare il peccato che per la sua deformità; che sia anche male il detestarlo e l'operare il bene colla sola vista di guadagnare il cielo; in breve, che tuttociò che non proviene da una fede che operi per via della carità, sia un vero peccato.

50. La sedicesima proposizione censurata comprende, che l'ordine di soddisfare pei peccati avanti d'essere assolti, non sia una semplice regola di disciplina ecclesiastica, ma un comando di Gesù Cristo, fondato sulla natura delle cose. L'ardire è spinto più oltre nella decimasettima e decimaottava: si dice in esse, che la pratica di assolvere subito dopo la confessione, rovescia l'ordine della penitenza; e che la Chiesa tiene per un abuso il costume moderno circa l'amministrazione di questo sacramento. La decimanona andando a ferire sin la grazia del battesimo, aggiugne che l'uomo deve far penitenza tutta la sua vita pel peccato originale. La ventesima e la ventunesima, calunniando corpi interi di religiosi, affermano che le confessioni che si fanno presso di essi, sono invalide, e per anche sacrileghe; e che si è in diritto di sospettare, che quelli che vivono di elemosine, impongano penitenze troppo leggere, in vista dei soccorsi temporali che aspettano.

Secondo la ventesimaseconda e la ventesimaterza, si dee riguardare come sacrileghi quelli che pretendono aver diritto alla comunione, prima di aver fatta una penitenza proporzionata alle loro colpe; e si deve interdirla a quelli che non hanno ancora un amor di Dio tutto puro. Si trova nella ventesimaquinta e ventesimasesta ben confermato quel che sì spesso si sperimentò, che i nemici della fede d'un Dio fatto uomo, lo sono sempre della sua Genitrice. Non si ebbe rossore di asserire, che le lodi date comunemente a Maria sono vane; ma questi bestemmiatori provando nello stesso luogo che la loro empietà verso la Madre si stende alla persona stessa del Figlio, aggiungono che l'offerta fatta da Maria il giorno della sua Purificazione, mostra non solamente ch'ella aveva bisogno d'esser purificata, ma, o eccesso della follia, o della irreligione! che il suo Figliuolo, che il Santo de' santi aveva avuto parte nella macchia ch'ella aveva contratta. La trentesima proposizione pianta per principio che, quando una dottrina è chiaramente fondata sopra sant' Agostino, si può sostenerla senza riguardo ad alcuna bolla de' papi. La trentunesima infine assicura che la bolla *in eminenti* è surrettizia.

51. Passiamo sotto silenzio alcune altre di queste proposizioni, perchè non hanno relazione agli errori che importa specialmente di riconoscere negli scrittori spergiu-

ri, che dopo tante abiure non solo continuavano a professare e a spargere gli errori condannati in Giansenio; ma che andavano tantopiù oltre di quelli con eccessi che non si crederebbero, se non si avessero sotto gli occhi. Con questa buona fede non cessavano di gridare, che il giansenismo era una chimera, e che i fulmini del Vaticano non cadevano che sopra un fantasma. Roma si era assicurata con tutta la circospezione che esigevano le circostanze che le trentuna proposizioni erano estratte fedelmente dai lori scritti. Se ne leggeva, e se ne può leggere tuttora la maggior parte nelle opere di Arnaldo, principalmente nello scritto intitolato baroco di *Pentalogo Diaforico*.

52. Del resto, il calore, con cui le difesero, e i loro furori (1) contro il decreto che lo condannava, provarono sino alla dimostrazione, che n' erano gli autori. E' lo scandalo della corte di Roma, dice il padre Gerberon (2), parlando di questo decreto; è l'infamia del sant' Officio, e la confusione del pontificato di Alessandro VIII. E' il trionfo dei dottori rilassati, aggiunge il famoso baccelliere Ligny, che dice non comprender niente in coteste decisioni della grazia sufficiente, e che non vi è uno del

(1) Crit. des préjugés de Turieu, 2. Entretien d' un abbé & d' un Jesuité.

(2) Lettre aux faux Arn. du 1. fevrier 1691. ibid. lettre du 2. fevrier 1691.

buon partito a Douai, che non ne sia restato stordito. Strana catastrofe! grida un altro di cotesti declamatori, strana catastrofe! Allorchè ci lusingavamo che Roma favorisce il partito della verità e della giustizia, un fulmine scoccato dal Vaticano veniva a piombare sopra di noi, se per buona ventura, non fosse andato a scoppiare sopra le Alpi. Quale scandalo e quale spavento per giovani non ancora avvezzi a simili tuoni! Tutto il buon partito è in una costernazione incredibile. In effetto, il dispetto del partito giunse sino a riguardare il papa, come uno scomunicato. Voi (1) non siete il solo, dice du-Vaucel, sotto il nome di Valloni, in una lettera al padre Quesnel, voi non siete il solo che tratti da scomunicato il papa defunto. Io non ho potuto risolvermi di andare a nessuna delle nuove esequie, che si sono fatte per lui a san Pietro, e non posso ricordarmi di lui all' altare.

Zelo generoso dell' Università di Douai contro le novità proscritte.

53. La desolazione fu grande, soprattutto ne' Paesi-bassi, ove i principali campioni francesi del partito s' erano scelto un ricovero. Questa desolazione non fu però generale. Anzi in tali circostanze (2) la

(1) Lettre du 17 mars 1691.

(2) Epist. Decani S. F. Th. Duac. ad Fulgent p. 36. veritas & aequitas propugnat. p. 22.

università di Douai rivocò, o almeno corresse la censura ch'ella aveva fatto in altro tempo, di concerto con quella di Lovanio, dei sentimenti del padre Lessio, sopra la grazia e la libertà. Ella vedeva con dolore tirarsi da questa censura conseguenze contrarie alle ultime decisioni della Chiesa, quando il padre Quesnel volendo riaccendere tra la Facoltà e i Gesuiti una inimicizia, che non poteva essere vantaggiosa che alla sua setta, pubblicò, sotto il nome del baccelliere Gery, l'Apologia storica delle due censure di Douai e di Lovanio. I dottori di Douai, che penetrarono senza difficoltà le mire dell'apologista, condannarono sul fatto la sua Opera con un decreto di tutta la Facoltà.

54. Questa scuola dipoi (1), con una rettitudine e una generosità rara nei corpi di dotti, risolse di chiudere per sempre la bocca ai novatori che opponevano la sua antica censura all'avversione, ch'ella mostrava alle lor novità. Dopo aver osservato che ne inferivano, che i giusti stessi non hanno il poter di osservare tutti i precetti che Gesù Cristo sia morto pe' soli predestinati, e che non vi sia altra grazia per lo stato presente che la grazia efficace, perchè, dic'ella (2), star attaccati ostinatamente a una censura, da cui s'inferiscono

(1) Decret. Facult. Duac. Adr. Apol. D. Gery, die 21 januar. 1690.

(2) Cens. Facultat. Duac. 22 augusti 1722.

chiaramente dottrine sì orribili? Vi sono molte cose da correggere in questo scritto, dalla prima asserzione sino alla ventesima, sulla possibilità dei comandamenti, sulla preghiera e sulla morte di Gesù Cristo, sopra la volontà che ha Dio, di salvare gli uomini. Che i nostri antecessori abbiano errato, o parlato con poca circospezione, e quel ch'è proprio dell'umanità: indagavano nella semplicità dei loro cuori verità che non erano ancora sviluppate, ed erano disposti a dipartirsi dai lor sentimenti, tostochè la santa Sede gli avesse proscritti.

55. Si allegava a questa Facoltà, che Estio e Silvio, due de' suoi più celebri dottori, avevano tenuto la dottrina stabilita nella censura; ma questa saggia scuola invece di cannonizzare gli sviamenti anche di quelli de' suoi membri che le avevano fatto più d'onore, sentenziò contro i loro errori, scusando le persone. Si trovano, dic'ella ingenuamente, nelle Opere di Estio e di Silvio, opinioni che meritano d'esser corrette, per non dir di più. Quindi uno de' più valenti dottori di Lovanio, prosegue ella, il dotto Steyaert avvertì il pubblico, che conviene legger Estio con precauzione, ed è questo il sentimento ancora di tutti i teologi sensati. Quanto a Silvio, aggiugne ella, essendo egli sopravvissuto a Giansenio, ha dato prove e della sua avversione per le novità di cotesto vescovo, e del suo zelo per la purità della fede.

Tra gli altri monumenti della sua sommissione sincera alle decisioni apostoliche, egli ha composto co' suoi colleghi una lettera fortissima, diretta all'arciduca Leopoldo, contro la dottrina di Giansenio. Nella qual occasione i teologi lovanisti avendo spedito una deputazione a Douai, per far intendere, che la loro Facoltà non inalberava lo stendardo che per la difesa di sant'Agostino: egli diede loro questa risposta, ben degna del grande Silvio: voi siete disposti a combattere per l'Agostino d'Ypri, e non per l'Agostino d'Ippona, la vera dottrina del quale è quella della santa Sede; e noi siamo determinati a combattere per essa sino all'ultimo alito. Tuttavolta, soggiungono ancora i dottori di Douai, come le opere di Silvio sono state date alla luce avanti le turbolenze del giansenismo; non è meraviglia, che vi si trovino delle opinioni troppo dure, e che abbiano bisogno d'esser corrette.

Innocenzo XII succede ad Alessandro VIII, e abolisce giuridicamente il nepotismo.

56. Alessandro VIII, vecchio quasi ottuagenario, quando fu eletto papa, non aveva occupato la Sede apostolica sedici mesi interi, che morì il primo dì di febbraio 1691. Viene accusato di aver rimesso il nepotismo nel vigore che gli avea tolto, almeno col suo esempio, il papa Innocenzo XI, il quale peraltro aveva trova-

to ostacoli insuperabili alla pubblicazione d'una bolla che lo aboliva nelle forme canoniche. Ma il pio e zelante cardinale Pignatelli, che, sotto il nome d'Innocenzo XII, succedette al papa Alessandro, li 12 luglio 1691, eseguì felicemente l'anno appresso il progetto d'Innocenzo XI. Dopo aver preso tutte le sue misure, la più efficace delle quali fu l'attrattiva delle sue virtù, soavi a un tempo stesso ed eminenti e pure, egli fece sottoscrivere da tutto il sacro Collegio una bolla autentica, che levava ogni distinzione straordinaria ai nipoti del papa; con obbligazione ai cardinali presenti e futuri di confermarla con giuramento ad ogni conclave, e ad ogni nuovo papa di fare altrettanto. Fedele ai suoi principj in tutto il suo pontificato, egli sparse sopra i poveri che non invano chiamava suoi nipoti, tutte le somme che i suoi predecessori troppo spesso avevano dispensato con prodigalità a' loro congiunti.

57. Egli aveva sempre goduto d'un'alta riputazione di virtù, e i Romani fecero grandi allegrezze, come seppero la sua elezione. Nel qual incontro il Vallone francese, l'abate Valloni, o du-Vaucel, che facea sempre a Roma gli affari de' Giansesti, si divertì co' suoi amici col solito suo garbo. Il giorno dietro dell'elezione scrisse in Francia (1), che si diceva a Roma, [in-

1) Causa quest. art. 14, § 2.

dubitatamente tra i motteggiatori del partito, che l'infallibilità si trovava nella pignatta, facendo una fredda allusione a una specie di pignatte che hanno per armi i Pignatelli. Non è difficile di riconoscer qui il tuono del bestemmiatore fra Paolo che faceva portare da Roma a Trento lo Spirito santo nella valigia. L'austero Quesnel (1) trovò nondimeno questo scherzo, sennon grave, o arguto, almeno innocente e veramente festevole.

Storia del falso Arnaldo.

58. Il pubblico, poco tempo dopo, ebbe a ridere a spese loro. V'erano ancora nell'Università di Douai (2) alcuni membri incancheriti radicalmente, che non avendo abiurato che colle labbra le novità proscritte, continuavano a inspirarle ai giovani studenti: ma procedevano con molta circospezione, e non cessavano di pubblicare che il giansenismo era un fantasma, e non esisteva che nei cervelli pregiudicati. Un dottor di Douai, colla vista di smascherarli agli occhi del pubblico, adoperò lo stratagemma seguente, che non si può scusar però di soperchieria: ma la Provvidenza ebbe mire utili alla Chiesa, permettendo questi effetti d'uno zelo poco regolato. Questo dottore scrisse all'abate de Ligny, divenuto celebre

(1) Anatom. de la Sentence contre le pere Quesn. pag. 261.
(2) Mem. du p. d'Avrigny, t. 3. pag. 35. et suiv.

per questa avventura, una lettera sottoscritta precisamente così: A. A. Nè il carattere, nè il sigillo d'Antonio Arnaldo, che volevasi disegnare con queste lettere iniziali del suo nome, erano però contraffatti, Il laccio era sì visibile, che non vi poteva essere che un uomo tradito dalla sua vanità, che vi si lasciasse prendere: ma Ligny, giovane inconsiderato, persuaso del suo merito, sensibile alle lodi, e assai credulo sopra questo articolo, non poteva ch'essere il trastullo di chi lo assalisse da questo lato. Dall'altra parte, egli godeva nel partito di una stima straordinaria per un semplice baccelliere; e desiderava appassionatamente di giugnere al primo grado della riputazione. La lettera del personaggio A. A. non poteva essere nè più lusinghiera nè più tenera. Chiamava il baccelliere suo caro figlio, e si congratulava con lui del suo zelo a difendere la buona dottrina.

59. Si crede facilmente quel che si brama. Ligny nulla vedendo di più glorioso, che d'esser ricercato da un capo di partito, che faceva testa da sì lungo tempo a tutte le potestà, non ebbe dubbio, che la sottoscrizione A. A. non fosse del famoso Arnaldo, ritirato da 10 anni ne' Paesi-bassi. Questo pensiero assorbì tutti gli altri. Non vide, che la distinzione che gli si usava, e il personaggio importante, ch'era per fargli rappresentare. Egli ha pubblicato però di aver dubitato dapprima, se dovesse

rispondere a questa *maladetta lettera*, e che aveva avuto qualche sospetto di ciò che pur troppo era vero. Il dubbio e il sospetto furono dunque assai leggeri, poichè egli operò, come sennon ne avesse. Egli rispose sul fatto coll'indrizzo, additatogli: la sua consolazione, la sua gratitudine, la sua divozione, la sua tenerezza si manifestavano con trasporto in tutta la sua risposta.

60. Si avea bisogno d'altri attori oltre il baccelliere per rappresentar questa farsa: Gilbert, Laleu, Rivette, professori reali a Douai, e Malpaix, canonico della stessa città, tutti confidenti di Ligny, parvero proprj a montar con lui sulla scena de' merlotti. L' Arnaldo rappresentato da A. A. scrive loro; essi rispondono: si replica da una parte e dall'altra; l'amicizia si stringe; la corrispondenza diviene delle più interessanti, e mai commercio di lettere non cagionò reciprocamente maggior piacere. E' pur dolce lo spandere il suo cuore nel seno d'un uomo che riguardasi come suo maestro e suo amico, come guida e padre. Il finto Arnaldo era tuttociò pel resto degli attori (1). Ho tanta venerazione, gli dice un di loro, Dio sa che non mento! ho tanta venerazione per tutte le verità che voi difendete sì generosamente, quanta ne aveva Timoteo per l'apostolo san Paolo. Son pronto, gli dice un altro (2), a fare e a

(1) Lettre de Ligny du 6 aout 1690.
(2) Lettre de Gilbert du 24 octobre 1690.

soffrir tutto; anche a ritirarmi di qua, a travestirmi, a restare sconosciuto in qualche sito della campagna, vicino a voi, o da voi lontano, come voi lo crederete opportuno pel bene della Chiesa. Un'offerta sì perfetta di sestesso avrebbe senza dubbio intenerito il vero Arnaldo: quegli che ne prese la maschera naturalmente non fece che riderne. Ma egli voleva qualche cosa di più: e la partita era sì bene impegnata da non dover dubitare d'un pieno successo.

61. Egli compose una tesi, quale appunto Porto-reale avrebbe potuto stenderla, e la spedì a Douai, con una lettera che diceva ch'era stata sostenuta a Malines, il cui arcivescovo, schiavo de' Gesuiti, volea farla censurare; ma che questo prelato non oserebbe far nulla, quando vedesse il numero e il peso delle approvazioni, che raccoglievansi in favore di questo scritto. Ligny, a cui si avea fatto capo, comunicò la lettera a' suoi consorti, e rimandò la tesi sottoscritta da essi e da lui medesimo; tuttavia con ispiegazioni sopra alcuni articoli, coi quali temevano di esporsi troppo. Non mancarono di addurre il motivo della loro riserva: è che non potevano, dicevan essi, spiegarsi in una maniera più assoluta, senza dare ai nemici della grazia occasione di accusarli almeno di contraddizione; perchè si erano veduti costretti a sottoscrivere una carta, ove la grazia efficace e sufficiente erano spiegate alla foggia de' Tomisti. Ve-

ramente essi non pensavano come questa scuola, la cui grazia sufficiente era per loro una pretta sciocchezza; ma credevano necessario l'adottarne le espressioni per avviluppar meglio i lor sentimenti, e non dar presa ai loro nemici, avanti il tempo proprio a venire a'ferri. Dall'altra parte, come la tesi che riconoscevano per esattissima e cattolicissima, riusciva però assai dura per quelli che non erano avvezzati sennon al linguaggio delle scuole; era lor paruto convenevole di frapporre le spiegazioni le più valevoli ad impedirne la censura. Così scusavano umilmente in più lettere la libertà presa di fare alcune annotazioni sopra la tesi, di cui da essi ricercavasi l'approvazione.

62. Sebbene queste lettere equivalessero ad una sottoscrizione pura e semplice, il falso Arnaldo ne volle una strettamente tale e trasmise, domandandola, un nuovo esemplare della tesi. La docilità fu intera: gli fu rimandata la tesi, sottoscritta puramente e semplicemente; e le sottoscrizioni erano anche legalizzate per man di notaio. Ella conteneva 7 articoli, di cui ecco la sostanza: che la grazia efficace non venga data nè sempre, nè a tutti gli uomini, questo si prova tanto pel consenso di tutti i teologi, quanto per l'esperienza di tutti i peccatori; e che questa grazia sia necessaria, affinchè l'uomo abbia un potere, veramente e propriamente detto, di fare il

bene, questo è quel che accordano tutti gli instrutti della tradizione e della dottrina de' Padri. Coloro, che ammettono la grazia sufficiente per lo stato, in cui siamo, si allontanano infinitamente dal pensiero di s. Agostino che non riconosce altra grazia che l'efficace.

63. La grazia sufficiente, nel senso de' Tomisti, pare meno cattiva, perchè ella rinchiude un'espressione, che ne esclude la sufficienza, e che in questi tempi burrascosi, è assai propria a nascondere i misteri della grazia evangelica. Dacchè il peccato filosofico è soggetto a condanna, l'ignoranza, almeno del diritto naturale, non iscusa da peccato. E' conforme ai principj di s. Agostino il negare assolutamente, che dopo il peccato del primo uomo, si abbia avuto quella sorta di libertà che consiste nell'indifferenza della volontà a determinarsi *pro*, o *contra*, secondochè le piace, e in un poter d'operare, o di non operare, che sia sciolto da ogni impedimento. Quando si parla dello stato presente, noi rigettiamo la necessità che si chiama di natura, e che porta seco l'immutabilità: riguardo ad ogni altra necessità, nulla deve impedire di ammetterla con s. Agostino.

64. Se la dottrina di questa tesi è, come si vede chiaramente, il puro giansenismo, era altrettanto chiaro che il giansenismo non era un fantasma; poichè i meriotti di Douai attestarono essi medesimi in mille maniere,

che tale era la credenza del lor partito. Oltre la sottoscrizione della tesi, essi confermarono con lettere moltiplicate la confessione che avevano fatta (1). Sono persuaso, dice Ligny, che i papi abbiano errato, condannando Giansenio. Monsignor vescovo d'Ipri, aggiugne egli in un'altra lettera, è stato condannato da una fazione favorevole a Molina, e non ha mai tenuto altra dottrina sopra la grazia, che quella di s. Agostino.... I papi non hanno mai dato prova più evidente della loro fallibilità, che nella condanna delle cinque proposizioni nel senso di Giansenio. Voi avete salvato, scrisse il dottor Gilberto, la dottrina evangelica sopra la grazia di Gesù Cristo dalla ferita che le ha fatto Alessandro VIII con la sua costituzione, la cui piaga non è ancora ben rammarginata.

65. Era un anno, che questa comedia durava, quando il falso Arnaldo, munito di tutte le prove che aveva desiderato, ne venne allo scioglimento colla scena la più comica di tutte le altre. Da qualche tempo egli pasceva il suo caro figlio della speranza d'uno stabilimento vantaggiosissimo in Francia appresso un santo vescovo che non pensava, dicevagli, che non iscriveva, che non parlava che con s. Agostino. Infine gli notificò ch'era il tempo di partire, che poteva con tutta fiducia mandare tutto quel

(1) Lettre du 1. et du 23 nov. 1690.

che aveva di libri, di lettere e di carte più preziose a un albergo che gl' indicava a Valenciennes, e che se gli farebbero arrivare queste cose per una strada sicura appresso il santo vescovo. Non v' ebbe mai figliuol più docile, nè più semplice certamente che Ligny. Egli fa il suo fardello, lo indrizza al luogo indicato, d'onde s'ebbe l' attenzione di ritirarlo il più presto, e dispone tutto pel suo viaggio. Se gli scrive poco dopo, che convien ch' egli parta senza dilazione, se gli segna il cammino che deve fare, e gli si raccomanda soprattutto di viaggiare con tutti i suoi agi, dovendo già esser rimborsato di tutte le spese che farà. Siccome nulla poteva recar tanto piacere a questo tenero figlio, quanto di abbracciare infine il suo caro padre; fu assicurato che lo troverebbe a Carcassona, città vicina alla terra felice, che promettevaglisi, e il cui nome era sempre un mistero. Il viaggio era lungo, e il mistero ancora più sospetto: ma Ligny era armato di un coraggio e d' una docilità che reggevano ad ogni prova. Tantopiù che il termine del viaggio gli presentava dolcezze tali, che facevano sparire tutti i patimenti e le inquietudini.

66. Doveva smontare a Carcassona presso il degano della cattedrale, per cui gli si aveva dato una lettera; e l'abate di Valle-Dieu, (che così gli aveva additato il suo buon padre d' esser chiamato in cotesto paese, mentre chiamavasi santa Croce nelle Fian-

Fiandre e Puis-Laurent a Parigi) e il suo caro padre, sotto il nome di Valle-Dieu, doveva venire a prenderlo alla casa del degano, per condurlo al santo vescovo della Vicinanza, che con impazienza attendevalo. Il baccelliere, fatto denaro de' suoi mobili, come d'ora innanzi inutili, dà i suoi teneri addio a suoi amici, senza però partecipar loro il suo secreto, sostiene con una confidenza invincibile la lunghezza del viaggio da Douai a Carcassona, e va a sbarcare, con la stessa sicurezza, appresso il degano di cotesta capitale. Presentò subito la sua lettera credenziale, ch'era concepita in questi termini: Signore, ecco l'ecclesiastico, che vien di sì lontano al servizio del nostro santo vescovo. Per trovare un uomo del suo merito, della sua virtù, e della sua erudizione, troppo non sarebbe andarlo a cercare ai confini del mondo. Egli è capital nemico de' Gesuiti, egli è nostro, quanto si può esserlo, le 5 proposizioni di Giansenio poco lo infastidiscono; sa che questo santo prelato è stato condannato per una cospirazione; in breve, è un uomo capace d'inspirare a tutta una diocesi i sentimenti di m. Pavillon di santa memoria. Dategli, vi prego, alloggio in casa vostra, e tutto il denaro, di cui avrà bisogno, sinch'io venga a prenderlo in carozza per condurlo, dov'è diretto. Sono perfettamente ec. Santa Croce.

67. Si può immaginare qual fu la sorpre-

sa del degano, che non entrava per niente in quest' imbrogli. Quella del pellegrino fu ancora più grande. L'accoglimento che se gli fece, non fu più grazioso. Riconobbe infine, ma un po' tardi, d'essere stato uccellato. Con tutto il suo dolore, dovette sospendere le sue lagrime, e pensare sul fatto stesso al ritorno. Frattanto l'Arnaldo supposto avvertiva gli altri suoi merlotti a stare all'erta. Fece lor noto, che un perfido domestico gli aveva involato le sue lettere, tutte le sue carte, e una parte dei suoi libri; che non dubitava, che cotesto sciagurato, il più indegno degli uomini, non tradisse il suo secreto, e non cercasse di far fortuna a spese del suo padrone; che consigliava loro di nascondersi per qualche tempo, sinchè si vedesse qual piega prendesse questo avvenimento; che si fan sempre meglio i fatti suoi in libertà che in una prigione, ove si sta a marcire gli anni interi senza essere ascoltato. Non mettendosi essi in costernazione sì presto, fece lor intendere in una seconda lettera, che le sue prime apprensioni erano pur troppo fondate, che il suo cameriere si era portato alla corte colle sue carte, che erano state esaminate, e che vi si trovavano cose orribili contro la religione.

68. Poco dopo questa catastrofe, comparve uno scritto, che aveva per titolo: *lettera a un dottore di Douai sopra gli affari della sua università*. Conteneva questo

la tesi famosa, le sue approvazioni, e i nomi di quelli che l'avevano approvata, con frammenti delle loro lettere che furono ristampate dipoi, sotto il titolo di *Secreti del partito del signor Arnaldo, testè scoperti.* Il velo non cadde ancora dai loro occhi, tanto si erano lasciati accecare! Fu d'uopo che quegli che lo aveva teso, lo levasse egli stesso. Quando il vero Arnaldo seppe la cosa, ne fece i suoi lamenti, con grida spaventevoli, al vescovo d'Arras, al principe di Liegi, e in due lettere d'ingiurie contro i Gesuiti, che accusava di aver almeno diretto la trama, sennon l'avevano ordita. Quanto al suo autore, chiunque egli potesse essere, lo trattava da impostore, da mentitore, da furbo, da falsario, da furfante, da briccone, da angelo di Satana, da organo del demonio. Egli rappresentava i novatori smascherati, come tanti agnelli innocenti, e vittima della loro stessa innocenza. Non era necessario che vantasse la loro semplicità: ella era palpabile; ma non era men chiaro, che cotesti teologi, sì buoni e sì semplici, si facevano beffe di tutte le decisioni della Chiesa, e tenevano nel loro cuore la dottrina che si sforzavano al di fuori di far passare per una chimera.

69. Il fine, che s'era proposto l'autore di questa commedia, non era semplicemente di dar occasione di ridere, e meno ancora di far nascere clamori e libelli. Dacchè la lettera a un dottor di Douai comparve alla

luce, questa Università citò quelli de' suoi membri, di cui vi era fatta menzione, per sapere, se andavano d'accordo sui fatti che trovavansi ivi annunziati. Essi nulla di meglio ebbero a dire, sennon che i pezzi pubblicati delle lor lettere avrebbero un senso più sopportabile, sennon fossero staccati dal corpo del discorso. Per toglier loro questa difesa, il falso Arnaldo fece passare tutti gli originali nelle mani di persona sicura, che li mostrò a chi volle vedergli. Il vescovo d'Arras fu del numero dei curiosi; e in qualità di giudice della dottrina nella sua diocesi, parve che volesse valersi dei mezzi legali per impadronirsi di queste carte; locchè fece risolvere l'Arnaldo supposto a spedirle a Parigi. Vi andò poco dopo egli stesso, e fu presentato al re ch'era stato informato di tutto il maneggio, e che lo riguardava come un felice stratagemma di guerra. In ogni altra materia che in quella di religione, non vi sarebbe che da ridere veramente dei giuntatori infine giuntati, e caduti sì da balordi nella ragna. Sarebbe tanto biasimato l'uomo scaltro, che collo stratagemma accennato cavasse il secreto da un nemico sospetto di volerlo assassinare? La conservazione della fede, si potrebbe dire ancora, è ben da valutarsi quanto la vita d'un particolare. La cosa è fuori di dubbio; ma non è meno indubitato, che la fede non deve conservarsi che coi mezzi che l'hanno stabilita, senza mai of-

fendere l'apparenza stessa delle leggi del candore; senzachè la prudenza del serpente faccia dimenticar mai la semplicità della colomba, o prenda anche il solo aspetto della doppiezza. Peraltro il signor de Ligny fu rimborsato delle spese del suo viaggio e del prezzo de' suoi libri: ma qual compenso per uno scorno di tal natura!

70. Il re diede ordine che tutte le carte sorprese a Douai fossero comunicate ai professori di teologia delle case di Sorbona e di Navarra, per esaminare, se contenessero qualche cosa, che rinnovasse gli errori condannati dai papi Innocenzo X e Alessandro VII. I dieci professori (1) dopo una discussione di circa due mesi, dichiararono che questi scritti contenevano formalmente la dottrina delle tre prime proposizioni di Giansenio, e impugnavano le costituzioni dei papi, anche con motteggi iniqui e ingiuriosissimi. La pena venne subito dietro il giudizio. Gilbert era già esiliato a saint Quentin. Laleu fu mandato a Mans, Rivette a Coutances, Ligny a Tours, e il canonico Malpaix a Xaintes. Due fratelli di Rivette e il parroco Malpaix, fratello del canonico, furono scacciati dal regno. Così finì questa farsa ambigua, facendo ridere tutti, fuorchè quelli che ne porgevano il motivo.

(1) Parere dottrinale dei professori, dei 26 decembre 1691.

Vani tentativi per conciliare in Germania le dispute di religione.

71. S'intavolò nel medesimo tempo un maneggio più serio, ch'ebbe tuttavia minore effetto. Si aveva tentato più volte, e sempre invano, di conciliare le dispute di religione, e di calmare le turbolenze che cagionavano nella Germania. Il vescovo di Neustad, in conseguenza delle nove deliberazioni delle diete in questo proposito, avendo fatto molti passi appresso varj ministri protestanti, l'imperador Leopoldo entrò in questo disegno con molto calore, e sostenne colla sua autorità il prelato mediatore. Gli fece avere nel corso di quest'anno, un rescritto che gli dava il pieno potere di trattar degli affari di religione con tutti gli stati, comunità e particolari della sua dipendenza. Autorizzato così, il vescovo s'impiegò per sette mesi con Molano, direttore dei concistori del paese di Hannover, ch' era stato scelto tra i teologi protestanti, per conferire con lui. Poco dopo impegnò il dotto vescovo di Meaux in questo maneggio.

72. Si dice che avrebbe potuto riuscire senza le sofisticherie di Leibnizio che si mescolò in questa controversia con viste meno pacifiche che quelle di Molano. E' vero che quest'ultimo mostrò sempre di avere intenzioni rette, e di desiderar sinceramente la riunione: ma qual era il suo progetto?

Voleva che si cominciasse dal riunirsi condizionalmente, e che dipoi si convenisse dei dommi della fede. Bossuet promettevasi che sui punti di disciplina, la Chiesa userebbe coi protestanti riuniti tutte le condiscendenze, che figliuoli infermi e peraltro sommessi potessero ragionevolmente sperare da una madre tenera: ma fermo sui nostri principj, voleva che riconoscessero prima d'ogni altra cosa il domma dell'infallibilità della Chiesa; che in seguito esaminassero di buona fede ciò ch'ella crede, e ciò che riprova; e in conseguenza che avessero a rivangare gli articoli della confessione augustana, modificandoli in forma di spiegazione, per evitare la vergogna d'una ritrattazione formale. Dopo di che dovevano ancora adunarsi, per rendere il concilio di Trento ecumenico per parte loro, autorizzandolo co' loro suffragi. Qual enorme intervallo non lasciano tra i due partiti due progetti sì differenti? La fede è immutabile di sua natura; l'eresia lo è generalmente per la sua ostinazione: come riavvicinarle senza annientare, o l'una, o l'altra. In tutti i maneggi di questo genere, la minor perdita che si abbia fatto sinora, è stata quella del tempo.

73. Furono raccolti nelle opere postume di Bossuet tutti i documenti di questo affare, colla speranza, dice l'autore, che si potrà un qualche giorno rimetterlo sul tavoliere sopra questo disegno, e se i momenti di Dio sono giunti, terminarlo e consumarlo.

Se l'editore è profeta, sarà la prima profezia di questa specie, che abbia avuto il suo compimento.

Callinico, patriarca di Costantinopoli condanna gli scritti di Giovanni Cariofilo.

74. La Provvidenza procurò una nuova testimonianza tanto della perpetuità quanto della cattolicità della fede romana contro i settarj che ricusavano di tornare ad abbracciarla. Fu in queste circostanze che Callinico, patriarca di Costantinopoli approvò sinodicamente la confessione del suo predecessore Partenio circa la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e condannò gli scritti del logoteta Giovanni Cariofilo che sotto pretesto di addurre alcune difficoltà sopra il termine di *transostanziazione*, mostrava d'introdurre errori conformi a quelli dell'antico patriarca Cirillo Lucar. Così i Greci, malgrado la loro avversione per la Chiesa latina, giustificavano il Concilio di Trento che aveva adottato questo termine sacramentale. Callinico, come si vede, era il secondo patriarca di Costantinopoli che si levava contro le novità contrarie al domma della presenza reale; senza computare i vescovi delle altre grandi Sedi dell'Oriente che mostrarono la stessa unanimità in questo punto di credenza: tanto era profondamente impresso nel cuore di tutte le nazioni cristiane.

Persecuzione nella provincia chinese del Chekiam.

75. Nel corso dell' anno (1) seguente 1692, il Cielo fece nascere un avvenimento più glorioso ancora e incomparabilmente più vantaggioso alla vera Chiesa di Gesù Cristo, l'accesso alla quale fu reso libero alla più numerosa nazione che sia nell'universo. Sino allora l'impero della China, ove si contano più di cento milioni d'anime, era stato chiuso con leggi, riputate fondamentali, a tutte le religioni straniere. La religione cristiana era soprattutto severamente esclusa da un impero, ove le potenze infernali facevano ogni sforzo per mantenersi, come nel più florido loro stabilimento. Vi erano delle eccezioni tacite pe' Maomettani e per le sette le più stravaganti e le più perniciose: ma benchè vi si contassero molti Cristiani, e anche cristianità considerabili in varie provincie, venivano senza posa inquietati, venivano perseguitati, ora in un luogo, ora in un altro; e ogni giorno vedevano imminente una proscrizione universale.

76. Questo pericolo divenne più prossimo che mai, per la malizia profonda e per l'alto credito di Tcham-tein-yun, vicerè della provincia di Chekiam. Era un furbo all'ultimo grado, che sotto un esteriore modesto e false apparenze di virtù, copriva

(1) Hist. de l'edit de l'Empereur Cam-hi en faveur du Christ. tom, III des Mem. de la Chine.

passioni violente. Aveva acquistato la stima dell'imperadore, con una grande riputazione d'integrità, perchè essendo governatore d'una città dell'ultimo ordine s'era diportato con molto disinteresse, persuaso che una tal condotta lo innalzerebbe ai primi impieghi, ove potrebbe indennizzarsi di quel che gli avrebbe costato la sua riputazione. Un uomo di questo carattere non poteva amare il cristianesimo. Aveva dall'altra parte un interesse d'orgoglio a dichiararsi contro questa religione. Il tesorier generale della provincia avendo fatto fare un idolo, per ottener da esso la pioggia, invitò il vicerè alla inaugurazione della nuova divinità, e ad offrirle il primo incenso. Come il vicerè si piccava d'essere della setta dei dotti e dei filosofi, ch'è una specie di deismo, di cui l'imperatore e i mandarini fanno professione, laddove l'idolatria è relegata fra l'ordine popolare; egli rispose con un tuono fiero e beffardo, che non sapeva pregar dei, che nulla sapevano donare. V'intendo, ripigliò il tesoriere offeso; vuol dire, che siete cristiano. Il vicerè ebbe un bel difendersi; si finse di non credergli, e veniva berteggiato spesso da questo lato: locchè lo indispettì tanto contro i Cristiani che prese il partito di distruggerli.

77. Quando credette la sua autorità ben raffermata, suscitò loro una persecuzione che parve un effetto subitaneo dell'acciden-

te, ma ch'era l'opera d'una meditazione profonda, e l'esecuzione d'un disegno concertato da lungo tempo. Le misure erano tantopiù sicure, quanto erano state più sorde, e volte ad altri oggetti. Aveva forti appoggi alla corte; e nelle provincie i partigiani del deismo e dell'ateismo, del maomettismo, dell'idolatria stessa lo dovevano sostenere col loro credito e col lor soldo, se ne fosse d'uopo. Ecco in qual modo la mina scoppiò, come accidentalmente.

78. Un Cristiano della piccola città di Lingan venne per disgrazia a contesa con un suo parente ch'era idolatra. Questi sul fatto fece ricorso al governatore della città, e non mancò d'imputare a delitto al suo parente la di lui religione. Il governatore eccitato, come v'è ogni apparenza, dagli emissarj del vicerè, fece la causa dell'accusato comune a tutti i Cristiani, trattò il Cristianesimo da setta perniciosa con cartelli stampati, e proibì a tutte le persone del suo distretto di farne professione. Il padre Intorcetta, gesuita siciliano, uno dei più sperimentati missionarj della China, previde subito, che questa scintilla era per cagionare un incedio generale. Soggiornando egli a Ham-Chéou, capitale del Chekiam, ove governava una delle Chiese più floride della missione, andò a trovarne il governatore, da cui dipendeva quello di Lingan che si mostrava intrattabile, e nulla omise di ciò che gli parve proprio

a soffocar questo affare nel suo principio. Tutti gli uffiziali della provincia, alla divozione del vicerè, erano in concerto: sicchè tutte le sollecitazioni e gli sforzi del padre Intorcetta non solo furono inutili, ma fu involto egli stesso nel processo che si fece nel medesimo tempo al padre d'Alcalà, religioso di san Domenico, sotto pretesto ch'era venuto dalla provincia di Canton a stabilirsi senza ordine in quella di Chekiam. Il missionario gesuita si trovava nel medesimo caso del domenicano, stando alla lettera, nel che i Chinesi, quando si trovano di mal umore, sono i più rigorosi di quanti altri uomini ha il mondo. Questa nazione, implacabile ne' suoi odj, s'altra ve n'è mai, non ricorre, per isfogarli, alla crudeltà che li fa paura, e che non è adattata al suo gusto; ma la via de' processi appresta abbondantemente a un Chinese di soddisfare la sua passione. Nessun altro popolo gli uguaglia in questa arte, e potrebbe darne lezioni alle nostre provincie le più rinomate in questo genere di sapere.

79. Senza impegnarsi dunque nel labirinto degli atti giuridici, i cui raffinamenti sono ancora sconosciuti in Europa; noi non toccheremo sennon ciò che servì a far che spiccasse la fede e la costanza de' confessori. I padri d'Alcalà e Intorcetta furono obbligati a comparire dinanzi tutti i tribunali infedeli, e vi si presentarono con lo stes-

so spirito, con cui un tempo erano comparsi gli apostoli dinanzi la Sinagoga, cioè esultanti di aver a soffrire obbrobrj pel nome di Gesù Cristo. Il primo disegno del vicerè era di far demolire la chiesa della sua capitale, che riguardava come il trionfo e il più bel trofeo del Cristianesimo nella China. Era in effetto la più bella e la più esatta di tutto l'impero. Ancorchè non fosse sì grande quanto la moschea principale, che i Maomettani avevano nella città; era più regolare, e molto meglio addobbata. Aveva una nave, due ale più basse, e tre altari, con un ricco soffitto in tutta la sua estensione. L'oro e il lapislazzalo vi scintillavano da ogni parte, sopra una vernice lucida come uno specchio. Ma quel ch'ella aveva di più prezioso pei neofiti, e di più disgustoso pel vicerè, era una serie continua di quadri instruttivi, copiati dai migliori modelli dell'Europa. Rappresentavano la vita di Gesù Cristo, dalla sua nascita sino alla sua ascensione, i misteri della Vergine, i dodeci Apostoli, i quattro Evangelisti, e gli altri santi più celebri, le quattro cose ultime dell'uomo, e i fatti più notabili tanto della Storia sacra, quanto della Storia ecclesiastica.

80. Il padre Intorcetta, colla forza delle sue ragioni, e con tutti i mezzi d'una capacità poco comune, difese sì bene questo augusto monumento che lo preservò da tutti gli attentati del persecutore. Per quanto

fossero alla divozione del vicerè gli uffiziali dei tribunali subalterni e numerosi, ove l'affare passar doveva successivamente, egli vi scontrò tali ripugnanze, o timori che non potè mai vincere. Trovarono il suo procedere contrario al termine delle leggi, e alle usanze del paese; e non vollero arrischiare la lor fortuna, per soddisfare la passione d'un politico, che non mancherebbe, se la corte venisse a disapprovar questa intrapresa, di giustificarsi personalmente, producendo le loro sentenze. Sarebbe stata infatti un' audacia estrema, una temerità visibile, il fare un affronto sì strepitoso a una religione protetta in ogni incontro dall' imperadore, e specialmente il gettar a terra, senza l'ordine espresso del tribunale dei riti, una chiesa che questo tribunale aveva rispettato egli stesso, nelle persecuzioni precedenti le più acerrime.

Confessione del medico Ichin-tasen.

81. Tra i Cristiani di questa provincia, vi avea un medico, nominato Ichin-tasen ch' era con ragione riguardato dagli infedeli, come una colonna di questa Chiesa. Sotto pretesto di visitare gli ammalati, andava di casa in casa ad esortare i fedeli alla costanza, e distribuiva agli uni libri di divozione, agli altri corone, o immagini per sostenere e animare il loro fervore. Fu condannato a ricevere crudeli battiture, e ad esser messo quindi alla *cangue*, vale

a dire ad essere esposto in pubblico, col collo stretto fra due assi di tre piedi in quadro, e del peso di sessanta in ottanta libbre. Sebbene questa tortura sia tanto dolorosa, quanto piena d' ignominia, un giovane ch' egli avea levato dal sacro fonte, venne a gettarsi a' suoi piedi, e a scongiurarlo colle lacrime agli occhi di cedergli il suo posto. Come! figlio mio, gli rispose il virtuoso medico, vorreste rapirmi la corona che il Signore mi presenta? Non piaccia a Dio ch'io ve la rilasci! Questo favore è troppo prezioso per me; io sento tutta la felicità di esser tenuto degno di soffrir qualche cosa per un Dio che ha sofferto infinitamente più per noi. Un rifiuto sì ben sostenuto non fece che animare il giovane. Andò a trovare i giudici, per pregarli di farlo mettere alla *cangue* destinata al medico. Non venne ascoltato: egli non abbandonò l' impresa. Corse al luoco della esecuzione, pensando di guadagnare gli esecutori più facilmente che i giudici; ma arrivò troppo tardi, e se ne mostrò inconsolabile. Scontrò il confessore di Gesù Cristo, il quale pesto in tutta la persona e bagnato del suo sangue, si faceva condurre alla chiesa per rendervi le sue grazie al Signore. Il gaudio era dipinto nel suo vòlto, e diceva a quelli che venivano a consolarlo: non mi compiagnete di quel che ho sofferto, ma compiagnetemi piuttosto di non aver avuto la felicità di dar la mia vita pel nostro buon padrone.

82. L'esempio d'una fede sì eroica fortificò i fedeli, e fu d'una edificazione maravigliosa pei Pagani, molti de' quali, e alcuni anche d'una condizione distinta domandarono il battesimo, malgrado il pericolo prossimo d'essere immolati alla rabbia del persecutore.

Il principe Sosan protegge i Cristiani.

83. Frattanto il padre Intorcetta che vedeva il gran pericolo che correva la religione, ne informò i Gesuiti, ch' erano alla corte; e gli stimolò a valersi del favore, in cui erano presso l'imperadore, per arrestare gli attentati d'un tiranno che niente meno si proponeva, che di distruggere il Cristianesimo nella China. Il padre Gerbillon, uno de' più rinomati fra essi, comunicò subito queste triste notizie al signore il più accreditato della corte, che ancorchè infedele, lo onorava d'un'amicizia che giugneva sino alla famigliarità. Era il principe Sosan, congiunto dell'imperadore, zio proprio della imperadrice madre dell'erede presuntivo della corona, reso illustre dall'altra parte dai più grandi impieghi; e che, con una eccezione senza esempio, aveva esercitato 10 anni interi la carica di *Colao*, ossia di capo dei consigli, la prima dell'impero. Il suo spirito vivo e pien di brio, il suo giudizio sodo, la sua penetrazione, la sua prudenza e la sua sperienza gli avevano acquistato tutta la confidenza dell'impera-

peratore che lo riguardava; come la miglior testa incomparabilmente de'suoi Consigli, e nulla faceva senza consultarlo. Più stimabile ancora per le qualità del cuore che per quelle dello spirito, era naturalmente pien di rettitudine, discreto, generoso e amico perfetto.

84. Quel che avea più contribuito a strignere il padre Gerbillon con questo principe, era la pace che avevano negoziata insieme tra i Chinesi e i Moscoviti, e della quale il principe, con un procedere che mostra tutta la lealtà e la nobiltà della sua anima, attribuiva interamente il successo felice tanto al padre Gerbillon, quanto al padre Pereira che gli si aveva associato. Nulla fece più stordire la Francia di ciò che scrissero allora i missionarj francesi, che questo impero e quello di Russia erano confinanti e attualmente in guerra. Similmente nulla fu più straordinario delle conquiste dei Moscoviti all'estremità dell'Asia, nel corso dell'ultimo secolo. Ecco come le cose seguirono.

Progressi dei Russi nella grande Tartaria.

85. Alcuni Siberiani si avanzarono sino in Moscovia, sotto il regno di Teodoro, il secondo dei gran-duchi, qualificati col titolo di Czars, per vendervi delle pelli di martore, chiamate zibelline dal nome del loro paese. Queste pellicce, più belle di tuttociò che avevasi sino allora veduto di-

questa specie, e comuni in que' vasti deserti offrendo un ramo prezioso di commercio; Boris, primo ministro, che aveva grandi viste, e che pensava sin d'allora a montare sul trono, come vi riuscì appresso, spedì ambasciatori ai Siberiani, per invitarli a fare alleanza co' Moscoviti. Cotesti ambasciatori ricondussero secoloro alcuni dei principali della nazione, che non avevano avuto mai abitazione ferma, nè quasi altra società che cogli animali dei loro deserti. Incantati della grandezza di Mosca, della magnificenza della corte, e del buon accoglimento, che s'ebbe attenzione di far loro, ricevettero con azioni di grazie la proposizione che lor si fece, di non più formare che un solo e medesimo popolo coi Moscoviti, e di riconoscere l'imperadore di Moscovia per loro imperadore e lor difensore comune. I racconti pomposi che fecero dipoi ai loro compatrioti, i regali che loro portavano, e le sicurezze che si davano loro d'una possente protezione, li determinarono senza difficoltà a ratificare il trattato.

86. Uniti così coi Siberiani, i Moscoviti scorsero le terre immense, che sono comprese sotto il nome di grande Tartaria, s'inoltrarono sempre sulla stessa linea da occidente in oriente, piegando un poco verso il mezzodì; fabbricarono di distanza in distanza città, o forti sui fiumi principali, e nelle gole delle montagne, per rendersi sicuri i passaggi, e arrivarono sino alle fron-

tiere dei Tartari orientali, cioè dei Manchèous, che s' erano impadroniti della China. Non avevano trovato alcuna opposizione per parte dei Tartari occidentali, poco gelosi di alcune piazze sparse negl' indeterminati spazj, ove sono sempre erranti: erano contenti al contrario delle carezze che non si cessava di far loro, e di mille agi novelli che trovavano per la vita. Ma agli Orientali altrimenti disciplinati e sudditi degl' imperadori che dato avevano alla China, parve assai strano, che popoli sconosciuti venissero a fabbricare dei forti sulle lor terre, e si opposero a viva forza a coteste intraprese. Spianarono due volte una di coteste fortezze, che i Moscoviti rialzarono per la terza volta, e fortificarono infine sì bene, che la credettero al coperto dagl' insulti. I Manchèous e i Chinesi riuniti l' assediarono di nuovo: ma l' artiglieria europea, ben altrimenti maneggiata che la loro, rese lungo tempo i loro sforzi inutili, e fece dubitar anche tutta la loro perseveranza non fosse per avere un miglior esito. Il loro sovrano temeva dall' altra parte, che i Russi non venissero a sollevare contro di lui i Tartari occidentali, suoi più formidabili nemici; e che unendo le loro forze, non facessero una irruzione, e forse una seconda rivoluzione nella China. Peraltro si stancarono presto d' una guerra che li levava dalla vita molle, che il Chinese ha amato in ogni tempo, e che il

Mancheous stesso cominciava a gustare. Da un altro canto questa guerra era assai gravosa ai Moscoviti, e ch'erano obbligati a mantenere un' armata nei deserti, lungi dall'Europa più di mille leghe. S'intavolò dunque la pace; e si fece sapere all'imperator della China, che il Czar inviava perciò i suoi plenipotenziarj a Selingue, città appartenente ai Russi, 450 leghe distante da Pekin. Il luogo delle conferenze fu quindi assegnato di concerto tra le due corone, a Nipchou, altra piazza russa che abbreviava di 150 leghe il cammino dei plenipotenziarj chinesi. L'ambasciata di cotesta nazione fu d'una magnificenza inudita per l'Europa. Oltre i 5 plenipotenziarj, de'quali lo zio proprio dell'imperadore, e il principe Sosan, zio dell'imperatrice, erano i capi, v'erano 150 Mandarini de' più considerabili, con un corteggio di più di 10000 persone. I Moscoviti avendo scritto in latino le loro lettere all'imperadore, egli volle che i padri Gerbillon e Pereira, esperti in questa lingua, e dall'altra parte pratici dei costumi europei, entrassero anch'essi nell'ambasceria; e gl'investì della dignità di Mandarini, per renderli più rispettabili ai Russi.

Pace dei Chinesi coi Russi.

87. Questo principe in effetto non poteva appigliarsi a miglior partito, per concludere la pace da lui voluta assolutamente, che deputando questi padri per maneggiarla. Le

due nazioni di costumi in tutto differenti, ostinate l'una e l'altra nella prevenzione della loro preminenza, s' inasprirono nel principio, in luogo di riconciliarsi; e il furore andò sì oltre, che si spararono contro i cannoni. Si era in procinto di romperla senza riparo, quando il padre Gerbillon si fece mallevadore di calmare i Moscoviti, se gli fosse permesso di passare nel loro campo. Avendone avuto l'assenso, restò alcuni giorni fra quelli, e fece lor conoscere il vero loro interesse; che il punto capitale per essi, anzichè ostinarsi per alcuni fortini fabbricati in un deserto, era il prezioso commercio della China, che recherebbe nella lor patria l'abbondanza e le ricchezze di tutto l'Oriente; che la pace dall' altra parte era lor necessaria, per consolidare i loro stabilimenti nella Tartaria, ove ben vedevano che non sarebbe loro sì facile il mantenersi, se l'imperador della China piombasse sopra di essi con tutte le sue forze. Queste ragioni erano sensibili: i Moscoviti le gustarono, sottoscrissero il trattato; e le due nazioni si trovarono paghe egualmente. La rettitudine, veramente magnanima, del principe Sosan attribuì tutto il merito del buon successo ai missionarj e divenne il protettor dichiarato della religione che predicavano, e l'amico intrinseco del padre Gerbillon.

88. Quindi rassicurò immantinente questo missionario dalle intraprese del vicerè di

Chekiam, con tanto maggior fondamento, in quanto quell'uffiziale gli era debitore della sua fortuna. Costui, diss'egli, ha meco obbligazioni sì essenziali che niente può negarmi di ciò ch'io gli domandi. Non dubitate ch'egli non ripari quel che ha fatto contro la legge di Dio; così i Chinesi nominano il Cristianesimo. Io vi do sicurtà, aggiunse egli; del buon esito di questo affare, e impegno la mia parola. Scrisse incontinente una lettera fortissima al vicerè, per indurlo a riconciliarsi col padre Intorcetta, e a riparare quel ch'egli avea fatto contro la religione cristiana. Questa lettera però non giovò a nulla. Il vicerè aveva spinto le cose troppo avanti, sicchè non poteva rimetterle nel suo primo stato, senzachè il suo orgoglio ne soffrisse. Sentiva dall'altra parte, quanto delicato era questo affare per l'imperadore stesso, e se n'era già spiegato co'suoi amici. Perchè infine, diceva loro, se l'imperatore si dichiarasse apertamente il protettore di questa religione straniera, ecciterebbe tra i Chinesi i più pericolosi bisbigli, violando le leggi fondamentali dello stato, per approvare una religione contraria a quella dei dotti e dei filosofi, la sola che sia autorizzata nell'impero sin dalla sua fondazione; senza contare gli ecccessi, a cui potrebbero giugnere i Lamas, i Bonzi, i Dervik che riguarderebbero questa distinzione, come infinitamente ignominiosa alle loro sette che non son più

che tollerate. Alienerebbe anche i Tartari, suoi più fedeli sudditi, che non potrebbero sennon biasimarlo, essi che adorano tutti gli dei, senza credere ad alcuno, se vedessero che senza necessità, senza nessuno interesse di stato, si tirasse addosso l'odio pubblico per un affare di religione.

89. Il principe tornò tuttavia alla carica, e indrizzò una seconda lettera più forte ancora che la prima all'ostinato vicerè. Essa non ebbe altro effetto che d'indurlo a risparmiare il padre Intorcetta personalmente, e a lasciarlo nella sua Chiesa. Ma per tagliar la strada ai nuovi ostacoli che si potesse suscitare contro la sua intrapresa, la incalzò con la massima attività, e s'applicò malignamente a renderla sì complicata, colle formalità del proceder legale che diveme come impossibile lo sbrogliarla.

90. Non restava che una strada per salvare il Cristianesimo, cioè il ricorso immediato all'imperadore che invero non parlava sennon colla più alta stima del Vangelo, ma che aveva egli stesso grandi riguardi politici che il ritenevano. Spesso i Gesuiti di Pekin aveano implorato la sua protezione contro le sorde insidie, che i Cristiani avevano di quando in quando a soffrire nelle provincie rimote. Gli aveva sempre ascoltati favorevolmente; ma per questa ragione stessa temevano, che non si disgustasse infine delle loro importunità, soprattutto in un affare intrapreso e condotto

con arte e metodo, sotto gli auspicj della legge, e con tutte le formalità giuridiche. Trattandosi però del destino totale del Vangelo nell'impero; credettero dover tutto arrischiare, dopo aver implorato il soccorso del Cielo, e prese d'altra parte tutte le precauzioni che richiedeva un passo sì critico. La prima fu di comunicare il loro disegno al principe Sosan che senza consultar altro che la sua generosità, e senza temere di porsi in cimento, approvò la loro risoluzione, assicurandoli che li sosterrebbe con tutto il suo credito, e che potevano fidarsi di lui come di un amico pronto a tutto.

I missionarj della China implorano la libertà di predicare apertamente il Vangelo.

91. I Gesuiti che si trovavano a Pekin, e a cui l'imperatore dava in ogn'incontro contrassegni della sua benevolenza, andarono tutti insieme al palazzo, fecero un racconto fedele di quanto era avvenuto nella provincia di Chekiam, e si gettarono alle ginocchia dell'imperatore, scongiurandolo colle lagrime agli occhi, di liberarli una volta dalle vessazioni continue, che tiravano loro addosso le antiche proibizioni dell'esercizio della religione cristiana. Se s'imputa sempre a delitto a vostri sudditi, gli dissero essi, l'abbracciare il Cristianesimo, noi non abbiamo altro partito da prendere, che ritirarci dal vostro impero. Vostra mae-

stà sa benissimo che noi non abbiamo abbandonato l'Europa, i nostri parenti e i nostri amici, che non abbiamo rinunziato alle nostre facoltà, e ad ogni speranza di fortuna che coll'oggetto di far conoscere Gesù Cristo sino all'estremità del mondo. E' vero che i favori strepitosi, di cui un principe sì grande ci colma ad ogni momento, superano infinitamente i deboli servigi, che noi possiamo rendergli: ma impegnati come siamo dalla nostra professione, a non cercare nè i beni, nè gli onori di questo mondo; il solo vantaggio che possa allettarci, e che unicamente dimandiamo, è che vostra maestà revochi gli editti contrarj alla legge del vero Dio, che permetta ai predicatori del Vangelo di annunziarlo in tutto il suo impero, e a'suoi sudditi di abbracciarlo con ogni libertà.

92. L'imperadore esibì dapprincipio di calmare con ordini secreti la persecuzione di Chekiam. I padri, dopo aver mostrato la viva lor gratitudine, aggiunsero nondimeno che cotesta persecuzione aveva fatto tanto strepito, e recato tanto pregiudizio alla legge di Dio che non poteva ripararsi altrimenti che con ordini pubblici. Sia che il principe fosse rimasto disgustato della libertà di questa proposizione, sia che lo mettessero in apprensione le considerazioni politiche, parve malcontento, e li lasciò senza risposta: ma egli amava veramente cotesti padri che l'avevano servito essenzial-

mente contro i libelli nella sua minorità che gli davano giornalmente lezioni di matematica, ch'egli conduceva seco in tutti i suoi viaggi, e che trattava con una affabilità senza esempio tra i sovrani dell'Asia e principalmente della China. Li fece richiamare il giorno appresso e disse loro di ben consigliarsi, di vedere ciò che fosse loro più vantaggioso, se attenersi a ciò ch'era stato loro proposto il giorno antecedente, o presentargli una richiesta formale, per ottenere quel che pretendevano eglino stessi. Il passo era sdrucciolo; e se non riusciva, le conseguenze doveano esserne terribili. Ma l'imperatore era ben disposto; e in quel dì stesso mandò loro diverse vivande della sua tavola, ch'è uno de' più grandi favori che possano fare que' principi anche alle persone della prima distinzione.

93. Si ricordarono ancora tutta la stima ch'egli aveva, ben altro che superficialmente, per la religione cristiana; e che essendo entrati in dubbio prima d'allora, ch'egli non ricusasse di proteggerla apertamente, sennon perchè la credeva assolutamente straniera alla China, e non s'immaginava, ch'essa vi fosse stata mai stabilita; era lor paruto assai colpito, quando gli avevano parlato del monumento trovato nel 1625 nella provincia di Chensi. Appariva da quello che il Vangelo fosse stato portato alla China da oltre a mille anni; che molti imperatori si fossero un tempo applicati a far-

velo fiorire, e che avessero innalzato tempj al vero Dio nella maggior parte delle provincie. Ora egli s'era assicurato in persona di questi fatti coll'aver avuto sotto gli occhi il monumento, ov'erano registrati, il quale si conservava in un tempio di Signafou, capitale del Chensi.

94. Presero quindi il partito di presentargli una richiesta secondo le formalità; e coll'eccesso stesso della lor fiducia provocando destramente la beneficenza dell'imperatore, lo supplicarono di sostenere egli stesso la lor domanda al tribunale dei riti, ch'era loro poco favorevole. Senza accusare il vicerè di Chekiam, nè dolersi di chicchessia, dimandavano che la qualità di cristiano non fosse un titolo, ond'esser perseguitato nè maltrattato; che la religione cristiana nulla insegnando di contrario alla sana ragione nè alle leggi politiche; che dettando anzi le massime della più pura morale, e la pratica delle più sublimi virtù, non era giusto che tra il gran numero di sette tollerate nell'impero, la sola legge del vero Dio fosse proscritta; che se si trovasse qualche cosa da riprendersi nella loro dottrina, si offrivano a rispondere sopra ogni articolo in una maniera da dileguare tutti i dubbj.

95. Presentarono prima questa richiesta all'imperatore, in una delle sue case di campagna; affinchè avesse la bontà di esaminarla in particolare, avantichè gli fosse presentata in pubblico. Letta che l'ebbe,

disse loro con tanta bontà quanta ingenuità che non era propria a far impressione ai mandarini, che tutte le ragioni dedotte dall' eccellenza del Cristianesimo poco li toccherebbero, e che ci voleva qualche cosa di più interessante per Chinesi che non si danno pensiero di ciò che non risulta in loro proprio vantaggio. Infine questo principe, con un favore incredibile, si prese la pena di correggere egli stesso la richiesta, o piuttosto di cambiarla interamente, e di sostituirvi ciò che giudicò il più proprio a farla gustare dal tribunale de' riti, ove, secondo l' antico costume, doveva esser trasmessa. I servigi resi allo stato dai missionarj, particolarmente dai padri Schaal e Verbiest; i loro studj assidui per l' avanzamento delle scienze, e principalmente delle matematiche sì apprezzate alla China; la nuova artiglieria impiegata con tanto buon effetto per la riduzione dei ribelli, e per l'estinzione della guerra civile; la pace felicemente conclusa a Nipchou tra la China e la Moscovia; in breve tutti i vantaggi, procurati all' impero chinese dai missionarj erano rappresentati con una particolarità ed una forza ch' essi non avrebbero mai osato d' impiegare, e ch' erano necessarie tuttavia, per prendere i Chinesi tanto dal canto dell' interesse che li guida, quanto dal canto della gratitudine, di cui si piccano.

Opposizione del tribunale dei riti.

96. L'affare sì ben concertato non ebbe però la riuscita che attendevasi. Sempre schiava dei pregiudizj del suo patriotismo, e sempre contraria allo stabilimento del Vangelo, la corte dei riti rispose, ch'era d'uopo attenersi alle leggi antiche, e proibire ai Chinesi l'esercizio della religione degli Europei. Ma quel che v'ebbe di più doloroso pe' missionarj fu, che l'imperatore che s'accorse ben presso dalla loro costernazione che la cosa era andata male, disse che questo male era senza rimedio, e che altro non restava che soffrirlo con pazienza. Alla China il potere del principe è quasi senza limiti; ma è il primo dovere per lui il regolarlo sopra le leggi. Quindi, contro la sua inclinazione e contro i passi precedenti, egli confermò il divieto del tribunale, che altrimenti non avrebbe avuto effetto. Questa notizia fu pe' missionarj un colpo di fulmine. Il loro dolore fu sì vivo, che li gettò in un abbattimento e in una desolazione che non vi fu chi non se ne avvedesse. L'imperadore l'avea ben preveduto, ed era ben altro che indifferente. Osservò un ministro ch'era de' loro amici, e gli dimandò che cosa dicevano i padri di ciò ch'era accaduto. Ah, signore, rispose il ministro, altri caddero ammalati, e sono semivivi, altri hanno perduto la parola, tutti sono sì inabissati nel dolore che fanno

pietà a tutti. Non so, ripigliò l'imperadore, che cosa abbiano i mandarini chinesi contro gli Europei. Io aveva loro spiegato assai chiaramente la mia brama di favorire la legge di Dio: contuttociò essi non vogliono ch'ella abbia corso nell'impero. Non devono però disperare questi buoni Europei. Andate a dir loro che abbiano un po' di pazienza, e che non si abbandonino, come fanno, al dolore. Avrò a cuore il loro affare, e procurerò di renderli soddisfatti.

97. Comunicò le sue idee al principe Sosan, che sapeva essere loro grande amico, e che ben mostrollo in questo incontro. Lamentandosi con lui l'imperadore dei mandarini chinesi, più ostinati che i Tartari a non voler dar corso nell' impero alla religione cristiana; come soffrite voi, signore, ripigliò Sosan, una sì alta ingiustizia? I Chinesi sono essi dunque i padroni? e con qual diritto si oppongono alla vostra volontà? Voi onorate questi Europei della vostra benevolenza; essi vi servono da lungo tempo con un'affezione senza pari e con una inviolabile fedeltà. Che trovano da censurare nella religione d'Europa questi Chinesi ostinati? Quelli che la condannano, non la conoscono. Per me, l'ho esaminata con la maggior attenzione; e nulla m'è giammai paruto sì conforme alla retta ragione e alle prime leggi della natura. Sarebbe desiderabile che tutto il vosto impero

la professasse, e la adempisse esattamente: noi non vedremmo più nè ladri, nè adulteri, nè assassini, nè ribelli; e non avremmo più bisogno di mantener tante truppe per guarentirci dalla violenza e dal disordine. Sono 30 anni che vostra maestà regna con tanta saviezza e vigilanza; le giunse mai alcuna doglianza fondata contro i missionarj, o contro i Chinesi loro discepoli? Almeno posso io protestare che in tutti i 10 anni, in cui ho esercitato la carica di colao, non si è giammai fatto a me lamento, nè degli uni, nè degli altri. Perchè dunque i Chinesi vogliono che si proscriva una religione sì salutare e sì ragionevole, mentre si soffrono alla China le sette dei Lamas, degli Hochans, dei Maomettani, e cento altre simili, la cui impostura, e le cui stravaganze meritano il disprezzo di tutte le persone assennate? Vostra maestà non ignora poi che il solo motivo della religione impegna questi virtuosi stranieri a venire di sì lontano ne' vostri stati. Essi non cercano nè le ricchezze, nè gli onori, nè le dignità: ciò che attrae gli altri uomini, non val niente per questi. Non avendo dall' altra parte nè famiglia, nè altri che possa trar vantaggio dai servigi che prestano a questo impero; se si nega loro l'unica cosa che desiderano con passione, non è questo il mezzo d'impegnarli a venir di sì lontano a servirci.

98. Voi avete ragione, rispose l'impera-

tore, ma il decreto è fatto, ed io l'ho confermato, che posso far io? Voi siete sempre il padrone, ripigliò il principe. Quanto alla maniera di far uso del vostro potere, non mi appartiene di prescriverlavi. L'imperatore stette qualche momento a riflettere, poi volgendosi con un'aria risoluta: e bene, diss'egli, vado ad ordinare alla corte dei riti di assoggettar di nuovo ad esame la sentenza da essa pronunciata, di procedere a un nuovo giudizio: ma tocca a voi andar a parlare ai mandarini, e far loro ben sentire, come n'avete ora convinto me l'ingiustizia del primo loro decreto. Il principe promise di farlo, e adempì sì bene la sua promessa, che tutti i membri del tribunale si riebbero, o parve che si riavessero dalle loro prevenzioni. L'imperatore aveva dapprincipio ordinato, che i soli mandarini tartari, come i più disposti a soddisfarlo, procedessero a questo nuovo giudizio: ma i Chinesi mostrando le medesime disposizioni, protestarono di non aver avversione nè agli Europei, nè alla loro religione; che se sino allora erano stati di parere di non permetterla apertamente, è che infine ella era straniera nella China; e che, una volta che fosse permessa legalmente, era da temere che in poco tempo non si avesse a vederla abbracciata da tutti i sudditi dell'imperatore. Al che il principe Sosan non mancò di rispondere, che ciò sarebbe tutto quel di più vantaggioso che succeder potesse per la

Chi-

China; sendochè tutti i misfatti, e tutte le turbolenze ne sarebbero nel tempo stesso sbanditi, e la nazione diverrebbe la più virtuosa e la più felice dell'universo, come n'era già la più saggia e la più possente.

Editto solenne nella China in favore del Cristianesimo.

99. Così ogni motivo fu tolto a'Ghinesi di mormorare nell'atto stesso, che si dava la forma la più legale e la più grande autenticità all'editto, di cui è questo il contenuto: Abbiamo deliberato sopra l'affare degli Europei, e abbiamo trovato che hanno traversato mari immensi, per venire dalle estremità della terra in questo impero. Hanno presentemente la soprantendenza dell'astronomia e del tribunale delle matematiche. Si sono applicati con molta attenzione a costruire macchine di guerra, a far fondere cannoni, da'quali si è ricavato grande vantaggio nelle ultime guerre civili. Quando hanno accompagnato i nostri ambasciatori a Nipchou, per trattarvi la pace co'Moscoviti, hanno trovato il mezzo di far riuscire questo maneggio. Senza più, hanno reso all'impero servigi importanti. Non furono mai accusati nelle nostre provincie di aver fatto alcun male, nè commesso alcun disordine. La dottrina che insegnano, non è cattiva; è incapace di sedurre i popoli, e di cagionar turbolenze. Si permette a chi vuole di frequentare i tempj dei Lamas,

degli Hochans, dei Tassoés; e si divieta di andare. alle chiese degli Europei: ciò sembra irragionevole. Convien dunque lasciare tutte le chiese dell'impero nello stato, in cui erano prima, e permettere a chisissia di andarvi ad adorar Dio, senza inquietare d'ora innanzi veruno in questa parte. Fatto dagli ufiziali del tribunale in corpo, il terzo dì della seconda luna del trentunesimo anno del regno di Cam-hi, cioè li 20 marzo 1692. Il giorno dopo, l'imperatore confermò questo giudizio, che prese da quel punto forza di legge in tutto l'impero.

100. I missionarj dopo aver ringraziato Dio del trionfo del suo Vangelo, andarono tutti insieme al palazzo, per attestare all'imperadore la riconoscenza, da cui erano penetrati. L'aria del lor volto e i loro trasporti, ben meglio che le loro parole, gli fecero sentire che avevano ottenuto il più gran favore che potesse loro accordarsi. Infatti nulla era più importante al progresso del Cristianesimo nella China. I successori di Cam-hi ben potevano cangiar disposizioni, e alcuni effettivamente si sono cambiati; ma resta per sempre in questo impero un titolo autentico alla vera religione; e la qualificazione di nuova, di straniera, di barbara, specie d'anatema il più ributtante per questa nazione, essendo abolita in una maniera legale, il più grande ostacolo alla sua conversione è per sempre levato. Quali progressi non fece però il Vangelo, dopo

questa felice epoca nella China? Subito dopo la prima pubblicazione dell'editto, che fu dipoi pubblicato in tutti i dipartimenti delle provincie, cioè in più di duemille tribunali; una quantità di pagani, che le leggi avevano ritenuto sino allora, si fecero instruire, e ricevettero il battesimo. Mandarini, non meno distinti pe' loro talenti che pe' loro impieghi, seguirono questi esempj. Si videro in tutte le provincie conversioni straordinarie; e il numero delle persone che si presentavano per abbracciare il Cristianesimo, divenne sì grande, che i missionarj del paese non potendo supplirvi, fu d'uopo mandarne da tutte le parti a loro soccorso.

Principio della missione del Madurè.

101. La fama di ciò che avveniva alla China, nazione riputata la più saggia dell'Oriente, produsse effetti maravigliosi nei regni di Cochinchina, di Tunquin, di Siam, e sino nell'India propriamente detta. L'Evangelio si trovava stabilito da lungo tempo sulle coste di Malabar e di Coromandel, senza quasi aver penetrato nell'interiore delle vaste contrade che vi sono rinchiuse. Il padre (1) de Nobilibus, nipote del cardinal Bellarmino, e pronipote del papa Marcello secondo, aveva invero portato la fede sino nel centro di questa vasta peniso-

(1) Vie du p. de Britto, p. 48 & suiv.

la, nel regno di Madurè; aprendo il primo questa penosa carriera ai predicatori infiammati dallo stesso coraggio: ma egli aveva trovato ostacoli quasi invincibili allo stabilimento della vera religione nella presunzione dei Brami, o Bracmani che sono a un tempo stesso e i nobili e i dottori del paese, prevenuti al di là di quanto si può credere del loro sapere. Egli ne convertì molti nondimeno, insinuandosi appresso di essi sotto le vesti e sotto la forma dei Sanias, o Brami penitenti, che pel rigore delle loro austerità vengono ascoltati come santi e come i maestri della legge. Il loro nutrimento non è che un pugno di riso, cotto coll'acqua sola, e ne prendono una volta sola al giorno, al tramontar del sole.

Austerità dei missionarj.

102. Tuttavia il fondatore di questa missione non fece propriamente che dissodare il terreno e gettar la semenza, lasciando ai suoi successori la soddisfazione di far la raccolta che fu abbondantissima, allorchè la fede cristiana, resa venerabile a tutto l'Oriente per l'editto che l'autorizzava nel più possente e più saggio de' suoi imperj, prevenne gl'Indiani in suo favore, o almeno ne sconcertò i falsi savj. Questi nuovi missionarj, seguendo il metodo di quello che aveva loro segnata la strada, continuarono a praticare, con tutta la buona fede che prescrive il Vangelo, l'austerità che non

era il più spesso che apparente ne' zelatori dell'idolatria. Questo è ciò, che ha reso questa missione la più penosa forse di tutte. I nemici i più dichiarati delle opere di Dio, fanno eglino stessi una eccezione in favore di questa, nelle calunnie che vomitano contro la più parte delle altre.

103. I missionarj (1) non hanno per vestito che un gran pezzo di tela gialla, un'estremità della quale copre la testa, e il resto avviluppa il corpo. Hanno ai piedi zoccoli, o suole di legno senza tomaio, senza legaccioli nè correggie, perchè la sabbia cocente del paese non possa annidarvisi. Non sono fermate che dalla testa di una cavicchia che passa tra le due prime dita del piede: locchè fa, almeno nei principj, una delle più aspre macerazioni dei missionarj. Hanno i piedi gonfi e insanguinati per cinque o sei mesi, cioè sintantochè a forza di soffrire e di resistere al dolore, si sia formato un callo. Riguardo al nutrimento, si astengono assolutamente dalla carne, dal pesce, da tuttociò che ha avuto vita, dal pane stesso e dal vino, che non si conoscono nell'India: non ci ha poca difficoltà ad averne quel che basti per la messa. Non possono cibarsi che di riso cotto nell'acqua, di legumi senza condimento, d'erbaggi, o insipidi, o amari, e di frutti che per la maggior parte non hanno alcun sapore.

(1) Lettre edit. tom. XIII, pag. 6 ec.

Il loro più delicato rinfresco è un po' di latte crudo. L'acqua stessa, che fa tutta la loro bevanda, è disgustosa, quando si è in lontananza dai fiumi, poco comuni in queste terre aride. Se scavansi pozzi, non vi si trova che acqua salsa: convien ricorrere a quella degli stagni e di scoli fangosi. I missionarj sono dall'altra parte obbligati, come i Sanias, a un digiuno perpetuo che consiste in un pasto unico. Possono al più prender la sera qualche frutto, o confetture del paese, che sono un miscuglio di farina di riso, di pepe e di zucchero nero, o di zucchero non purgato e terriccio. Tre, o quattro vasi di terra fanno tutti i loro mobili. In uno si mette quel che serve per l'altare: gli altri servono per riporvi il riso e il resto delle provvigioni.

104. Le foglie di certi alberi tengon luogo di tavola, di tovaglia, di salviette e di piatti. Sopra queste foglie s'impasta il riso con l'erbe, senza parlar di cucchiai nè di forchette. I missionarj dormivano già sulla nuda terra, in una capanna di letame disseccato, coperto di paglia, o di giunchi. Le malattie frequenti, cagionate dall'umidità, gli hanno costretti a stendere una pelle di tigre sopra alcune tavole, per ovviare a questo inconveniente, e a pericoli ancora più prossimi. Ma questa precauzione è ben lungi dall'esser sempre bastevole.

Pericoli e stenti in questa missione.

105. I serpenti e i rettili velenosi di ogni spezie formicano nelle Indie, e s'insinuano a preferenza nelle capanne, ove trovano un riparo contro gli ardori del sole. Il padre Bouchet, non men celebre pe' talenti, di che fanno fede le dotte sue lettere, che per le sue fatiche e i suoi fausti successi apostolici, rientrava nella sua capanna, dopo aver passato la metà della notte a confessare una truppa di neofiti, venuti molto da lontano. Per buona ventura, aveva lasciato inavvertentemente e contro il suo costume la sua lucerna accesa. Osservò sulle tavole, ov'era per coricarsi un grosso serpente, nero com'ebano; sono questi i più pericolosi. La morsicatura n'è sì fatale, che fa qualche volta morire un uomo in meno d'un quarto d'ora. Egli chiamò i suoi catechisti che lo ammazzarono: ma era perduto se non avesse avuto il lume nella sua stanza. Gl'Indiani hanno a dir vero eccellenti antidoti contro queste morsicature: ma è ben difficile di poter rimediarvi a tempo, almeno per impedirne tutti i sinistri effetti.

106. Un'altra volta, lo stesso missionario essendo già coricato, udì del romore nel pagliaio che formava insieme il tetto e il soffitto della sua capanna. Si addormentò nondimeno, pensando che fossero topi, sì comuni nelle Indie come gli altri insetti.

Ma fu terribilmente sorpreso, allorchè cominciando il giorno a far chiaro, osservò un di que' serpenti i più temuti, spenzolare colla metà del corpo sopra il sito, ov'egli aveva passata la notte. Un'altra volta ancora, un de'suoi catechisti leggendo a'suoi fianchi, un serpente cadde sul libro, e non fece loro alcun male. Si citerebbero più altri esempj simili, se non bastassero questi, per far riconoscere il compimento della profezia fatta dal Signore ai ministri del suo Vangelo, che i serpenti e i veleni non nuocerebbero loro. In effetto da tanti anni, che gli operai Evangelici scorrono le Indie, ove cotesti rettili sono in tanta quantità, è cosa inaudita che un solo ne sia stato morsicato.

107. Le tigri egualmente numerose e sì avide di carne in coteste contrade che vengono a divorare gli uomini sino nelle abitazioni campestri, sino alle porte delle città; i leopardi, gli elefanti selvatici, i mostri di ogni specie pare ch'egualmente rispettino gli uomini apostolici, sempre in corso per guadagnare nuove anime a Dio, o almeno per sostenere la fede e per nutrire la pietà di dieci, di venti e di trentamila fedeli, sparsi per un lungo tratto, e che non hanno spesso che un medesimo pastore. E' lor d'uopo scorrere a piedi sabbie cocenti, sotto un cielo sì ardente, che vi ha tal missionario, il cui viso soprattutto cangiò le quindeci e le venti volte la prima

pelle; ovvero nella stagione delle piogge, camminare nel fango sino a mezza gamba, traversare nell'acqua sino alle ascelle pantani e torrenti; e se si abbattono in fiumi, in un paese ove non si parla di ponti, e di rado di battelli, convien passarli, o sopra alcuni pezzi d'un legno simile al sughero, o strignendo un gran vaso di terra vuoto e senza apertura, con un pericolo continuo di romperlo e di perire. Bene spesso ancora non si può viaggiare che di notte, per tema di cader nelle mani dei persecutori del Cristianesimo, o in quelle de' Malandrini, di cui ve ne sono tribù intere, o fra le truppe e le masnade dei governatori e dei piccoli principi che, in un paese senza buon governo e senza politica, si fanno perpetuamente guerre inumane, senzachè il sovrano voglia saperne delle loro dissensioni. Non passa mese che non vi sieno di queste guerre in alcuni siti delle missioni. Allora è necessario abbandonar le strade, gettarsi nelle foreste, o fra macchie sì folte e sì imbarazzate di spine che sembrano impenetrabili sino alle bestie selvagge. E fra tanti stenti, non si ha per alimentarsi che alcune pallottole d'una pasta di riso disseccata, e le più volte divenuta agra. Il termine del corso è assai spesso una prigione, la cui sola descrizione sarebbe orrore: se il missionario non vi lascia la vita, n'esce sì sfigurato, qualunque sia il vigore della sua complessione, che più che a un uomo

vivente, rassomiglia a un cadavere dissotterrato. E' niente di più comune che questi imprigionamenti. Si trova appena un missionario che abbia avuto la felicità di evitarli. Se ne citano che sono stati carcerati due volte in un anno.

108. Questi pericoli e questi stenti considerati soli, spaventerebbero senza dubbio il più fermo coraggio: ma i frutti che si raccolgono, sono sì atti a consolare che il patimento stesso diventa dolce. Il minor numero d'anime che un missionario guadagna a Gesù Cristo in questa penosa missione, è un migliaio all'anno. Il padre Bouchet (1) nel corso dell'anno *1699*, ne battezzò duemille per sua parte, e trecento in un solo giorno, dimodochè le braccia gli cadevano dalla stanchezza, e fu d'uopo sostenergliele. Nei cinque ultimi anni dello stesso secolo ne battezzò più di undicimila; e quasi ventimila da circa dodeci anni ch'egli era in questa missione. Non è possibile fissare il numero delle confessioni ch'egli ha udite; ma passa le centomille. Dirigeva trenta piccole Chiese, che comprendevano mille cristiani in circa per ciascuna; e la Chiesa intera del Madurè ne comprendeva sin d'allora più di centocinquantamila.

109. Peraltro queste conversioni non si fanno sì alla leggera: almeno questi nuovi Cristiani sono ben diversi da quelli che si

(1) Lettre edit. du p. Martin t. X. pag. 42. ec. du p. Bouchet, ibid pag. 141.

trovano nelle città europee delle Indie. Non si dà il battesimo agli Indiani che dopo tre, o quattro mesi d'istruzioni, accompagnate dalle più grandi prove. Giunti ad esser Cristiani, vivono come angeli: e la Chiesa di Madurè è una immagine a un dipresso sì fedele della primitiva Chiesa, quanto quella del Paraguai. Si ascoltano qualche volta le confessioni di molti villaggi senza trovare un'anima colpevole di peccato mortale. E non è da immaginare che l'ignoranza, o la vergogna faccia apparire questa innocenza: si accusano colla scrupolosità d'una monaca delle più timorate e con tutto il candore dell'infanzia.

110. C'è della difficoltà nel principio a far gustare il Vangelo agl'Indiani delle *caste* tribù nobili che molto presumono del lor sapere superstizioso: ma una volta che hanno ben concepito il peccato e la stravaganza dell'idolatria, sono i fedeli più fermi e i più ferventi. Similmente quando la fede ha cominciato ad allignare in una *casta*; e quando un certo numero ne ha fatto professione, il resto è facile a guadagnare. V'hanno delle tribù intere, i Rettis, per esempio, gli Ambalagarreni, che sono generalmente d'un'indole ammirabile, d'una dolcezza e d'una docilità che basta instruirli, per farne de' perfetti cristiani.

Costumi degli abitanti delle contrade interiori dell' India.

111. In generale, gl' Indiani mediterranei non hanno quasi verun degli ostacoli che si trovano nella conversione degli altri popoli. Non hanno comunicazione cogli Europei, le cui violenze, e la cui dissolutezza hanno diffamato il Cristianesimo nelle Indie. La loro vita è estremamente frugale; non esercitano il traffico, contenti di ciò che ritraggono dalle lor terre per nutrirsi e vestirsi. Hanno in orrore l'ubbriachezza, e si astengono da ogni bevanda che possa inebriare. Non hanno alcuna inclinazione al giuoco: se si divertono talvolta con una spezie di scacchiere, è unicamente per mostrare spirito, e non mai pel guadagno. Gl' Indiani, anche del comune, abborriscono il giuramento, i trasporti del furore, almeno quando le risse nascono fra quelli d'una stessa società, e tanto più l'omicidio che fa fremere la lor timidezza naturale. Sono naturalmente teneri, compassionevoli, uffiziosi, elemosinieri e liberali, molto più che in Europa se si riguardano le tenui facoltà di questo popolo, ridotto alla maggiore indigenza nella terra la più ricca. Infine, quel che in ogni altro luogo è il più grande ostacolo alla conversione degl' infedeli, la poligamia stessa è rara tra questi Indiani. Non vi sono che i grandi, che mantengano più mogli: nelle condizioni or-

dinarie non se ne ha comunemente che una.

Innocenza e fervore dei neofiti.

112. Quando la grazia del battesimo si unisce a queste felici disposizioni, è un vero soggetto d' ammirazione la innocenza della vita di questi neofiti, e l'orrore estremo, che hanno del peccato. Sebbene non rechino per la maggior parte che peccati leggeri al confessionale; non si può ritenere le lacrime, vedendo quelle che la compunzione fa loro spargere. Sono vivamente persuasi nel convertirsi (1), che la vita cristiana debba essere una vita santa; e il cristiano che si abbandona al peccato, pare loro un mostro. Il padre Bouchet preparando un nuovo convertito a confessarsi qualche mese dopo il battesimo, gli spiegò la maniera, con cui doveva accusarsi. Il neofito credette sul principio che se gli parlasse dei peccati che aveva potuto comettere avanti il suo battesimo, affinchè ne concepisse più orrore; ma quando ebbe compreso che si trattava di ricaduta; come! Padre, disse egli assai sorpreso, e quasi stanlezzato; è dunque possibile che un uomo sia tanto disgraziato, che violi la legge di Dio, dopo essere stato ricolmo delle sue grazie? che sia tanto ingrato; onde oltraggiare quello, da cui le ha ricevute? Mal-

(1) Lettre Edit. t. XIII. pag. 86.

grado la pusillanimità, ch'è lor naturale, sono saldissimi nella fede. Appena (1) sono capaci di dubbio in questa parte; e se vengono interrogati in tal proposito, è da usare la più grande circospezione. Se ne trovarono, che rimaneano stranamente scandalezzati che si dimandasse loro, se avevano dubitato di qualche verità della salute; trovando ch'era cosa orribile l'avere il menomo dubbio sulla parola di Dio e sopra la testimonianza della Chiesa. Se accade che taluni vacillano nelle persecuzioni, è l'effetto unicamente del timore; la loro infedeltà, sempre colpevole senza dubbio, non è mai sennon esteriore. Ma quanti altri, malgrado la paura, che ha tanta forza sopra di essi, reggono a tutte le torture e a tutti i supplizj!

113. Quel che rende la lor fede sì viva e la lor vita sì pura, è la loro assiduità alla preghiera, e la lor fedeltà a praticare sino nelle loro abitazioni rimote i pii e frequenti esercizj che sono in uso nei luoghi primarj delle missioni. Quelli che sono in poca distanza del luogo, ove risiede il missionario, non mancano mai di portarvisi. E a qual grado la lor santa avidità per la parola di Dio non ne fa loro parer corto il cammino! Un vecchio tra gli altri, un uomo di più di sessanta anni, età decrepita per gl'Indiani, non mancava nè la festa,

(1) Ibid. p. 61.

nè la domenica, quali si fossero le piogge e i calori, di venire da una lontananza di cinque leghe alla Chiesa. Tutti i giorni della settimana il missionario vi raduna sera e mattina i fedeli di ogni età per l'orazione e per istruzioni che durano lungo tempo. Il resto del giorno, dopo aver celebrata la messa sino alla sera, o egli fa il catechismo a'fanciulli, o instruisce i catecumini, nelle ore in cui non è occupato nelle confessioni, che sono frequentissime. Il padre Martin riferisce che in cinque mesi ch'egli aveva passati nella missione d'Aour, quattro soli giorni vi erano stati, ne' quali i missionarj non avessero avuto confessioni da ascoltare. Il padre Bouchet, fondatore di questa florida missione, ha avuto la stessa consolazione che san Gregorio di Neocesarea, il quale avea trovato soli diciassette Cristiani in cotesta città, e non vi lasciò che diciassette infedeli. Nella grossa borgata d'Aour, tutta idolatra, quando vi giunse il padre Bouchet, egli non ha lasciato che due, o tre famiglie di gentili. Quando i missionarj sono più occupati nelle confessioni, i catechisti, o antichi fedeli precedono ai santi esercizj, o fanno almeno alcune divote letture.

114. Queste pratiche giornaliere non sono quasi niente, in paragone di quelle delle feste e delle domeniche, e principalmente delle feste solenni. Gli esercizj della domenica sono a un dipresso gli stessi che nei

giorni ordinarj; ma si ripetono più volte a cagione della moltitudine, venuta assai da lungi che non può tutta insieme essere contenuta dalla Chiesa. Sebbene comincino sul far del dì, non si può dir la messa sennon verso il mezzogiorno, e spesso senza aver udito il maggior numero delle confessioni che si rimettono ad altre ore. Quando il sacerdote è per ascendere all' altare, si legge un corto metodo per assistere convenientemente al santo sacrifizio; si cantano poi inni e cantici sino al tempo della comunione, nel quale si recitano ad alta voce gli atti che devono precederla e seguirla. Vien dietro la predica, che non manca mai in questi giorni, e che si fa alla porta della Chiesa, perchè sia intesa da quelli che non hanno potuto trovar luogo di dentro. Quindi sono sempre due, o tre ore dopo il mezzodì, quando si pensa a ritirarsi; e tutto non è finito. Conviene allora terminare, o piuttosto prevenire le contese, accordar le differenze, consolare gli afflitti, sollevare gl' infermi e bisognosi, esaminare gl' impedimenti de' matrimonj, rispondere ai dubbj, o agli scrupoli di questo buon popolo, a cui la sola ombra del peccato fa paura.

115. Ben altra è la fattica nelle grandi feste. Ve ne sono, per le quali convien prepararsi otto giorni prima; altrimenti non si potrebbe contentare sennon una picciolissima parte di quelli che vogliono fare le loro divozioni. Per quanto distanti sieno que-

questi fervorosi neofiti dalle lor chiese, abbandonano tutto per portarvisi in que' giorni: lasciano i loro vicini alla guardia delle lor case, e partono con tutta la loro famiglia. Ve ne sono che restano gli otto giorni interi, e qualche volta più ancora. Non si ritirano mai, sennon dopo aver finito le loro provvigioni. I più agiati suppliscono ai bisogni dei poveri: vi sono dei luoghi, ove vengono nutriti a spese comuni. Ogni dì si fa sul mistero del giorno un sermone, ch'è seguito da preghiere, e da diversi esercizj di pietà. Si cantano cantici, si fanno sante letture, si dispongono i catecumeni al battesimo. Le confessioni sono in sì gran numero, che i missionarj, dopo avervi impiegato tutto il giorno e buona parte della notte, non di rado, a gran fatica possono riservarsene un'ora, per recitare nell'oppressione della fatica e del sonno il loro breviario. Allorchè possono trovarsi due, o tre insieme, celebrano il santo sacrifizio solennemente. Non è possibile esprimere, qual è il gaudio allora e la divozione di que' buoni popoli. I Gentili stessi vi accorrono in folla, e mostrano lo stesso rispetto che i Fedeli. La maestà delle nostre ceremonie li rapisce d'ammirazione; e non si celebra alcuna festa con questo apparato, che non sia seguita dalla conversione di molti idolatri. In questi giorni di solennità parimenti (1)

(1) Lettr. Edif. du p. Bouchet T. XIII, p. 60.

si amministra il battesimo, almeno per la massima parte; perchè pochi sono i giorni, in cui non si amministri questo sacramento; ma in queste grandi feste vi sono d'ordinario tre, o quattrocento catecumini che lo ricevono colla maggior solennità. Nel Marava, il numero giunse sino a cinquecento in un giorno, e talvolta anche più.

Fatiche del padre de Britto.

116. Il venerabile (1) padre Giovanni de Britto, portoghese di nazione, figlio di un vicerè del Brasile, e più che per la nascita, distinto per le sue fatiche e per le sue virtù apostoliche, fu uno de' più celebri missionarj del Madurè, al quale egli si consacrò in preferenza, come alla parte più laboriosa della vigna del Signore. Tutta la serie della sua vita corrispose a queste primizie, e fu infine coronata dalla palma del martirio. Benedetto XIV ha ordinato espressamente, che si pensasse alla sua canonizzazione; lo che può bastare, senza altra apologia, per far giudicare del libello scandaloso che si era sparso col fine d' impedirla. Tutte le virtù che fanno i santi e i apostoli spiccarono senza interruzione nella vita di questo illustre missionario; un coraggio invincibile, una pazienza vittoriosa di tutti gli ostacoli, una severità secostesso che gli faceva aggiugnere le macerazioni

(1) Vie du p. de Britto.

di ogni specie all'asprezza d'una missione, in cui la natura è già interamente sacrificata; una carità verso Dio e verso il prossimo, una sete della salute delle anime, che gli fece affrontare la morte quasi tutti i giorni della sua vita, e non fu paga che coll'intera effusione del sangue che riguardò come la più preziosa ricompensa.

117. Con queste virtù e con talenti in tutto divini, spirito di consiglio, discernimento squisito, unzione della parola, e tutto l'ascendente della persuasione; non è meraviglia che abbia convertito più di ventimila idolatri nella missione del Madurè propriamente detta. E nel Marava, compreso d'ordinario sotto il medesimo nome, come vi sono compresi i regni di Tanjaour, di Gingi e di Maissour, egli diede il battesimo a ottomille catecumini nello spazio di quindici mesi. Il minuto de' suoi altri felici successi sarebbe infinito, soprattutto riguardo alla missione di Maissour, di cui fu il creatore, che fu in tutta la sua integrità opera di lui, e che fece costantemente le sue più care delizie: egli non vi raccolse meno croci che frutti; e gli riuscì più cara per questo appunto.

118. Fu preso una prima volta, molti anni prima della sua morte, e incatenato in un ergastolo a una grossa trave. Fu battuto in più volte con verghe e catene di ferro; se gli fece soffrire il tormento dell'acqua, cioè venne gettato più volte di seguito

nel fondo di uno stagno, ove ritenevasi ogni volta sino all'istante, in cui sarebbe rimasto affogato. La sua costanza (e si crederà senza difficoltà di una virtù sì maschia) non potè essere scossa; sebbene venisse tentato incessantemente con le' promesse le più seducenti e colla minaccia dell' ultimo supplizio, al che egli non rispondeva che con queste parole: ah, quando avrò io dunque la felicità d'immolarmi interamente pel mio Dio! Ma quel ch' ha dell'incredibile e non è meno certo, è che sei neofiti, che lo accompagnavano, e dividevano con lui i tormenti, con una forza contro natura nel carattere molle dell' India, mostrarono un coraggio sì straordinario, che i loro compatrioti idolatri non cessavano di gridare nei trasporti della loro ammirazione, che uomini d' un sì generoso attacco alla loro religione non meritavano la morte. Invero, il tiranno cedette alle grida della moltitudine; e questi confessori furono messi in libertà con le acclamazioni universali; non rimasero afflitti sennon quelli che venivano sottratti dalla morte.

Conversione del principe Tériadeven.

119. Alcuni anni dopo, un principe nominato Tériadeven, erede legittimo degli antichi sovrani di Marava, e per una di quelle rivoluzioni, che sono sì comuni nell' India, ridotto al governo d' una provincia di questo regno, fece invitare con istanza il

padre Britto a venirlo a trovare. Questo principe era stato guarito istantaneamente da una malattia mortale col mezzo di un catechista ch'avea recitato un vangelo sopra di lui; ed egli voleva udire il predicatore d'una religione sì meravigliosa. L'uomo apostolico sentì tutta l'importanza d'un simile abboccamento, e si arrese alle premure del principe. Egli celebrò sotto i suoi occhi la festa dell'epifania, in una adunanza numerosa di Fedeli, accorsi da tutti quei cantoni, e conferì il battesimo a dugento catecumeni. Il principe colpito dalla maestà delle ceremonie, dalle esortazioni comoventi del pastore, e dalla divozione de' neofiti, dimandò sul fatto d'entrare nel loro numero. Ma Tériadeven aveva cinque mogli senza contare le concubine. Voi sapete, principe, gli disse il missionario, qual è la purità di vita ch'esige la santità del Cristianesimo. E' comandato a'Cristiani di non avere che una sola moglie, e voi ne avete un gran numero. E' poi questo tutto quel che vi trattiene, ripigliò il principe? L'ostacolo sarà ben tosto levato. Fa nel momento stesso venir tutte le sue mogli, ne sceglie una per unica sposa, dichiara alle altre ch'è debitore della vita al Dio dei Cristiani; che in riconoscimento gli ha consacrato il resto de' suoi giorni, vuol ubbidire a tutte le sue leggi, e non aver più che una sola moglie; che del resto avrà tutta la cura d'esse, tutte, e che le tratterà

come sue proprie sorelle. Dopo un sacrifizio di tal natura, non era più da dubitare delle sue disposizioni pel battesimo ch' egli ricevette in effetto, instrutto che fu bastevolmente. Egli l' onorò costantemente colle opere degne d' un Cristiano, e con una magnanimità nel confessare la fede, degna della maniera, con cui l' aveva abbracciata. Ma la più giovane delle sue mogli, e quella che più si offese del divorzio, dopo aver inutilmente esaurito, per piegarlo, le sue lagrime e i suoi artifizj, non osservò più misure contro l' uomo apostolico, a cui attribuiva il suo ripudio. Era nipote dell' usurpatore del trono di Marava, e gli comunicò tutto il suo furore contro il santo missionario ch' ella gli rappresentò come il più detestabile mago, che potesse infestar l' Oriente. Fu preso con un brama convertito, nominato Giovanni, col catechista Moutapen, e con due giovani cristiani, de' quali il maggiore non aveva più che quattordeci anni. Invece di prendere la fuga alla vista delle brutalità che si esercitavano contro il pastore questi fanciulli eroici corsero ad abbracciare il santo nelle catene, e fu impossibile di separarneli. I satelliti vedendo tutte le loro minacce e i loro colpi inutili, legarono infine queste vittime innocenti, e le associarono così al martirio del loro maestro.

Martirio del padre Britto.

120. Noi passeremo sotto silenzio la lunga serie degli oltraggi e delle barbarie che furono i preludj del colpo mortale, e incomparabilmente più che quello difficili a sopportare; ma non si dee lasciar ignorare il generoso zelo che fece spiccare in questa occasione il principe Tériadeven. Dacchè ebbe saputo il trattamento crudele del padre Britto, si portò alla corte per salvargli la vita. Il principe regnante non solo si mostrò inesorabile; ma irritato contro l'illustre patrocinatore, gli rimproverò di sostenere la setta abominevole d'un infame straniero, e gli ordinò di adorare sul fatto alcuni idoli che si ritrovavano ivi. Non piaccia a Dio, rispose Tériadeven, ch'io mi renda colpevole d'un' empietà e d'una ingratitudine sì mostruosa. No, io non tradirò mai per idoli vani il Dio che mi ha salvato dalle porte della morte. Il tiranno fremette di furore; ma non era cosa sicura per lui l'attentare contro la persona di Tériadeven: a lui veramente apparteneva la corona; e più signori, e la miglior parte del popolo ancora avevano per lui il più grande attacco.

121. L'usurpatore rivolse tutto il suo risentimento contro il santo missionario; e per timore, col tirare più al lungo, di vedersi scappar la sua preda, ordinò di ucciderlo sul fatto a colpi di moschetto: ma

Tériadeven, nell'atto che i soldati erano per fare la loro scarica, si gettò tra essi, gridando contro un procedere sì manifestamente tirannico, e protestò che morrebbe egli stesso, anzichè sopravvivere al suo santo maestro. L'usurpatore osservò qualche movimento fra le truppe, e temette una ribellione aperta. Gli convenne divorare anche questo affronto, e rivocare in apparenza l'ordine che aveva dato: ma nel dì stesso, fece partire secretamente il padre, sotto una guardia sicura, con ordine di condurlo alla distanza di due giornate, ai confini del regno di Tan-jaour, e di farlo ivi morire senza dilazione. Il fratello del tiranno, ancora di lui più inumano, comandava su questa frontiera, e mostrò ch'era degno di cotesta commissione. Il confessore, avanti il suo martirio, ebbe a soffrire mille indegnità più insopportabili che la morte.

122. Infine li quattro febbraio dell'anno 1693, quarantacinquesimo della sua età, fu strascinato in una pianura aperta, e attaccato ad un palo, sopra una piccola eminenza che tenea luogo di patibolo. I manigoldi con una precipitazione brutale gli stracciarono la sua vesta; ma avendo osservato un reliquiario, ch'egli aveva al collo, diedero indietro per la prevenzione che fosse la scatola, ove portasse le malie che affascinavano i suoi discepoli; locchè non fece che accrescere il suo supplizio. Un d'essi

tirò un colpo di sciabla per tagliare il cordone del reliquiario, e fece una larga piaga al confessore. E dipoi, tutti in disordine e sempre tremanti, gli scaricano colpo sopra colpo sulle spalle, senza potergli troncare la testa. Confusi e disperati, gli attaccano una corda alla barba, e tirandola in giù, gli tengono la testa chinata sul petto; mentre un d'essi per tagliargliela, corre a cercare una grossa scure, che serviva ad atterrare i buoi immolati agl'idoli. Frattanto gli spettatori, anche infedeli, facevano sentire altamente il loro sdegno contro gli esecutori; e due Cristiani aprendo la folla, andarono a gettarsi appiè del martire, protestando di voler morire col loro padre. Per quanto irritati fossero i manigoldi, non osarono farli morire, e si contentarono d'incatenarli. Si ritornò con la scure sopra il padre, se gli scaricò un colpo terribile, e cadde con la testa quasi interamente separata dalle spalle. Terminarono in fretta di staccarla, poi gli mozzarono anche i piedi e le mani. I due Cristiani arrestati furono condotti in seguito all'empio comandante che riguardando il martirio come un favor troppo grande per essi, fece lor tagliare il naso e le orecchie, e li rimandò inconsolabili di non aver segnato la loro fede che con una parte del loro sangue. Tali erano, a gran vergogna delle nazioni ab antico cristiane le più civilizzate, i frutti che la fede produceva nel seno delle persecuzioni,

tra i popoli snervati e sì mal governati dell' India.

Riconciliazioni delle corti di Roma e di Francia.

123. Si è veduto il regno cristianissimo due dita lontano dallo scisma per leggeri litigi, per la superiorità d'un convento di donzelle, per qualche estensione del diritto regio, per le franchigie del quartiere d'un ambasciatore in Roma; dimodochè la rottura tra questo regno e il centro dell' unità cattolica si sarebbe verisimilmente compiuta, se il monarca non fosse stato ben fondato nella fede. Ma Luigi, più grande per le sue vittorie sopra sestesso, che per tutti i suoi trionfi sopra i nemici esterni, aveva dissimulato sino le ripulse d'Innocenzo XI dopo aver fatti primi passi tali, che il motivo solo poteva nobilitare. Alessandro VIII die' segno di veder con piacere che il monarca non fosse più sì rigido sull'articolo delle franchigie; e nondimeno si guardò di accordare le bollè pe' vescovati vacanti, stantechè l'ingiuria che pretendeva fatta alla santa Sede dall'assemblea del 1682, non era riparata. Questa era ancora, sotto il pio Innocenzo XII la pietra dello scandalo. Infine si sentì quanto importasse di levarla; ed ecco come vi si è proceduto. I soggetti nominati ai vescovati vacanti sin dal principio del dissapore, scrissero a cotesto ultimo papa, per attestargli il loro

pentimento di ciò ch'era seguito; e questo virtuoso pontefice, senza pescar più a fondo, spedì loro le bolle.

Imposture del ministro Juerieu.

124. Si parlò dello scioglimento di questo affare in tante maniere diverse, quanti erano gl'interessi, o i pregiudizj di quelli che ne hanno fatto menzione. Il ministro Jurieu fa confessare ai nostri prelati (1) di aver pronunziato delle decisioni contra la Chiesa, *contra Ecclesiam*: espressione capitale, per così dire, ma che non si trova nella lettera dei prelati. Non si vede che nel frammento alterato che ne cita il ministro ugonotto. E' che voleva aver occasione di rimproverar loro, che confondevano il papa con la Chiesa. Egli suppone che tutti i prelati ch'erano stati nell'assemblea, abbiano scritto al papa, e non furono sennon quelli che non avevano le loro bolle: anzi lo fecero separatamente. Infine questo ministro è sì mal informato, o sì traviato dalla sua passione, che colloca l'accomodamento sotto il pontificato di Alessandro VIII. Il dottor du-Pin (2), ben differente di parere, assicura che non vi ha neppur l'ombra di ritrattazione nella lettera dei prelati: egli traduce questa lettera latina, in una maniera assai propria in effetto a persuaderlo; poichè ne rende la proposizione pu-

(1) Traité Hist. sur la Theol. myst. part. IV.
(2) Hist. Eccl. du XVII siecle, t. III, p. 724.

ramente condizionale, vale a dire che i prelati, secondo la sua traduzione, non hanno dichiarato di tener per nullo e per non fatto il decreto del 1682, sennon supposto che potesse essere interpretato, come fatto in pregiudizio dell'autorità legittima della santa Sede.

125. Tocca ai lettori senza dubbio il giudicare in questi incontri. Eccone adunque la traduzione, parola per parola: decidano. Prostesi ai piedi di vostra beatitudine, noi professiamo e dichiariamo, d'essere estremamente addolorati, e al di là di quanto si può dire, di ciò che fu fatto nell'assemblea suddetta, la quale sommamente dispiacque a vostra santità e a' suoi predecessori. Quindi tuttociò che potè esser creduto decretato in questa assemblea circa la potestà ecclesiastica e l'autorità pontificia, noi lo teniamo, e dichiariamo che si deve tenerlo per non decretato: *Quidquid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam potestatem & pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non decreto habemus, & habendum esse declaramus.* Nei punti d'importanza, o della natura di questo, la legge della storia obbliga soprattutto ad una esattezza scrupolosa, e non permette, nè la dissimulazione, nè l'indiscrezione.

126. E' indubitabile però che la Chiesa di Francia non ha preteso con ciò di rinunziare a quel ch' ella aveva decretato nell'assemblea 1682. Luigi XIV egli stesso

altro non ha voluto che dare al papa, pel ben della pace, una soddisfazione propria a far inaridire insensibilmente la sorgente dei dissapori passati. Il clero in corpo non ha fatto alcuna ritrattazione, nemmeno apparente; egli non ha fatto il menomo passo. I parlamenti si sono sempre regolati sul principio, che i quattro articoli fossero essenziali alla disciplina gallicana, e che non si potesse allontanarsene. Infine da quel tempo, dall'anno 1693, in cui si fece cotesta riconciliazione, i quattro articoli sono stati sostenuti apertamente, anche durante la vita di Luigi XIV, nelle tesi, ne' libri, e fatti osservare in tutti i tribunali (1).

Instituzione dell' ordine militare di san Luigi.

127. Luigi instituì nell' anno medesimo l' ordine militare di san Luigi, il quale, secondo le viste egualmente felici e grandi di questo monarca, ha rapito senza violenza all' ugonottismo una infinità di gentiluomini francesi; e colla spesa d' una medaglia, o di un nastro rosso, si son riempite le nostre legioni di eroi. L' anno precedente, si

(1) *Nota dell' Editore.* Le testimonianze de' vescovi della Francia dopo la fatale rivoluzione di quel regno smentiscono apertamente l' asserzione dell' autore su questo articolo. Tutte le loro pastorali sono altrettante ritrattazioni della pericolosa dottrina de' quattro articoli, e formano il trionfo più bello della dottrina della Chiesa romana sempre costante sopra così importante articolo.

era instituito, o piuttosto adottato a Parigi, sotto il titolo del buon pastore, l'instituto delle figlie penitenti, già stabilito in Lorena sotto il nome di Rifugio. Si sentì bentosto che un solo asilo pe' costumi in pericolo non era sufficiente in una città come Parigi; e se ne fondarono quattro altri, chiamati santa Pelagia, la Maddalena, volgarmente *le Madelonettes*, santa Valeria e il Salvatore. Da Parigi principalmente questa instituzione si è sparsa nelle altre città del regno, ove la necessità non si faceva sentire che troppo generalmente.

Brevi d' Innocenzo XII ai vescovi e ai dottori dei Paesi-bassi.

128. Li 28 gennaio 1694, il papa Innocenzo XII pubblicò per la Fiandra un decreto accompagnato da due brevi; sopra di che i censori eterni della cattedra apostolica parlarono in due maniere ben differenti; una di ceremonia pel pubblico, l'altra nei loro circoli divoti e nelle loro fide corrispondenze. I vescovi dei Paesi-bassi vedendo che tra gli ultimi novatori, i più dichiarati rigoristi non si facevano scrupolo di sottoscrivere il formolario, sostenendo tuttavia la dottrina condannata nel libro di Giansenio, avevano aggiunto a questo formolario alcune parole di spiegazione, che sembravano loro necessarie per troncare tutti i sutterfugi. Gli agenti che il partito aveva a Roma, si lamentarono, per quan-

to pare, che si facessero delle aggiunte in Fiandra alle decisioni apostoliche, poichè i brevi, che il papa indrizzò ai vescovi e ai dottori di quelle provincie, non tendevano che a ritenere il loro zelo ne' giusti confini. Il breve diretto ai dottori contiene, tra le altre cose tendenti ai medesimi fini, che per confessare la grazia di Gesù Cristo basta tenere quel ch'è insegnato dai decreti della santa Sede. Nel breve ai prelati, il santo padre faceva sapere prima che inviolabilmente attaccato alle costituzioni d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, egli voleva ch'elle restassero in tutta la loro forza; poi venendo al formolario, diceva che, siccome quelli che prestano il giuramento sopra questa confessione, sono obbligati a farlo sinceramente, senza alcuna distinzione, condannando le proposizioni *estratte da Giansenio*, nel senso che si presenta subito allo spirito, avuto riguardo ai termini, con cui vengono esposte; così non è da esiger nulla di più del formolario che è proposto, e delle parole che sono prescritte dalla costituzione apostolica. Il decreto che accompagnava questi due brevi si riduce in sostanza a una proibizione espressa di dare al formolario alcun altro senso che quello che tutti concepiscono, e che i termini presentano da sestessi allo spirito.

129. Non era da presumere che queste carte potessero divenire un soggetto di trionfo pe' campioni di Giansenio; ma quando

manca la forza e la ragione, convien supplire con la franchezza. Sì tosto che il decreto e i brevi comparvero nelle Fiandre, gli araldi del partito pubblicarono che il capo della Chiesa era contento che sottoscrivendo il formolario, si condannasse nelle cinque proposizioni il senso che si presenta allo spirito, senza toccare il libro, da cui si pretendevano estratte. E' incredibile il trionfo che cantarono, con questo tratto di franchezza e sfacciataggine. Se ne prevalsero quasi tanto, quanto della pace di Clemente IX, e se Innocenzo XII non fosse sopravvissuto alla pubblicazione de' suoi decreti più lungo tempo che Clemente IX ai calunniatori della sua condiscendenza, il trionfo sarebbe stato sì compiuto nell'un caso che nell'altro. Ma Innocenzo informato dello scandalo dai vescovi di Fiandra, fece loro giugnere un secondo breve, ove si spiegò, contro i suoi interpreti mentitori, in una maniera da confondere tutta la loro sfrontatezza. Si può giudicare di ciò che conteneva, senzachè noi lo riferiamo, dal dispetto di Valloni, o Vaucel, e dal tuono da chiasso che gli fece prendere. Si parla qui ancora, scrive egli al padre Quesnel, (1) *di quel bizzocco di formolario*, come sussistente in tutta la sua forza, e che debba essere sottoscritto senza distinzione, spiegazione, ec. Ecco in qual modo parlavano

(1) Lettre du 8 decembre 1696.

vano de' comandamenti pontificj, quelli che si coprivano coll'autorità del pontefice.

130. Si teneva lo stesso metodo anche nel partito tanto riguardo ai due primi brevi, quanto riguardo al decreto; vale a dire che si cantava vittoria, nell' atto stesso che nel fondo del cuore si covava una bile che non conosceva limiti. Tutta questa condotta (1) della corte di Roma, scriveva ancora Valloni, fa pietà. . . . I brevi non fanno meglio del decreto. Il peggio è che si autorizza l'introduzione del formolario in Fiandra, obbligando a sottoscriverlo senza eccezioni nè spiegazioni *in sensu obvio*, *quem ipsius verba exhibent*... Piucchè io rileggo queste carte, più mi trovo disgustato, soprattutto del formolario. Del resto, Valloni non era il solo spaventato, come appare da ciò ch'egli scrisse ancora poco dopo sullo stesso proposito all'antesignano del partito. Non mi meraviglio, diceva egli all'intrepido Arnaldo, della costernazione, in cui siete, in occasione del decreto circa la sottoscrizione del formolario *in sensu obvio*. Così esprimevano questi bravi i loro timori nelle loro lettere particolari che non s'immaginavano allora che dovessero un giorno cadere tra le mani dell'arcivescovo di Malines. E tuttavia insultavano in pubblico il partito ortodosso, come se avessero guada-

(1) Lettre du 6, du 13, du 21 fevrier & du 20 mars 1694.

gnato la causa, ed Innocenzo XII avesse ritrattato le costituzioni de' suoi predecessori. S'impari adunque una volta, qual conto debba farsi di tutta l'aria e di tutti i tuoni di sicurezza de' settarj, quando colla sfacciataggine cercano di coprire le loro sconfitte.

Morte di Antonio Arnaldo. Riflessioni dell' abate della Trappa in questo proposito.

131. Arnaldo sopravvisse poco a questo doloroso trionfo. Morì nella diocesi di Malines, gli otto agosto dell'anno appresso 1694, in età di ottantatrè anni (1), tra le braccia del suo più caro discepolo, il padre Quesnel, il quale, senza approvazione, e non mancando preti approvati, gli amministrò il santo Viatico e l'estrema unzione. Che avrebbe detto il rigido dottore d'una simile condotta in ogni altro dottore? Ecco, come si esprime (2) sopra un fine sì tristo il famoso abate della Trappa, che i partigiani del dottore avevano creduto di tirare a se colla profusione de' loro elogi: Infine ecco il signore Arnaldo morto; dopo avere spinto innanzi la sua carriera, quanto egli ha mai potuto, ella ha dovuto finalmente terminare. Checchè se ne dica, ecco finite molte questioni. La sua erudizione e la sua autorità erano d'un gran peso pel partito. Felice chi non ne ha al-

(1) Mem. Chron. & Dogmat. t. III, p. 442, ec.
(2) Lettre a l'abbè Nicaise, chanoine de Dijon.

tro che quello di Gesù Cristo! Per quanto misurate sieno queste espressioni, i partigiani del dottore ne furono oltremodo irritati. Ed invero che non danno esse a pensare, soprattutto nella riserva consueta dell'autore?

Carattere di Arnaldo.

132. Mentre il restauratore della disciplina di Cistercio così lo qualificava, gli zelatori della nuova dottrina gli profondevano i più pomposi elogi, lo facevano andar di pari coi più grandi e più santi personaggi che abbia mai avuto la Chiesa. Molti l'hanno paragonato ad Origene e a Tertulliano: non si può negare che il paragone, almeno coll'ultimo, non sia giusto. L'erudizione, l'eloquenza, l'imaginazione, il calore, e l'ostinazione soprattutto, furono eguali nell'uno e nell'altro. Tutti e due difesero dei punti capitali della fede, tutti e due ebbero parimenti la disgrazia di allontanarsene in punti essenziali; e quel che fu Tertulliano per Montano, o per l'eresia de' Montanisti, Arnaldo lo fu per Giansenio, e pel calvinismo rinnovato, almeno in parte, sotto il nome di giansenismo. La mano, da cui egli ha ricevuto gli ultimi sacramenti, e il suo *testamento spirituale*, ove fa professione di voler morire nella fede del partito, fanno credere senza temerità, ch'egli vi abbia perseverato, almeno tutto il tempo, in cui conservò la parola.

133. Dopociò ci si vanti l'ardore della sua carità verso Dio e verso il prossimo, il suo zelo contro i bestemmiatori de' nostri sacramenti e contro i corruttori della morale, l'austerità della sua vita, il suo disinteressse, la sua modestia stessa, la sua dolcezza e la sua pazienza; a tuttociò una risposta basta: Che non vi sono virtù cristiane senza la fede, e che non vi è fede senza sommissione alla voce della Chiesa che non ammette altri organi che i primi pastori; che chiunque non ascolta questa Chiesa, paresse egli un angelo del cielo, dev'esser riguardato come un Pubblicano e come un Gentile. Non piaccia a Dio che noi vogliamo turbar le ceneri dei defonti, nè il godimento stesso d'una riputazione malacquistata, quando ella non sia una pietra di scandalo per la semplicità del fedele! Ma, l'opera di Dio dovendo esserci più cara infinitamente della falsa gloria dell'uomo, e la riputazione di santità nei settarj essendo una tentazione troppo forte pe' semplici (e quanti semplici in questo genere?) almeno non conviene accecarsi sino a trovare in essi quelle virtù, di cui non v'è la menoma traccia nella lor vita.

134. Per esempio è un beffarsi manifestamente del pubblico, l'attribuire la modestia, le moderazione e la dolcezza all'arrabbiato capo de' giansenisti francesi. Quand'anche la carità accecasse certi Cattolici sino a cadere in una credulità tanto imbecille quan-

to pregiudicevole alla lor religione, gli eretici stessi potrebbero loro farne sentire il ridicolo. E'ben lontano, tra gli altri, il ministro Jurieu dal far onore a questo personaggio per la sua dolcezza e per la sua modestia. Il suo carattere, dic'egli, si manifesta (1) in tuttociò che gli esce dalla penna. Si vede ch'egli è giansenista, (notiamo di passaggio che il giansenismo d'Arnaldo non era un fantasma pe'protestanti) si vede ch'egli è violento sino al furore, pieno d'amor proprio, d'una fierezza che non ha esempio, e ch'egli ha per altro dell'abilità. Aggiugne che non minore è la celebrità di lui; ch'è conosciuto da tutto il mondo, per le contese che ha avuto con tutta la terra, e che tutta la terra ha avuto con lui; che si può dire infine che il suo orgoglio, la sua violenza e il suo tetro umore gli hanno mosso contro persone d'ogni ordine e d'ogni religione. Jurieu, è vero, era d'una setta che Arnaldo aveva vivamente incalzata: ma non è men vero ch'egli ha parlato sopra questo articolo, come chiunque non aveva interesse a parlare altrimenti.

135. Tutto il mondo sa, che non c'è uomo (basta perciò aprire i suoi scritti) che siasi udito prorompere in più invettive; e che bastava impugnare i suoi sentimenti per esser caricato d'ingiurie. Vi si trova ad

(1) Esprit de m. Arnaud, tom. 1. p. 6.

ogni pagina, come in quelli di Lutero e di Calvino, gli epiteti d'ignoranti, di balordi, d'insensati, d'impertinenti, d'uomini disperati, d'uomini senza onore, senza pudore e senza coscienza: epiteti a larga mano dispensati ai sacerdoti, ai prelati, ai dottori secolari e regolari d'una dottrina e di una pietà riconosciuta.

136. L'autore della sua vita, il più zelante de' suoi discepoli, il padre Quesnel non ha potuto negarlo: ma aggiugne, ch'era un effetto della sua semplicità, incapace di fele e di amarezza, che lo rendeva poco attento a que' piccoli riguardi di parole sì studiate dalla maggior parte degli altri. Si troverà senza dubbio che la semplicità dell'apologista supera ancora quella dell'accusato. Teniamoci adunque alla sua prima confessione che prova sì bene quel che c'importa, che tuttociò che aggiugne per raddolcirlo, non serve che a confermarlo meglio.

137. Si potrebbe ancora (1) disputare al papa dei giansenisti il suo disinteresse che si smentì nella sua perseveranza a far testa ad un padre e ad una madre, Perette de Lyons, disposta a beneficare Porto-reale: disinteresse che si smentì ancora ne' suoi riguardi per le produzioni de' suoi amici e de' suoi panegiristi; pel sistema (2) di Bourdaille che per sua confessione apriva la por-

(1) Bayle Dictionaire historique & critiq. au mot Arnaud.

(2) Lett. d'Arnaud a M. le Feron, du 8 nov. 1686.

ta a tutti gli sregolamenti; per quello di Cailly, che distruggeva la transostanziazione; per le più mordaci satire del suo secolo, di cui egli fece un'apologia formale. Senza caricare sopra questi fatti, basta quel che ne accenniamo, per tenere in guardia i semplici; questo è ciò che unicamente ci preme. Non pretendiamo nemmeno di toccare sennon le apparenze che sono a livello dell'uomo, senza penetrare nelle intenzioni, la cui cognizione è riserbata a quello che scandaglia i cuori. Ma di quella dolcezza e di quella umiltà che non si attigre, con la fede, che nella vera scuola di Gesù Cristo, che nella vera Chiesa, nulla si può accordare, senza tradire questa Chiesa, ad un uomo che si è creduto più illuminato di essa, che si è mostrato sino alla morte più attaccato al suo proprio senso, che alle costituzioni dei papi, alle decisioni del capo e dei membri del corpo apostolico, all'insegnamento di tutte le Chiese.

138. E' più che inutile il parlar delle Opere che ha composte questo dottore, in numero di cento trentacinque, grandi, o piccole, quasi tutte anonime, e quasi tutte condannate. Sgraziata fecondità, malgrado i talenti che vi spiccano in ogni genere! poichè non tendono che a favorire il giansenismo. Tempi almeno perduti, se la setta sta salda ai suoi principj; poichè non militerebbero che per un fantasma.

Il padre Quesnel succede ad Arnaldo in qualità di capo di partito.

139. Il padre Quesnel succedette al dottore Arnaldo nel papato gianseniano; e non s'immagini che questo titolo sia una invenzione de' suoi avversarj: era il nome che davano realmente al grande Arnaldo, almeno i direttori di Porto-reale, come si può vederlo nella esposizione delle ragioni allegate dalle religiose di queste comunità per esentarsi di sottoscrivere il formolaro. Per modestia senza dubbio si venne a ristrignersi al nome di *padre abate*, che se gli dava comunemente nel partito; e per rispetto alla sua memoria, il suo successore si contentò del nome di *padre priore*, ch'egli aveva già, quando era nel secondo posto.

140. Ma cessiamo di affliggere le anime pie e cattoliche col racconto continuo di tanti scandali: almeno diamo loro qualche riposo, e procuriamo di far trovar loro qualche argomento di edificazione sino nei traviamenti dello spirito umano. E' l'ostinazione e non l'errore precisamente, che fa le eresie. Nulla dunque più proprio a levare, o almeno a diminuire lo scandalo dell'ostinazione giansenistica, quanto la docilità delle anime rette, la cui *misticità*, o l'immaginazione troppo viva, riprodusse allora una sorta di Quietismo.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO.

Dal rinnovamento del Quietismo 1694, sino al pontificato di Clemente XI nel 1700.

Quietismo rinnovato in Francia.

141. La ribellione contro le decisioni della Chiesa scandalezzava da troppo tempo, e fu a proposito che la Provvidenza sospendesse il torrente della seduzione, o almeno confondesse i seduttori e i ribelli con esempj atti a colpire e rispettabili d'una condotta alla loro contraria. I nuovi discepoli di Molinos che senza riconoscerlo per maestro, insorsero in Francia sul finir dell'ultimo secolo, si trovavano, riguardo alla macchia d'eresia, nelle medesime circostanze che quelli di Giansenio. Le due sette erano state egualmente condannate dal papa e dai vescovi; e se v'era qualche differenza, è che la condanna del prelato Fiam-

mingo si era fatta con molto maggior solennità, che quella del dottore Aragonese; ch'ella era stata ripetuta, caricata di nuove pene, confermata in tutti i modi. Vediamo al presente qual fu la condotta dei rispettivi lor partigiani; senza ritornar però sul tedioso argomento del partito noto anche troppo.

Opere mistiche del padre la Combe, e di madama Guyon.

142. I primi vestigi del Quietismo francese furono scoperti in un libro del padre la Combe barnabita, intitolato Analisi dell'orazione mentale, ove non si può non conoscere il carattere del molinismo; sebbene l'autore non arrivasse sino alle abominazioni di Molinos. Questo mistico fuori dei limiti ebbe un'allieva, che superò bentosto il suo maestro, che di sua figlia in Dio, divenne in poco tempo sua madre e suo oracolo. Era questa, se è necessario nominarla, la famosa dama Guyon che fece de' libri anch'ella, diede il mezzo corto e facilissimo di fare orazione, e la spiegazione del Cantico de' cantici. Le Opere del direttore e della penitente, appena comparvero alla luce, furono condannate dall'arcivescovo di Parigi, tanto pel ridicolo, in cui mettevano la pietà, rendendo la contemplazione comune sino ai fanciulli di quattr'anni, quanto perchè ferivano delle verità essenziali della religione, e l'integrità dei costumi,

di cui sono la base. Cotesti contemplativi sedotti si pretendevano esenti da ogni penitenza esteriore, da ogni esercizio di pietà, da tutte le regole, da tutti i mezzi ancora i più capaci di contribuire alla salute.

143. Siensi quali si vogliono cotesti traviamenti, sono un nulla in confronto di ciò che contenevano i manoscritti della nuova illuminata, e sopra tutti quello ch'è intitolato, *I Torrenti*. Ella v'insegna che la chiave di tutto l'interiore è l'abbandono perfetto che non si riserva niente, nè morte, nè vita, nè perfezione, nè salute, nè paradiso, nè inferno; che l'anima val sì poco, che non merita che c'inquietiamo, s'ella si perderà, o non si perderà; che Dio toglie qualche volta all'anima perfetta ogni grazia, ogni dono, ogni virtù, e per sempre, dimodochè ella diviene un oggetto d'orrore per tutto il mondo; che la fedeltà di quest'anima consiste allora a lasciarsi schiacciare, e infracidare, senza cercar di evitare la corruzione; che dacchè ella comincia così a non più sentire la sua infezione, e a rimanervi contenta, senza speranza nè potere di mai sottrarsene, di là comincia anche la vera perfezione; che in luogo di avere ancora in orrore la sua miseria estrema, e di temere, come una volta, di portarla alla santa comunione, ella ci va come ad una tavola ordinaria; ch'ella non si dà affanno, che anzi si compiace che Dio più non la guardi, e che dia ad altri tutte le

sue grazie; in breve, ch'ella è talmente assorta in Dio, che non vi ha più in essa, nè rimorso, nè coscienza. Ciò non è sennon una piccola parte di quel ch'è contenuto nel libro dei *Torrenti*, un estratto più lungo del quale non sarebbe sopportabile. Ecco tuttavolta lo stato visibile d'un'anima abbandonata da Dio, immersa nel disordine, e assolutamente indurata nel peccato; ed ecco quel che si spacciava per lo stato il più sublime, a cui la grazia potesse sollevare un'anima. Gli altri manoscritti di madama Guyon sono almeno pieni di stravaganze.

144. Quanto alla spiegazione dell'Apocalisse, scoglio famoso per tanti naufragi, da cui ella non fu punto spaventata, il minor suo sviamento è di farvi la profetessa. Ella racconta visioni di tal natura, che non potrebbonsi riferire, senza imbrattare l'immaginazione. Tuttavia ella protesta, senza che la sua condotta l'abbia giammai smentita, che non le restavano dopo sennon pensieri sì puri, quanto il Cielo che glieli inspirava. Ad esempio di santa Teresa, a cui paragonavala il suo direttore, ella scrisse ancora per obbedienza la storia della propria sua vita: ivi nuove rivelazioni, e nuove empietà, o piuttosto nuove stravaganze. Ella vedeva chiaro nel fondo delle anime, ella aveva sopra di esse, come pure sopra i corpi, un'autorità miracolosa. Quel ch'io legherò, diceva ella, sarà legato, e quel ch'io scioglierò, sarà sciolto:

io sono quella pietra fondata dalla santa croce, e rigettata dagli architetti. Era arrivata a un tal punto di perfezione, che non poteva più pregare i santi, nemmeno la santa Vergine. Era sì colma di grazie per se e per gli altri, che correva rischio ad ogni momento di rimanere affogata. Conveniva esser pronti a slacciarla, e se ciò non le fosse stato fatto un giorno, sarebbe morta sul fatto. Il rimedio il più efficace però era di assidersi in silenzio a'suoi lati. Allora dal serbatoio divino del suo cuore si faceva uno sgorgo che l'alleviava con soavità; e i suoi acoliti, figli di sapienza, ricevevano dalla lor madre la misura d'alimento, che a ciascun d'essi conveniva.

Condotta e carattere di questa dama.

145. Quel che vi ha di più strano, quel che deve parere nell'ordine morale un fenomeno eguale ai più grandi prodigi dell'ordine fisico, è che questa donna incomprensibile, malgrado i suoi scritti dettati, a quel che sembra, da un libertinaggio estremo, non ha mai dato il menomo motivo di sospettare de'suoi costumi; e che con un prodigio che meno ancora si concepisce, e non meno incontrastabile, ella abbia concepite e esposte al pubblico tante stravaganze, dotata di tanto spirito, quanto mai femmina ne abbia mostrato. Tutti quelli che l'hanno conosciuta, assicurano ch'è difficile averne di più, e che non vi era, chi meglio parlasse delle

cose di pietà. Un tratto unico, cioè l'alta stima, ch'ebbe di lei uno de' più bei talenti del più bello de' nostri secoli, forma qui una prova, che altre non ne lascia desiderare. E dabbene e illuminati, quelli che la preconizzavano, e che non si riebbero dalle loro prevenzioni che con molta difficoltà, la mettevano nel numero di que' mistici, veramente eccellenti, ma incapaci d'istruire gli altri, e che hanno più errato nei termini che nei sentimenti. In effetto tutto il mondo restò convinto col tempo ch'ell'era la prima illusa, e che non aveva mai pensato ad ingannare alcuno.

146. Qualunque fosse il merito di quelli, a cui (1) gl'incanti del suo spirito imponevano, ella cadde però in sospetto a soggetti d'una grande celebrità. Il romore di questi sospetti essendo arrivato a sua notizia, ella comunicò la sua inquietudine all'abate di Fenelon, in cui aveva una fiducia particolare. Non era la sola persona d'una condizione e d'un merito distinti, con cui ella avesse relazioni d'importanza. Ella seppe interessare egualmente le persone più illustri del suo tempo, e godette d'una vera considerazione fra tuttociò che vi avea di più grande e di più stimabile alla corte di Luigi XIV.

147. Giovanna Maria Bouvette della Mothe, questo è il suo primo nome, figlia di

(1) Mem. Hist. & Dogm. t. IV. pag. 25 & suiv.

un gentiluomo del Gatinese, e moglie di m. Guyon, nato parimenti di parenti nobili, essendo rimasta vedova nell'età di ventidue anni, con ricchezze, avvenenza, molto spirito, e un carattere amabile, non volle mai sentir parlare d'un secondo matrimonio, e rivolse verso Dio tutti i sentimenti del suo cuore naturalmente tenero. Poco dopo la morte del suo sposo, ella fece un viaggio a Parigi pe' suoi affari. Ella vi fece delle conoscenze, e particolarmente quella di m. d'Aranton, vescovo di Ginevra, il quarto successore e l'imitatore di san Francesco di Sales. Questo prelato le propose di ritirarsi nella sua diocesi, per attendere, con alcune altre pie dame all'istruzione delle nuove Cattoliche. Ella prese in effetto questo partito, dopo essersi spogliata de' suoi beni in favore de' suoi figliuoli, riservandosi una mediocre pensione. Ma le distrazioni inseparabili dal carico di superiora, che si volle addossarle, la fecero pentire bentosto di quello stato; troppo tardi però, perchè ella aveva già assaporato le lezioni del padre la Combe ch'era il direttore di quella comunità. Ella si ritirò presso le Orsoline di Tonon: dopo averle edificate qualche tempo col suo gusto per l'orazione e pel ritiro, andò in casa d'una delle sue amiche a Grenoble, poi a Vercelli, il cui vescovo che avea concepito per lei una stima particolare, l'aveva più volte invitata a portarvisi. Ne' sei anni che impie-

gò in questi differenti soggiorni, ove fu quasi sempre accompagnata dal padre la Combe, ella compose le sue Opere diverse sopra la spiritualità. Infine l'aria grossa di Vercelli non confacendosi alla sua complessione, e meno ancora alla sua costituzione morale, i medici la consigliarono a ritornare in Francia; ed ella ritornò a Parigi.

148. La fama delle sue Opere l'aveva preceduta, e si erano concepite prevenzioni sì sfavorevoli contro di essa, che vi fu arrestata quasi al primo suo arrivo, e messa in un monastero. L'arcivescovo la interrogò, e la fece interrogare molte volte da persone capaci. Si scoprì in lei tanta docilità, quanta innocenza. Le monache da un'altra parte facendo testimonianza con ammirazione di tutte le sue virtù, madama di Maintenon s'interessò per lei appresso il re, e le fece rendere una intera libertà. Così l'umiliazione stessa la mise in una più alta riputazione, e le procurò la protezione la più potente. Dal suo primo soggiorno a Parigi, aveva fatto conoscenza con la duchessa di Bethune, donna di molto spirito e di grande pietà, in casa della quale si radunavano quante erano le persone ragguardevoli per questi due capi tanto nella città, quanto alla corte: là ella si strinse intrinsecamente coi duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, e soprattutto coll'abate di Fenelon, allora maestro dei figli della casa reale. Fenelon, quell'anima sì pura e sì nobile, faceva plauso alle idee

idee grandi che madama Guyon si era formate di Dio, e più ancora al suo amore, non con altri oggetti diviso, per l' essere infinitamente amabile.

149. Si continuò nondimeno a diffamare la sua dottrina, e venne anche dipinta la sua persona coi colori più orribili. Si diceva che il regno e la Chiesa erano minacciati d' una nuova setta eguale in abominazioni e in infamie agli antichi Gnostici; e quelli che più degli altri spandevano questi romori, lo facevano con tutto il calore che poteva inspirare la speranza di rivolgere da questo lato la vigilanza e l'attività delle due potenze, di cui erano essi l'oggetto.

150. Madama Guyon, per far cessare, se fosse possibile questi clamori scandalosi, prese il partito, col consiglio di m. Fenelon, di sottomettere la sua maniera d'orazione e tutti i suoi scritti all'oracolo della Chiesa di Francia, al gran vescovo di Meaux. Questo prelato accettò la commissione, e la dama gli mise nelle mani tutte le sue Opere a stampa e manoscritte. Si può giudicare qual fu la sorpresa di Bossuet, quando soprattutto leggendo la vita di cotesta femmina, composta da lei medesima, vi trovò i vaneggiamenti già descritti. Non dubitò un momento che non fosse nella illusione la più profonda. Nelle conferenze ch'ebbe con lui dipoi, ella confessò ch'era cosa contraria alla sua maniera d'orazione, il domandar nulla a Dio. E perciò egli le proibì di

accostarsi ai sacramenti: ma ella mostrò tanta umiltà e sommissione, che questa proibizione non ebbe il suo effetto.

Conferenze d'Issy.

151. Frattanto ella domandò che m. di Noailles, allora vescovo di Châlons, in grande riputazione di pietà, e m. Tronson, superior generale di san Sulpizio, fossero associati a m. di Meaux per la decisione dei punti, sopra i quali veniva accusata di errore. Madama di Maintenon fece che si unisce loro anche m. di Fenelon. Gli amici di madama Guyon le avevano a quanto pare, fatto intendere, dacchè ella aveva scelto m. di Meaux per giudice, ch'era prudenza non rimettersi unicamente in questa materia ad un prelato, che s'era dichiarato più d'una volta nella Sorbona contro il puro amore ch'egli trattava da chimera, persuaso che in tutti gli atti del cuore umano c'entrasse il proprio interesse. M. di Meaux egli stesso, sin dalle prime conferenze che si tennero per questo nuovo esame ad Issy vicino a Parigi, confessò ch'egli conosceva poco le Opere dei mistici; le circostanze avendolo sempre rivolto verso il domma e la controversia. Quindi pregò m. di Fenelon, versatissimo in questo genere di studio, di farne degli estratti, e di comunicarli alla Commissione. Il pio abate lo fece volentieri, non per difendere gli scritti di madama Guyon, di cui egli non apprez-

zava che la pietà personale, ma per zelo, per la vera spiritualità, alla quale egli temeva che non si recasse pregiudizio.

Articoli d'Issy.

152. Gli esaminatori piantarono prima di tutto i principj proprj a dar lume alla materia, a far discernere la vera spiritualità dalla falsa, e a preservare dalle illusioni che son da temere nella pratica della vita contemplativa. Esaminarono in seguito gli scritti dell'accusata, ove trovarono senza dubbio non poche cose da riprendere: ma ella soddisfece a tutte le accuse con ispiegazioni cattoliche anche dei passi i più riprensibili, e soprattutto con un candore e una sommissione che non lasciava dubitare della sincerità della sua fede. Decisero adunque, che s'ella aveva peccato ne' termini, era irreprensibile nella sua credenza, e lontanissima soprattutto dalle abominazioni rimproverate a Molinos e a' suoi discepoli. Vollero dipoi ridurre tutte queste materie astratte e difficili ad alcuni articoli precisi, che potessero confonder l'errore, senza nuocere ai veri principj della vita contemplativa. Ma non senza grandi difficoltà e dibattimenti, tanto per la sostanza delle cose, quanto per la maniera di esporle, giunsero infine a stenderli in numero di trentaquattro.

153. Comprendono in sostanza che ogni fedele in ciascun stato è obbligato a ritenere l'esercizio delle virtù teologali, e di pro-

durne degli atti; ad avere la fede esplicita delle verità principali del Cristianesimo; a volere e dimandare espressamente la sua eterna salute, la remissione de' suoi peccati, la grazia di non più commetterne, la forza contro le tentazioni, la perseveranza nel bene, e l'avanzamento nelle vie della perfezione che può sempre crescere; che non è mai permesso d'essere indifferente riguardo alla salute e a ciò che vi appartiene; che gli atti qui sopra mentovati non derogano alla più alta perfezione, e che per farli, non c'è bisogno di aspettare una inspirazione particolare, la fede unita al soccorso ordinario della grazia bastando a ciò; che nell'orazione la più sublime, questi atti sono invero compresi nella carità, ma in quanto ella anima tutte le virtù, e ne facilita l'esercizio, e non ch'essa li renda inutili; che le riflessioni sopra sestesso, sopra le operazioni interiori, sopra i doni del Cielo e sopra l'uso che se ne fa, essendo stati praticati dagli Apostoli e dai più grandi santi, devono praticarsi ancora da tutti i Cristiani anche i più perfetti; che le mortificazioni esteriori convengono egualmente ai fedeli, qualunque sia lo stato di perfezione, a cui sieno pervenuti, e che spesso ancora sono necessarie; che l'orazione perpetua non consiste in un atto unico e perseverante senza interruzione, ma in una disposizione abituale a far tuttociò che piace a Dio, e a non far nulla che gli dispiaccia;

che altre tradizioni non vi sono d'una autorità certa, che quelle che sono riconosciute da tutta la Chiesa; che non si deve riprovare l'orazione di semplice presenza di Dio, di quiete, o riposo in Dio, nè le altre orazioni straordinarie, anche passive, che hanno l'approvazione de' migliori maestri della vita interiore; ma che senza di esse si può divenire un gran santo, e che non si deve affiggere lo stato di perfezione a un tal genere di orazione piuttostochè ad un altro; molto meno ancora il dono della profezia, o il privilegio dell'apostolato a un certo grado d'orazione e di perfezione; ch'è un errore pericoloso, l'escludere dalla contemplazione i misteri di Gesù Cristo e le verità comuni della fede; infine che le vie straordinarie sono rarissime e sempre soggette all'esame de' superiori ecclesiastici, con tanto più di ragione, quanto più le illusioni son da temersi.

154. Erano quasi otto mesi, che questa discussione durava, e tutti ne attendevano l'esito con impazienza eguale alla curiosità. Infine il giudizio e i trentaquattro articoli furono sottoscritti dai commissarj, senza eccettuarne m. di Fenelon, li dieci marzo 1695. Egli era stato nominato all'arcivescovato di Cambrai, nel mese di febbraio precedente; e m. Bossuet lo volle consacrare, per mostrare al pubblico che la diversità d'opinioni che s'era trovata tra essi, non aveva alterato la loro unione.

155. Nel corso delle conferenze, madama Guyon s'era ritirata volontariamente per sei mesi a Meaux, nel convento della Visitazione, ov'ella non trattava che con due religiose d'una saviezza sperimentata, e col confessore che il vescovo egli stesso le aveva assegnato. Il prelato d'altra parte la visitava spesso nell'intervallo delle conferenze, le scriveva; quando era lontano, e riceveva esattamente le sue risposte: in tutti questi incontri non cessando ella di dargli prove convincenti della rettitudine del suo cuore, d'una modestia incapace di presunzione, di fiducia eziandio e d'un desiderio sincero d'esser illuminata da un sì grande maestro. Appena le fu presentato il giudizio de'commissarj, ella lo sottoscrisse senza fare la menoma obbiezione. Sottoscrisse senza maggiori difficoltà le censure che m. di Châlons e m. di Meaux fecero de'suoi libri. Fece anche il suo atto di sommissione sotto la dettatura dell'ultimo: tuttociò ch'ella si permise d'aggiugnervi, fu che non aveva mai avuto intenzione di sostener nulla di contrario allo spirito della Chiesa cattolica, protestando d'esserle sempre stata e di voler esserle per sempre sottomessa.

Attestato di m. Bossuet in favore di madama Guyon.

156. Attese disposizioni sì edificanti, m. di Meaux le diede un attestato, con cui assicurava, ch'ella non era involta in alcuna

maniera nelle abominazioni del molinosismo, e ch'era pienamente soddisfatto della sua condotta. La superiora e le monache della Visitazione di Meaux le diedero ancora un attestato che conteneva, che ben lungi d'aver fatto nascere alcun disturbo nella loro casa, ella le aveva sommamente edificate colla sua condotta e co' suoi discorsi, ove erasi notata molta pazienza e mortificazione, dolcezza e umiltà, e semplicità ancora e il più profondo rispetto per tutto quel che riguarda la fede.

157. Munita di tali testimonianze, dopo tali prove, madama di Guyon non prevedeva di dover esser esposta a nuove burrasche. Ma la sommissione alla voce dei pastori ben altro non aveva fatto che calmare verso di lei molte persone di setta e di raggiro, che desideravano e avevano forse sperato tutt'altro da lei. Una docilità sì esemplare troppo confondeva la loro ostinazione onde non dover loro dispiacere; e le inquietudini della corte a cagione del nuovo quietismo facevano una diversione troppo ad esse favorevole, onde non cercare di perpetuarla. Comunqueciossia, appena madama Guyon ebbe abbandonato il suo ritiro di Meaux, determinata a vivere ritirata egualmente in qualunque altro luogo, venne accusata di ricominciare a dommatizzare, e sopra questa accusa, venne di nuovo arrestata. Questa nuova detenzione non ebbe più effetto che l'altra. Se le permise di ri-

tirarsi a Blois; ma avanti la sua partenza, m. di Noailles che recentemente era passato dal vescovato di Châlons all'arcivescovato di Parigi, esigette da lei un nuovo atto di sommissione. Ella lo diede senza difficoltà, e protestò in esso che non aveva mai preteso d'insinuare verun degli errori, che i suoi scritti contenevano; ch'ella non s'era neppure immaginata che vi potesse esser persona, nel cui spirito entrasse quel cattivo senso.

158. Non si può dunque rivocare in dubbio l'innocenza di cotesta femmina singolare, nè sospettare l'integrità della sua fede più che la rettitudine e la purità del suo cuore. Tale fu invero l'idea che se ne formarono i monsignori di Parigi e di Meaux. Questi prelati che avevano letti e riletti i manoscritti, ov'ella si chiama la donna incinta dell'apocalissi, la sposa preferita alla madre, la fondatrice d'una novella Chiesa, non hanno veduto in tuttociò che un fanatismo d'immaginazione e un profluvio di parole imbrogliate, senza nessuna intenzione d'insegnar l'errore. E' dunque da maravigliarsi ch'ella abbia guadagnata la stima di quelli che conoscevano in lei molte altre qualità veramente pregevoli? Si vedrà nondimeno imputare in seguito a colpa a monsignor di Cambrai un sentimento sì degno della sua generosità e del suo candore.

159. Madama Guyon, di cui è tempo di finir di parlare, non si contentò d'aver te-

stificata la sua fede nel corso delle sue tribolazioni. Più anni dopo ella rinnovò questo atto in un tempo, in cui ciò non interessava più la tranquillità de' suoi giorni, in cui ella non vedeva che il supremo giudice, dinanzi al quale era per comparire. Al punto della sua morte ella mise in fronte del suo testamento la sua professione di fede, concepita nei termini seguenti.

Dichiarazione di questa dama al letto della morte.

160. Protesto di morire figlia della Chiesa cattolica, appotolica e romana; che non ho mai voluto allontanarmi dai suoi sentimenti; che dacchè ho avuto l'uso perfetto della ragione, non sono stata un momento senza esser pronta, almeno colla volontà, a spargere per essa sino all' ultima goccia del mio sangue, come l' ho costantemente protestato in ogni incontro, come l' ho dichiarato e sottoscritto quante volte ho avuto occasione di farlo; avendo sempre e in ogni tempo sottomesso i miei scritti e i miei libri alla santa Chiesa mia madre, per la quale ho, ed ho sempre avuto, ed avrò, colla grazia di Dio, un attacco inviolabile ed una cieca obbedienza; non avendo e non volendo ammettere altro sentimento che i suoi, e condannando senza restrizione tuttociò ch' ella condanna, come l'ho sempre fatto. Mi riconosco in debito, per la verità e per mia giustificazione, di protestare

con giuramento, che si testificò il falso contro di me, aggiugnendo ai miei scritti, facendomi dire e pensare quel ch'io non aveva mai pensato, e da cui io era infinitamente lontana; che si è unita la falsità alla calunnia, facendomi degli interrogatorj maliziosi, non volendo credere quel che mi giustificava, e facendo aggiunte alle mie risposte, mettendovi quel ch'io non diceva, e sopprimendo i fatti veri. Nulla dico delle altre cose, perchè tutto perdono, e con tutto il mio cuore, non volendo ritenerne la memoria. Che nuovo enigma è mai questo monumento! Noi non arrischieremo già di farne la spiegazione, e meno ancora l' applicazione: Ma ci atterremo ad usare la stessa riserva coll'accusata che cogli accusatori.

Fanatici chiamati cavalieri dell' Apocalissi.

161. Madama Guyon non è la sola persona del suo tempo, che nel punto più luminoso d'un secolo sì giustamente vantato, abbia mostrato che lo spirito umano non è mai sicuro di non isviarsi; e di non dar anche nelle follie più ridicole. Insorse in questo medesimo tempo, nel mezzo di Roma, una società intera di fanatici, i cui membri si denominarono i Cavalieri della Apocalissi. Agostin Gabrino di Brescia, loro capo, si faceva chiamare ora il monarca della Trinità, ora il principe del numero settenario. Un dì delle Palme, trovandosi

in Chiesa, e cantandosi l'antifona, *chi è questo re della gloria*, egli corse colla spada alla mano verso i cantori, gridando che era egli quello. Fu preso con ragione per pazzo; e senza far romore, senza gridare contro l'errore, nè contro l'eresia, fu messo sotto custodia. Peraltro i cavalieri della Apocalissi erano già in numero di ottanta, e portavano sul loro abito e sopra i loro mantelli le arme del loro ordine, cioè un bastone di comando e una sciabla incrocicchiati, con una stella e i nomi raggiunti degli angeli Michele, Gabriele e Rafaele. Si dicevano suscitati per difendere la Chiesa contro l'Anticristo, ch'era vicino a farsi adorare. Proponevano altri principj di sovversione, tanto più pericolosi, perchè gli accreditavano col loro ardore a sollevare tutti quelli che si trovavano in qualche necessità. Dopo la prigionia del loro capo, un povero taglialegne che s'era lasciato impegnare in cotesta setta, svelò tutto quel che sapeva dei suoi misteri: furono arrestati circa trenta di questi illuminati, e tutto il rimanente si disperse.

*L'Anno cristiano di Letourneux e la Divozione alla santa Vergine di Baillet messe nell'*Indice.

162. Roma lasciò cader da sestesso cotesto fanatismo; e mentre vaneggiamenti quasi simili occupavano in Francia i momenti preziosi dei primi prelati, ella rivolse la

sua attenzione sopra due Opere francesi, che avevano per titolo, la Divozione alla santa Vergine, e l'Anno cristiano: convien però riconoscere. che la seduzione non era troppo da temervisi, almeno dal lato dello stile. Il trattato della Divozione alla santa Vergine, composto dal signor Baillet, era sul gusto delle altre Opere del medesimo autore, di cui si può giudicare dalle vite dei Santi, la più soffribile di tutte, e che non ha altro pregio che l'arditezza di dar di penna, di cassare, di levar dal suo luogo, di disapprovare; in breve, che una temerità piena di fiducia, le cui produzioni la sola ignoranza degli sciocchi può prendere per capi d'opera di sagacità e di critica. Ma se non ragionava, e se pensava pochissimo, egli frugava dappertutto, egli compilava, egli sbriciolava, egli ammucchiava, e attigneva per preferenza nei repertorj della novità, quanto però poteva, senza troppo esporsi; e faceva suoi gli autori colle lodi; di cui loro era prodigo. Questa abilità a farsi valere suppliva al merito, e procurava ai suoi libri approvazioni pompose, che di raro, è vero, il voto degli intendenti giustificava, ma che imponevano sempre alla greggia dei semplici.

163. Il dottor Hideux, noto per la quantità di approvazioni da lui date ad Opere di niun pregio, dice tra le altre cose, che questa può essere assai utile per difendere la Chiesa cattolica contro le false accuse dei

pretesi riformati. Sarebbero stati invero ben incontentabili, se non ne fossero rimasti appagati. Così Bayle (1) attesta che questo autore tratta della divozione alla Vergine, quanto ragionevolmente il può fare uno della sua professione, e vuol dire quanto un prete della Chiesa romana, senza tradire in termini espressi la fede che professa, può approssimarsi ai più gran nemici di Maria. Che v'ha in effetto di più conforme al genio dei protestanti, che udire da un sacerdote (2), che l'angelo dell'Apocalissi ritenne san Giovanni dal prostrarsi dinanzi a lui, perchè *il prostrarsi è un genere di rispetto e di sommissione, che non è dovuto che a Dio?* Non è questo un condannare la pratica universale dei Cattolici, che tutti i dì s'inginocchiano dinanzi le immagini dei Santi, e particolarmente dinanzi quella della santa Vergine? L'autore afferma ancora, che il culto reso alla madre di Dio è inutile e a lei, perchè ella non ne ritrae alcuna gloria, e alla maggior parte degli uomini, perchè ella abborrisce le preghiere dei peccatori, e perchè non intercede che pegli eletti. Quest'ultimo tratto non ha dovuto piacer meno ai Semi-calvinisti, che ai Calvinisti rigorosi.

164. Questo censore temerario impugna similmente le prerogative e tutti i titoli di onore, che la Chiesa attribuisce a Maria.

(1) Diction. art. Nestorius.
(2) Baillet. Dev. à la s. Vierge, pag. 93.

Se vien chiamata Madre di misericordia; lo è unicamente, perchè è madre del Dio della misericordia, e non perchè commossa dalle nostre miserie, ella s'adopri a nostro favore. Se noi la chiamiamo nostra Signora, è nel suo stile ironico poco diverso qui dalla bestemmia, è per la ragione stessa che la buona gente chiama un santo, *Monsieur* e una santa *Madame*; e noi la chiamiamo Regina degli Angeli, osa egli aggiugnere, come si dice la regina dei fiori, o il re degli astri. Al che egli aggiugne ancora, che la maggior parte dei titoli d'onore, che si danno alla Vergine, sono nuovi, sono disorbitanti, sono pure iperboli; che la Chiesa appena li tollera, e che sarebbe molto meglio astenersene. Dopo i titoli di Maria vengono le sue feste, che non sono trattate meglio dal falso predicatore della sua divozione. Elle furono stabilite, dic'egli, in parte dai principi secolari, che si sono ingeriti a ordinarle, e in parte da alcuni particolari, che si son tirati dietro la Chiesa. Parla della immacolata Concezione (1) da uomo agguerrito non meno contro i fulmini della Sede appostolica, che contro il torrente dei dottori. Quanto all'assunzione in corpo ed in anima, che l'abbate di s. Cirano aveva tenuta per tanto indubitabile, che non si potesse negarla, senza rendersi colpevole d'errore; non è per lui che una con-

(1) Petr. Aurel. t. II. in 4to pag. 176.

gettura, appoggiata a rivelazioni, in mancanza di prove regolari. La Chiesa, aggiugne egli in termini espressi, non ha giudicato a proposito di arrestare lo zelo e la industria di chi introduceva opinioni nuove, quando fossero edificanti e pie. Non è questa, sotto il falso aspetto di una apologia della Chiesa, la giustificazione dei più sanguinosi rimprocci che le fanno i protestanti?

165. Bastava meno senza dubbio, per autorizzar Roma a proscrivere un'Opera, infinitamente più propria ad estinguere che a stabilire la divozione che prendeva per titolo. Questa proscrizione non fu certo eccessiva, poichè non si fece che metterla nell'indice dei libri proibiti; apparentemente per non darle più celebrità di quel che poteva acquistarsi collo scarso suo pregio.

166. L'Anno cristiano del sig. le Tourneux non fu trattato con maggior rigore; e se non fosse stato come una nuova pubblicazione del messale e del breviario francese del signor Voisin, già condannati, forse si sarebbe lasciato, senza proscriverlo, tra le mani di quei divòti che non sovrabbondano di spirito, e che ne trovano tanto più in un libro, quanto meno lo intendono. Questo decreto fece tuttavia dar nelle smanie il padre Quesnel, per servirmi delle parole stesse del suo fido Valloni. Il partito, colla sua docilità ordinaria, concluse di fare una seconda edizione del libro proscritto; e

da ogni parte se ne encomiò l'autore, mettendolo a livello coi Tomassini, coi le Conte, coi Vallesi e con Arnaldo stesso. Tale è la carità nelle sette, capace di operare sin le più sorprendenti metamorfosi; e i felici successi ne sono tanto più rapidi, in quanto tutti s'impegnano in solido per innalzare la riputazione di un solo. Qual è infine la dose dello spirito nell'Anno cristiano? Alcune riflessioni dozzinali, alcuni luoghi comuni di divozione, che costano poco alla mente e che non vanno al cuore; ecco tuttociò che ha fatto registrare l'autore nel catalogo dei primi talenti del suo tempo.

Contrasto dei Bollandisti coi Carmelitani.

167. Ecco un decreto ben differente di quelli che si son ora riferiti e dalla maggior parte delle cose dello stesso genere, sicchè la causa di esso fu delle più singolari e del tutto originale. I dotti autori degli Atti dei santi, noti sotto il nome di Bollandisti, avevano conchiuso nei giorni 6 e 19 di marzo, che il beato Bertoldo fosse stato il primo generale dei Carmelitani; quindi fissavano nel dodicesimo secolo l'origine di cotesto Ordine. Erano ben lontani i vecchi alunni del Carmelo di contentarsi d'una antichità di seicent'anni. Alcuni di essi avevano in altro tempo preteso che la loro origine salisse sino al patriarca Enoc che viveva avanti il diluvio. Ma s'erano trovati impacciati un poco, quando si ricordò loro

che

che Noè e i suoi tre figli, soli superstiti del genere umano, avevano ciascuno la loro moglie, locchè non si conformava alla regola del Carmelo; mentre dall'altra parte tra gli animali tanto mondi quanto immondi, ammessi nell'arca, non appariva da alcun testo dei Libri santi che si fosse mescolato alcun Carmelitano. L'obbiezione fu sì forte, o per meglio dire sì frizzante, che fece sparire cotesta pretesa. Ma si prese a sostener con più ardore che almeno si discendeva in linea retta dal profeta Elia. E dal tempo di questo profeta, secondo la tesi famosa, che fu sostenuta nel 1682 da un Carmelitano di Beziars, dinanzi il Capitolo provinciale, e censurata a Roma nel 1684, quanti patriarchi e profeti vi furono in Giudea, la maggior parte dei savj e dei filosofi dei diversi climi, Pittagora, indubitabilmente pagano, e i Druidi stessi furono altrettanti Carmelitani. I dotti che si applicavano con tanto applauso a purgare la leggenda dai miscugli favolosi che la disonoravano, non credettero di dover adottare opinioni che gli avrebbero resi ridicoli presso chiunque accoppiava il buon senso all'erudizione. Tuttavia non gl'impugnarono di fronte, conoscendo la delicatezza dell'Ordine in generale sopra l'articolo della genealogia.

168. Ella era infinitamente più grande di quel che si avevano immaginato, almeno tra i Carmelitani de' Paesi-bassi. Questi buoni padri dimentichi, che non va di pari la

nobiltà religiosa colla nobiltà mondana, tanto più stimata, quanto è più lontana dalla sua origine; che gli ordini monastici al contrario non sono mai più stimabili, che quanto alla loro origine sono più prossimi, perchè non sono mai più ferventi; si credettero oltraggiati nel loro onore, fecero lamenti, e alzarono grida minaccevoli, scrissero da ogni parte, innondarono la Fiandra di libelli e ben presto tutti gli stati della Spagna. Il padre Sebastiano di san Paolo; assai distinto per gl'impieghi che aveva sostenuti nel suo Ordine, e non molto per la sua dottrina, o per la sua critica; imputò a delitto e quasi ad eresia a'Bollandisti l'aver accusato di supposizione le decretali anteriori a quelle del papa Siricio, come pure la donazione di Costantino alla Chiesa romana, e l'aver dubitato del miracolo della Veronica. Si vede che non fu difficile rispondere a coteste obbiezioni e a tutte le meschinità che si tirarono dietro.

Pretese d'un religioso della Carità.

169. Durando questa lotta, assai seria da una parte, sebbene assai scherzevole dall'altra, comparve all'improvviso nella lizza un nuovo atleta, più che di vero competitore, in sembiante di un attore che prendesse a mettere in ridicolo le pretese, di cui si mostrava geloso. Ma nulla più reale che la bile, non più di Sebastiano di san Paolo, ma di Paolo di san Sebastiano, religioso

della Carità, quando intese che i Carmelitani si spacciavano pe'religiosi più antichi del mondo. Egli si lasciò cader di mano la lancetta e la siringa per prender la penna, e sostenne con calore, che il suo Ordine aveva novecent' anni di antichità più di quello de' Carmelitani; che l' Ordine de' Carmelitani cominciava le sue date al più dal tempo, in cui viveva il profeta Elia; laddove quello della Carità rimontava indubitabilmente sino al tempo d' Abramo; che cotesto primo patriarca aveva fondato l' Ordine della Carità nella valle di Mambre, facendo un ospitale della sua casa; anzi, dopo questo primo ospitale, che andò a farne un altro nel Limbo (1) per ricevervi i bambini morti senza battesimo. Si dubiterebbe con ragione d'una gara tale, se registrata non rimanesse in un monumento che non ammette sospetti, la lettera di questo fratel Paolo di san Sebastiano. Egli stesso scrisse in questo proposito dall' ospital d' Antiquera in Ispagna al generale del suo Ordine. Uno scritto di questo carattere meritava certamente di passare alla posterità.

Decreti dell' inquisizione di Spagna e della santa Sede.

170. La verità, che trapella per tante parti, o fu soppressa dal rigito, o non fu

(1) Reponse de Papebr. au p. Sebast. de s. Paul, art. 16, n. 10.

scoperta dagl'inquisitori di Spagna, i quali con grande sorpresa di tutta l'Europa dotta, condannarono quattordici volumi degli Atti de'Santi, che comprendevano i mesi di marzo, di aprile e di maggio. I meno affezionati all'instituto degli autori riguardarono cotesta censura come una piaga fatta alla repubblica delle lettere, e fecero echeggiare da tutte le parti la loro indignazione. Questa cosa impegnò l'imperador Leopoldo a pregare il re di Spagna di frapporre la sua autorità, affinchè i suoi stati non rimanessero privi del frutto d'un lavoro utile alla Chiesa, e applaudito da tutti i veri dotti. Queste rimostranze fecero senza dubbio impressione, poichè l'inquisizione di Spagna pubblicò un nuovo decreto che permetteva ai Bollandisti di presentare le loro difese. I Carmelitani in questa crisi giudicarono di dover tutto arrischiare: denunziarono all'Inquisizione la lettera stessa dell'imperadore, che osarono di qualificare per carta eretica e scismatica; volendo però dar ad intendere che non la credevano di questo principe. Roma prese allora cognizione dell'affare, e i volumi censurati ebbero subito la libertà di uscire alla luce. L'Inquisizione di Spagna proibì dipoi tutti gli scritti che appartenevano a questa questione. Roma proibì ancora, sotto le pene più severe, di trattare in avvenire dell'instituzione profetica dell'Ordine de'Carmini. Infine l'Inquisizione di Spagna, instrutta,

o calmata dal tempo, rivocò il decreto che aveva proibito la lettura degli Atti de' Santi. Quanti movimenti per una chimera! e quante chimere hanno cagionato simili movimenti!

Luigi XIV conferma la rivocazione.

171. In Francia Luigi il grande, con un procedere più uniforme, come anche meglio meditato, confermò la rivocazione dell' editto di Nantes, tredeci anni dopo ch' era stata ordinata: dilazione ben sufficiente per averne bilanciati gl' inconvenienti e i vantaggi, in un consiglio, di cui pochi altri poterono lusingarsi dipoi di eguagliar la saviezza. Questo religioso monarca s' era reso sordo a tutte le sollecitazioni, che i plenipotenziarj dei principi protestanti avevano fatte in favore dei settarj di Francia, nel congresso di Riswick, quando egli aveva ancora sulle braccia la parte maggiore delle potenze dell' Europa. Così svanirono tutte le speranze, che questi Francesi equivoci avevano concepito in occasione d' una guerra di tanto imbarazzo pel loro sovrano, e che avevano rimosso molti di essi dalle buone disposizioni che mostravano prima. Essi andarono in folla a cercare la libertà di professare l' errore nel principato d' Orange, che per un articolo del trattato era stato restituito al re Guglielmo d' Inghilterra che aveva piacere di riceverli in quel piccolo stato quasi spopolato. Ma il re Cristianissimo

proibì loro sotto pena della vita di andarvisi a stabilire; con ordine sotto la pena stessa a quelli che vi si erano già stabiliti, di ritornare alle case loro nel termine di sei mesi.

Editto dello stesso monarca del 1695.

172. Attento a tuttociò che riguardava il mantenimento, l'avanzamento e il decoro della religione, Luigi aveva prodotto, due anni prima, l'editto per sempre memorabile del 1695, sulle rimostranze del clero che si doleva che gli statuti de' nostri re riguardo alla giurisdizione ecclesiastica non erano allo stesso modo osservati in tutte le corti di giustizia, e che dopo la loro pubblicazione erano ancora sopravvenute molte difficoltà insolubili. Il monarca diede, nel mese di aprile di quest'anno, in cinquanta articoli, una dichiarazione capace di ristabilire per sempre la calma e l'armonia tra le due giurisdizioni, se la gelosia in tale materia potesse riconoscer limiti. Ella si estende alla residenza e alla visita episcopale, ai monitorj e ai decreti ecclesiastici d'ogni specie, alla pubblicazione degli atti giuridici, alle appellazioni come da abuso, alle vie di procedere criminali, ai casi privilegiati, all'esecuzione delle sentenze, alle prerogative della gerarchia, e alla conservazione dei suoi beni, all'amministrazione degli ospitali, ai conti delle fabbriche, alle rendite dei beneficj che non ponno stare uniti, all'ono-

rario dei sacri ministri, alle orazioni pubbliche, alle predicazioni e alle confessioni riguardo all'ordine esteriore e anche alla dottrina, agli uffiziali, ai teologali, ai parrochi, e ai curati, all'erezione delle cure, alle scuole delle parrocchie, a quelli che hanno il diritto di riscuoter le decime, ai monaci e alle monache, e a tuttociò che interessa la disciplina regolare. In breve la saggia provvidenza del monarca fece quanto era possibile, perchè la concordia e l'armonia tra le due giurisdizioni fossero ristabilite in tutta la loro estensione. Se le passioni umane continuarono ancora a turbarle, almeno le turbolenze e gli abusi scemarono considerabilmente.

Alcuni vescovi francesi denunziano al papa un'Opera postuma del cardinal Sfondrati.

173. Mentre il monarca provvedeva così a tuttociò che interessava l'ordine ecclesiastico e civile de' suoi stati; cinque prelati de' più distinti del regno, i vescovi di Parigi, di Reims, di Meaux, d'Arras, e di Amiens rivolgendo le loro sollecitudini sino al centro del cattolicismo sopra le produzioni del sacro collegio, scrissero al papa, per denunziargli un libro postumo del cardinale Sfondrati sopra la Predestinazione, sebbene fosse stato stampato a Roma colla permissione del sant'Uffizio. Non è fuor di proposito di osservare, che questo cardinale

aveva scritto contro i quattro articoli, decretati dal clero di Francia nell'assemblea del 1682. E' da avvertire similmente, che il suo libro conteneva proposizioni ben singolari. Vi si vede tra le altre cose, che la sorte dei bambini morti senza battesimo è felice, per averli Dio preservati dall'offender Dio da sestessi; e che Dio privandoli della beatitudine soprannaturale, non gli ha privati per ciò d'ogni sorta di felicità.

174. Era questo uno scavare da fondamenti tutto l'edifizio del giansenismo, e così pure quello del calvinismo e del luteranismo relativamente alla grazia; poichè i partigiani di tutte queste eresie, per salvare la divina giustizia che nei loro principj punisce nell'inferno falli che non abbiamo potuto evitare senza la grazia, che ci mancava, e che quindi abbiamo commessi necessariamente; non sanno risponder meglio, quando sono incalzati sino ad un certo punto, sennon che questa necessità, in cui siamo di peccare nello stato presente deriva dal peccato originale, malgrado la grazia del battesimo, di cui annientano così la virtù essenziale. La necessità, per servirmi delle espressioni stesse di Giansenio (1), ripetute venti volte, proviene dalla determinazione libera della volontà del nostro primo padre ed altro non è, che la perpetuità immutabile di cotesta volontà primitiva.

(1) Jans. de Nat. nat. Laps. cap. 24. & 25.

Ecco perchè i suoi discepoli s'adirano sì violentemente contro chiunque non fa, com'essi, un articolo di fede la pena del fuoco decretata pe' bambini morti senza battesimo; vale a dire contro tutti i teologi cattolici, senza eccettuarne i santi Padri, i più dei quali hanno tenuto l'opinione contraria, e nessun dei quali ha riconosciuto questa questione come decisa dalla Chiesa, neppure sant'Agostino. Se questo padre, come si è potuto vedere, dove abbiamo reso conto delle sue Opere, ha sostenuto il sì, trattando questa materia da oratore in un sermone recitato a Cartagine; egli la considerava però sì poco per un articolo della credenza cattolica, che riassumendola in una delle sue Opere dommatiche e delle più meditate, egli ripigliò il sentimento opposto.

Il pontefice ricusa di decidere.

175. Il libro del cardinal Sfondrati spiaceva per più altri capi ai partigiani delle nuove dottrine, tra i quali tuttavolta siamo ben lontani dal comprendere molti dei prelati che ne furono i denunziatori: altri motivi destramente presentati gl'impegnarono in questo passo falso. La dottrina di cotesto cardinale era in ogni parte troppo opposta a quella de' pretesi Agostiniani, onde non avessero a sollevar tutto il clero, se fosse stato possibile, contro di lui. Essi avevano alzato la voce furiosamente, prima ancora che i prelati avessero parlato. Si veg-

gono dalle loro lettere i movimenti che si davano per farlo denunziare tanto alle università, quanto ai vescovi e al sommo pontefice. Tutta la fazione ne cospirò alla rovina, e tutte le sue trame furono inutili. Il saggio e pio pontefice Innocenzo XII vide dove il colpo andava a ferire. Fece però esaminar l'Opera con attenzione, e con tanto maggior libertà, perchè l'autore non essendo più tra i vivi, nulla poteva fare a sua difesa. Con tante circostanze favorevoli agli avversarj di lui, il pontefice ricusò costantemente di pronunziar giudizio. Sarebbe stato invero assai strano e ben grato ai Giansenisti, il veder condannare Roma ciò che Roma aveva permesso di stampare. Invece di riportar questo trionfo ebbero anzi la mortificazione di veder comparire a Roma, senza condanna, e senza verun ostacolo, una difesa pubblicata in favore di Sfondrati dal padre Gabrieli Fogliante, che fu dipoi cardinale.

176. Questa condotta ferma inasprì all'eccesso almeno i principali del partito. Ciascun d'essi diversificò le sue villanie nella sua maniera. Il padre Gerberon tra gli altri disse, che l'apologista era un infelicissimo teologo; che nulla poteva leggersi di più temerario, di più malizioso, di più pernicioso, che cotesta Opera, e che gli pareva in molte cose più che pelagiano. Frattanto le villanie niente ottenendo dal canto di Roma, si girò verso il clero di

Francia, che doveva adunarsi fra non molto. Si fece una grossa collezione di tuttociò ch'erasi mai scritto contro l'Opera risparmiata a Roma, e venne presentata al clero sotto questo titolo: La Dottrina agostiniana della Chiesa romana, sbarazzata dalle pastoie del cardinale Sfondrati da molti discepoli di sant'Agostino, e dedicata all'assemblea prossima del clero di Francia. Ma presentirono bentosto che cotesta intrapresa, anzichè vendicare il loro affronto, non servirebbe che a mettere il colmo alla loro vergogna. Per impedire, se fosse possibile, una umiliazione sì disperata, il padre Quesnel pubblicò in forma di lettera, indrizzata a un deputato del secondo Ordine, una specie di satira, ove asseriva che il giansenismo non si trovava che nelle teste pregiudicate; che veniva trattato da fantasma nel mezzo di Roma stessa in iscritti stampati colla permissione del maestro del sacro palazzo; che la sorte della inseparabilità chimerica del fatto e del diritto, per sempre vergognosa alle assemblee precedenti, ben dovea far temere a questa di coprirsi d'un simile obbrobrio. Finiva coll'avvertire caritatevolmente i prelati, di aver gran cura di comportarsi con tutta la circospezione, che richiedeva la delicatezza della materia; altrimenti non si mancherebbe di svelare quanto si facesse di nuovo contro l'onore del clero di Francia.

L'Assemblea del clero di Francia dà la stessa negativa.

177. L'Assemblea non ebbe bisogno di lunghe deliberazioni per prendere il suo (1) partito. La sola prefazione della collezione dava a conoscere un settario, che non aveva in vista che di metter in dispregio l'autorità delle costituzioni apostoliche pubblicate contro le cinque proposizioni. Non solo vi si diceva che il giansenismo è una chimera; ma che la costituzione d'Innocenzo X non aveva servito che ad inasprire gli animi e a seminar discordie; che Alessandro VII aveva operato in una maniera indegna della sua Sede: che Innocenzo XII si era spiegato in termini ambigui; che s'era paruto che recasse in un primo breve qualche rimedio al male, aveva distrutto con un altro il bene, di cui si aveva concepito lusinga; che i vescovi di Francia avevano lasciato perire le libertà della Chiesa gallicana, ricevendo la bolla d'Innocenzo X; che sarebbe spediente di stabilire delle dispute regolate sopra l'affare del giansenismo, in presenza di giudici nominati dal papa, o dal re; e che si dovrebbe ricordarsi che la morte non aveva ancora rapito tutti quelli che sapevano, che le regole seguite oggidì dai vescovi saranno eternamente la vergogna del clero di Francia. Li 4 settembre

(1) Mem. du Clergé sept. 1697.

1697, l'Assemblea condannò queste proposizioni, come false, temerarie, scandalose, ingiuriose al clero di Francia, ai sommi pontefici, e alla Chiesa universale, scismatiche e che favorivano gli errori condannati. Fu questo tutto il frutto, che la setta ritrasse dai movimenti infiniti, fatti per isfregiare l'Opera del cardinale Sfondrati, che l'Assemblea nulla più toccò di quel che avea fatto la santa Sede; più ancora, che pel rispetto per questo vincolo dell'unità cattolica, per una giusta indegnazione contro settarj, che non impugnavano la dottrina di quel cardinale, sennon per istabilir quella del vescovo d'Ipri.

Esposizione della fede condannata dal cardinal di Noailles.

178. L'anno precedente, il dì venti di agosto 1696, monsignor di Noailles, arcivescovo di Parigi, aveva pubblicato una istruzione pastorale che fece nascere una lunga serie di discussioni e di riflessioni assai per lui disgustose. Sebbene avesse già dato la sua approvazione alle riflessioni morali di Quesnel, egli condannava con questo editto, o istruzione pastorale, l'esposizione della fede circa la grazia e la predestinazione, degna Opera dell'abate di Barcos, nipote e discepolo del famoso abate di san Cirano. Nell'editto del prelato si possono distinguere due parti, tra le quali certi *adepti* trovarono una diversità singolare

di principj. Nella prima il prelato diceva, che v'era luogo a promettersi che l'errore che cagionava tante turbolenze nella Chiesa di Francia, fosse per finire dopo il giudizio che l'aveva proscritto; ma, che non mancavano ancora spiriti inquieti e nemici della pace, che spargevano nel pubblico libri tali, come l'esposizione della fede circa la grazia e la predestinazione, che turbar potrebbero il riposo della Chiesa; che nessuno ignorava il romore, che avevano eccitato le cinque famose proposizioni estratte dal libro di Giansenio, e proscritte dalle costituzioni pontificie, che i vescovi di Francia avevano accettate unanimemente con ogni sorta di rispetto e di sommissione, locchè venne seguito dal consenso di tutta la Chiesa cattolica; che ciò avrebbe dovuto esser bastevole per distruggere quella dottrina perniciosa; ma che l'orgoglio non cessando di rialzarsi, sebbene abbattuto, vedevasi con dolore rinascere l'eresia in un libro recentemente stampato, con tanto maggior pericolo, quanto cotesta Opera composta in lingua volgare, poteva esser letta dagl'ignoranti e dai semplici non men che dai dotti. Il prelato aggiugneva, che avendola fatta esaminare, e avendola esaminata lungo tempo egli stesso, vi avea riconosciuto senza difficoltà il veleno della dottrina di Giansenio.

179. Quindi, invocato il santo nome di Dio, egli condanna cotesto libro, come con-

tenente proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, empie, piene di bestemmie, ingiuriose a Dio, e che derogano alla sua bontà, colpite da anatema, ed eretiche; infine perchè fa rivivere la dottrina delle cinque proposizioni di Giansenio, con una temerità tanto più insoffribile, in quanto l'autore osa spacciare come di fede, non solamente quel che non lo è, ma anche ciò che la fede detesta, e ch'è abborrito da tutta la Chiesa.

180. La seconda parte è una istruzione sopra le materie della grazia. L'arcivescovo vi stabilisce dapprincipio, che noi non possiamo nulla per la salute senza la grazia di Gesù Cristo; ma che Dio non comanda nulla d'impossibile; che ci avverte di fare quel che noi possiamo, di dimandare quel che non possiamo, e ch'egli ci aiuta infine, acciocchè lo possiamo. Dice in seguito, che nelle preghiere, che s'indrizzano a Dio, non è il solo potere ma anche l'effetto, che si domanda; che qualunque potere noi sentiamo in noi stessi di resistere alla grazia, anche alla più efficace; la fede c'insegna che Dio è onnipotente, e che perciò egli può fare quel che vuole della nostra volontà e colla nostra volontà. Termina con un breve elogio ma energico di sant' Agostino, con proibizione di accusare veruno di giansenismo sopra sospetti mal fondati.

181. Convenia che i novatori condannati da questo editto avessero termini, o sensi di

convenzione ben particolari, per trovare, come fecero non pochi fra essi, che la seconda parte era un preservativo contro la prima; e che se pareva da una parte (1) che l'arcivescovo non si dichiarasse per Giansenio, egli lasciava dall'altra di che giustificarlo. Accusare così di giansenismo un prelato, che dichiarava le opinioni di Giansenio eretiche e perniciose, era certamente contravvenire con molta sfacciataggine all'editto, col quale egli proibiva di formare accuse simili sopra leggeri sospetti. Altri giansenisti, per iscusare questo prelato hanno asserito aver egli semplicemente finto di abbandonar Giansenio, per calmare un poco gli spiriti estremamente inaspriti, facendo dall'altra parte quanto gli era possibile per giustificarlo; vale a dire, che per iscusar monsignor di Noailles, gli attribuivano la doppiezza la più indegna del suo carattere, del suo grado, e della riputazione stessa di candore, di cui godeva.

Osservazioni del padre Gerberon.

182. Altri ancora, e in un tuono ben diverso, parlarono della istruzione pastorale. Il padre Gerberon segnatamente, egli che avea tirato fuori delle tenebre il libro censurato dall'istruzione pastorale, non pensò di tacere, nè fu d'umore di prendere il tuo-

(1) Entret. sur le decret de Rome contre le Nouv. Test. de Ckal. pag. 17 & suiv. Reflex. sur les const. & les bref, etc. p. 214 & suiv.

tuono della compiacenza. Non tardò a pubblicare delle Osservazioni, ove mettendo l'arcivescovo in contraddizione con sestesso, diceva, che se nella seconda parte dell'istruzione pastorale aveva udito la voce d'un pastore, non aveva trovato nella prima che le prevenzioni e le ostinazioni d'un mercenario, che seguir non potevasi senza uscir di strada. L'arcivescovo fu sì punto da molti di questi tratti tanto mordaci delle Osservazioni, che tutti quelli che lo assediavano e cospiravano ad ingannarlo, credettero tutto dover impiegare per addolcirlo. Il signor Couet, buon giansenista allora, scrisse al padre Quesnel che aveva tutta l'autorità nel partito, che conveniva indrizzare al fratel Germano, (era il nome in gergo del dottor Boileau che dirigeva l'arcivescovo) una lettera che biasimasse schiettamente l'ardire dell'autore delle Osservazioni. Questa commissione delicatissima in sestessa, aveva delle difficoltà tutte particolari pel padre Quesnel. Egli aveva scritto al medesimo abate Couet una lettera piena d'elogj pel libro censurato dall'arcivescovo, e recentemente ancora ne aveva scritta un'altra al signor Willart, ove parlava della censura come di una colpa enorme, capace di sospendere tutte le benedizioni del Cielo. Resto sorpreso, gli diceva egli, che don Antonio di san Bernardo (è un dei nomi, che il partito dava all'arcivescovo) prenda risoluzioni sì pregiudicevoli alla sua riputazione. Quest'uo-

mo guasta tutto: E' cosa importante, che una persona, che ha commesso questo fallo in un posto sì santo e sì sublime, lo conosca in tutta la sua estensione; che ne prevenga le conseguenze con la penitenza, che se ne umilii, e che ne sia umiliato.

Vili menzogne del padre Quesnel.

183. Ecco in quali circostanze il padre Quesnel ricevette la lettera dell' abate Couet che voleva da lui una menzogna delle meglio condizionate in favore della causa comune. Egli la ottenne: la brama di far la corte ad un prelato potente, che si avea lusinga di aver impegnato negl'interessi del partito, la vinse sopra la coscienza, e sopra ogni sentimento d'onore. Quesnel scrisse a Boileau, ch'era l'anima di questo maneggio, ch'era disgustato al sommo, che l'autore delle Osservazioni, col quale, con una seconda menzogna non meno sfacciata della prima, assicurava di non aver alcuna relazione, e di neppur conoscerlo, ch'era disgustato al sommo che cotesto autore, chiunque potesse egli essere, avesse concepito l'idea d'una tale intrapresa, e l'avesse eseguita in una maniera sì contraria all'autorità episcopale. E perchè niente mancasse di ciò che caratterizza un ipocrita e un mentitore raffinato: non caderò già in sospetto, aggiunse egli, d' usar equivoci, o restrizioni mentali: si sa che queste droghe non sono mai state di mio gusto. Non ba-

sta: poco dopo questa protesta, scrisse di nuovo a Willart, per attestargli la stima, che continuava a fare delle Osservazioni. Così si facevano giuoco della religione e della verità questi nemici giurati dell'equivoco e della restrizione. Abborrivano l'equivoco, ed avevano per innocente la menzogna: temevano d'inghiottire il moscherino, e mandavano giù il camelo. Qual sorta di maestri! e chi può farsi loro discepolo?

Censura di monsignor le Tellier contro alcune tesi sostenute nel collegio de' Gesuiti di Reims.

184. Monsignor le Tellier, arcivescovo di Reims, ebbe verso il medesimo tempo (1) un'avventura poco diversa da quella di monsignor di Parigi. In occasione di alcune tesi sostenute presso i Gesuiti, egli mandò fuori un lunghissimo editto che fu distribuito in una piena adunanza della Sorbona, spedito a Roma e nelle Fiandre, a tutti i vescovi e in tutte le città del regno. Questo scritto, oltre la dottrina, richiedeva un lavoro grande; e quindi non si credette che il prelato l'avesse egli stesso composto. Si può vedere ancora nel giornale dei dotti (2), che il dottor Vitasse vi aveva avuto una gran parte. Ma infine monsi-

(1) Mem. chronol. & crit t. IV. pag. 91 & suiv.
(2) Journ. des Savans 17 janv. 1698.

gnor di Reims vi aveva messo il suo nome, e fu obbligato a sostenerlo.

185. L'editto spedito a tutto il mondo con una spesa degna del suo padre adottivo fu ben lungi dall'ottenere di tutto il mondo gli applausi. Vi era canonizzata la dottrina dei Tomisti; ma vi si metteva una differenza essenziale tra la dottrina di cotesta scuola, e quella di Giansenio. Il vescovo d'Ipri vi era maltrattato, e più ancora i suoi discepoli. Venivano questi rappresentati come presuntuosi che pretendevano di penetrar meglio il senso di sant'Agostino di tutti i Cattolici insieme: questi tratti mescolavano un po' troppo d'amarezza nel piacere che l'editto poteva dare per un altro verso. Il padre Quesnel non potè trattenersi (1) di dir con dispetto, che quelli ch'erano stati incaricati di farlo, avevano avuto pochi riguardi per la riputazione del prelato, di cui portava il nome: che almeno cotesto prelato non doveva esigere la credenza del fatto; che alla buon'ora creda egli pure nella sua specialità, dopo essersene dichiarato convinto, che le cinque proposizioni sieno di Giansenio; ma ch'era un farsi ridicolo l'esigere che gli altri fossero dello stesso sentimento. Sempre incapace di riguardi, il padre Gerberon prese la cosa in un tuono di ben altra forza. Tutto il mondo concluderà, dic'egli, che monsignor

(1) Causa Quesnel, p. 171.

l'arcivescovo di Reims sia quell'uomo gonfio d'orgoglio, di cui parla san Paolo, quel dottore, che nulla sa della scienza de' santi, quell'attaccato da una malattia di spirito, da cui nascono le invidie, le maldicenze, i sinistri sospetti, e le dispute perniciose.

186. I Gesuiti non furono più contenti del prelato che i Giansenisti. L'editto era stato fatto per essi, o piuttosto contro di essi. Non vi si parlava di Giansenio, che per iscaricarsi più pesantemente sopra la loro dottrina, che qualificavasi di nuova, di pericolosa, di sospetta, e anche di erronea. La scienza media era il mostro di sette teste per monsignor di Reims: egli aveva per quella un'antipatia che gli turbava i sensi, e non gli permetteva più di misurare le sue parole. Era stato sostenuto nelle tesi di Reims, ch'ella era uscita sana e salva dalle più forti prove, e che non era più pelagiana che calvinistica. Ancorchè si avesse aggiunto, che non v'era niente di più costante nella dottrina di sant'Agostino, della predestinazione affatto gratuita; l'arcivescovo furibondo contro il difensore della scienza media perdette il cervello, e lo censurò per non aver sostenuto che cotesta predestinazione gratuita alla gloria fosse un domma di fede.

Satira intitolata Maurolico.

187. Questa censura dava troppa mate-

ria alla critica, perchè non pochi maligni, sempre pronti a mescolarsi nelle altrui contese, non si divertissero a spese del censore. Ve ne furono alcuni ancora, che, per quanto si pubblicò, tenevano un grado assai considerabile nel mondo. Il tuono brusco e le maniere assai grossolane di questo prelato che passava nondimeno la sua vita in mezzo le persone le più proprie a raddolcirgli i costumi, non avevano moltiplicato i suoi amici, o almeno i suoi estimatori. Si sparse quantità di motti pungenti e di vere satire, tra le quali ebbe gran corso specialmente quella, ch'era intitolata *Maurolico*, perchè l'autore faceva un confronto assai piccante tra un antico abate di questo nome, e l'arcivescovo, che l'aveva poco risparmiato nel suo editto. Fingendo di prender le difese di monsignor di Reims, si fa obbiettare che l'autorità di questo prelato, pet grande che sia, messa in bilancia colla dottrina di Maurolico, correrebbe pericolo di rimanere al disotto. Ma Dio sa, risponde egli, come io ho chiuso la bocca a questa buona gente. Maurolico, mi dicevano, era un uomo dotto, molto considerato nel suo tempo; e monsignor l'arcivescovo di Reims, rispondeva io loro; è primo pari di Francia, e molto temuto nella sua diocesi. Maurolico, ripigliavano essi, era un uomo d'una gran pietà e d'una condotta regolarissima; e monsignor l'arcivescovo, replicava io, è commendatore dell'Ordine

dello Spirito santo, e maestro della cappella del re. Maurolico, osavano dire ancora, era un uomo di condizione distinta dell' antica casa de' Marulles; e monsignor l'arcivescovo di Reims, io rispondeva loro, ha la qualità di provveditore della Sorbona, la più antica scuola del mondo. A tuttociò non avevano che rispondere.

188. A Dio non piaccia, che si faccia applauso a libelli sì contrarj alla carità cristiana e al rispetto dovuto alle persone costituite soprattutto nelle dignità ecclesiastiche! ma la posterità ha diritti che non ammettono prescrizione, sopra i fatti notorj; e il miglior uso che si possa farne, è di ritrarne avvertimenti che ci mettano in guardia contro gli scogli divenuti celebri per istrepitosi naufragi. Ogni uomo in dignità, a qualunque grado di elevazione sia giunto, è per sempre sottoposto al giudizio del pubblico, e a questo tribunale, ogni ministro della Chiesa soprattutto, ogni prelato, per quanto decorato egli sia, che avrà voluto tenersi per così dire in equilibrio tra la fede e l'errore, tra la Chiesa e le sette, o contenersi da politico con due partiti sì contrarj; oltrechè infallibilmente si tirerà addosso l'uno e l'altro, porterà eternamente l'obbrobrio, che merita un uomo vile e falso, che stima la virtù, e fa omaggio al vizio.

Problema proposto all' abate Boileau.

189. Abbiamo fatto sentire che i dispiaceri, o i fastidj cagionati a monsignor di Parigi dalle circostanze, in cui aveva condannato il libro dell'Esposizione della fede, non si ristrinsero all'anno, nel quale lo condannò. Si può riguardare, come provenuto, ancora da questa sorgente, il famoso problema, che fu proposto due anni dopo all' abate Boileau: e la soluzione del quale il parlamento diede in luogo dell'abate con un decreto di condanna, non recò maggior conforto al prelato che soddisfazione all'autore. Il problema era concepito in questi termini. A chi si deve credere? a monsignor Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Châlons nel 1695, o a monsignor Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi nel 1696?

190. Ecco il motivo e il soggetto di questo scritto. Monsignor di Noailles essendo, vescovo di Châlons, aveva dato li 23 giugno 1695 un' approvazione pomposa alle Riflessioni morali sopra il nuovo testamento, che il padre Quesnel gli avea dedicate; di più un editto per impegnare i suoi ecclesiastici a leggerle. Egli assicurava in esso che l'autore aveva raccolto quanto i santi Padri avevano scritto di più bello e di più commovente, e che ne aveva fatto un estratto pieno d' unzione e di lumi; che le difficoltà vi sono spiegate con nitidezza,

e le più sublimi verità della religione trattate con quella forza e con quella dolcezza dello Spirito santo, che le fa gustare ai cuori più duri; che vi si attignerebbe di che edificarsi ed istruirsi; che gli ecclesiastici v'imparerebbero ad ammaestrare i popoli che hanno a dirigere; che vi troverebbero il pane della parola, di cui devono nutrirsi, spezzato e bello e pronto ad esser loro distribuito; che questo libro infine terrebbe per essi il luogo d'una biblioteca intera, li riempirebbe della scienza eminente di Gesù Cristo, e li metterebbe in istato di comunicarla agli altri. Era difficile, come vedesi, di poter dir di più in questo elogio, fatto poi da un prelato ch'era in grande riputazione di pietà. Ma monsignor di Châlons, divenuto arcivescovo di Parigi, condannò, subito l'anno appresso, l'Esposizione della fede cattolica, la notò di eresia, e di tutte le qualificazioni di sfregio, che si son vedute.

191. Ora l'autore del problema pretende che la dottrina delle Riflessioni approvate a Châlons nel *1695*, e quella della Esposizione condannata a Parigi nel *1696*, sia assolutamente la stessa. Per provarlo, egli fa un paragone di queste due Opere, e mostra col confronto d'un grandissimo numero di squarci, che non vi ha differenza alcuna tra esse quanto alla sostanza delle cose, e quasi nessun'altra che quella dell'andamento o del metodo; in quanto l'Esposizione

della fede è in forma di catechismo, per dimande e risposte, laddove le Riflessioni morali sono in forma di meditazioni. Peraltro, egli non dà giudizio del fondo della dottrina: in questo egli affetta di non prendere alcun partito. Ma carica in una maniera di gran mortificazione pel prelato, sopra la contrarietà della censura e dell'approvazione: egli dice e torna a inculcare, in un modo da far perdere a chi si sia la pazienza, che la censura distrugge l'approvazione, e che l'approvazione distrugge la censura; che non si ha potuto censurare, nè approvar l'una delle due Opere, senza approvare o censurar l'altra. Per conclusione, vuole che gli si dica a chi dei due egli debba credere, se al vescovo di Châlons che approva con elogi magnifici le Riflessioni morali, o al prelato stesso, arcivescovo di Parigi, che qualifica l'Esposizione della fede per Opera perniziosa.

192. L'ingiuria era atroce, poichè si faceva intendere, ch'egli soffiava caldo e freddo in materia di religione; pratica infame per un vescovo. Il parlamento s'affrettò di impedire lo scandalo, proscrivendo il problema. Il signor d'Aquessau, allora avvocato generale e dipoi cancelliere di Francia, ne parlò come d'un libello, il cui titolo solo era un'ingiuria enorme. Dice con non minor forza che aggiustatezza che l'autore chiamava in giudizio, non solo la religione d'un arcivescovo, ma la stessa sua

ragione; che lo accusava ora d'eresia, ed ora di contraddizione; che da una parte lo rappresentava come un vescovo degno d'essere annoverato fra gli eretici convinti di una dottrina perniziosa, come un Giansenista dei più spiegati, che abbia potuto mai figurare alla testa di cotesta setta; e dall'altra parte, come un prelato di fede mal ferma, incerta, contraria a sestessa; come un giudice che approva quel che deve condannare, e condanna quel che deve approvare: eretico, quando approva, temerario quando condanna, egualmente incapace di costanza nel partito dell'errore e in quello della verità. Perlocchè questo ministro eloquente domandò, che si reprimesse la licenza, con cui si spargevano così da qualche tempo libelli ingiuriosi alla dignità episcopale; che non si erano conosciuti gli autori, ma che si poteva dire, che un arcivescovo del carattere di quello che ingiuriavano, non poteva aver altri nemici che quelli della Chiesa. Si fece sentenza sulla richiesta: il problema fu lacerato e arso, dinanzi la porta principale della chiesa della beata Vergine.

193. Un Giansenista (1) dell'infimo Ordine disse, che un simil problema non meritava altra soluzione. Ma il padre Gerberon, sempre franco e sempre aspro, espresse in questi termini ciò ch'egli pensava:

(1) Solution de divers problemes très-importans pour la paix de l'Eglise. Procès du P. Gerberon c. 6, p. 9.

Non sulla declamazione d'un avvocato generale mal istrutto, nè sopra una sentenza seguita senz'altra istruzione, si deve giudicare d'un libro. Il ministro Jurieu, nel suo trattato della Teologia mistica, si esprime sul medesimo gusto. Non si risponde, dic'egli, a questa sorta d'obbiezioni con un decreto del parlamento, con un carnefice e con un rogo acceso. Ma nè il Calvinista, nè il Giansenista non hanno qui a lor favore che un' aria falsa di ragione. Il parlamento pretendeva reprimere l'insolenza, e non dar norma alla dottrina.

194. Era naturale che si cercasse di scoprir l'autore d'un' opera sì poco misurata. Infatti si fecero diligenti ricerche, si ragionò, si congetturò, si fecero imputazioni; e come non c'era disordine, che l'equità giansenistica non mettesse sulla partita dei Gesuiti, il Giansenista di secondo ordine, di cui ho parlato or ora, pubblicò che il problema non poteva uscire che da un' officina molinistica. E la grande ragione che ne adduceva, era che i Gesuiti soli avevano avuto interesse a screditare l'istruzione pastorale di Parigi. Dov'è il pudore; dove almeno il buon senso? Condannando l'Esposizione della fede che conteneva tutto il veleno del giansenismo, l'Istruzione pastorale aveva condannato la dottrina la più opposta a quella dei Gesuiti: e si ha la sciocchezza di sostenere ch'essi soli avessero interesse a screditare cotesta Istruzione?

195. La legge suprema della storia, la verità vuol nondimeno che si confessi, che un Gesuita, non tanto distinto per la sua acutezza, quanto per la sua nascita, che il padre Souastre fece stampare il problema a Brusselles: ma è più che verisimile, che nel maneggio impiegato per indurre a ciò quel buon padre, si volesse rendere la pariglia del giuoco del falso Arpaldo: e che si facesse sostenere al padre Souastre il personaggio del baccelliere Ligny, cioè del gatto, di cui la scimia della favola adoprò la zampa.

Gesuiti giustificati del padre Gerberon.

196. Qualunque ne sia il motivo (1), la trama è certa. Il più risoluto, ma nel medesimo tempo il più sincero dei Giansenisti, il padre Gerberon credette dover sacrificare all'amor della verità il piacere che dava ai suoi amici l'imbarazzo dei Gesuiti; e per una meraviglia che questi non si aspettavano, divenne il loro difensore contro quelli, che gli accusavano d'aver composto il problema ecclesiastico, non però per genio di far loro giustizia, ma per impedire che si facesse loro l'onore d'uno scritto degno, a suo credere, degli Agostiniani i più rinomati. In vero, nelle tre Conferenze delle dame dotte che compose dipoi, la terza è impiegata a provare, che cotesto problema

(1) Voyez l'hist. de la Const.

era l'opera d'un Agostiniano. Nell' Apologia che fece di cotesto scritto medesimo, egli sostenne di nuovo che si aveva torto ad attribuirlo ai Gesuiti. Infine negli interrogatorj che se gli fecero, quando nel seguito fu arrestato, confessò schiettamente di aver composto l'Apologia del problema, per far sentire quanto era ridicola l'imputazione che se ne faceva alla Società. Molti hanno creduto poter giudicare senza temerità, che il problema fosse opera di don Thierri de Viainne, confratello di don Gerberon, e celebre giansenista egli stesso. Quando fu arrestato egli pure, se ne trovò nelle sue carte una copia scritta di suo pugno, che non potè negare, e sopra la quale, come sopra il resto del mistero, egli si difese assai male. Il problema non ebbe una sorte migliore a Roma che a Parigi: fu proscritto, li due luglio 1700 da un decreto del sant' Uffizio. Ma un decreto che fece ben altro romore, uscito dallo stesso luogo dell'anno precedente, assorbiva l' attezione di tutta la Francia, divisa nell'ammirazione tra le due aquile, s'è lecito così esprimersi, del suo clero. Tutto il mondo non badava ancora ad altro che alla censura, ch'era stata pronunziata contro la famosa Spiegazione delle massime dei Santi sopra la vita interiore composta da Fenelon, e combattuta da Bossuet.

Trattato della Teologia mistica di Bossuet.

197. Dopo la conclusione pacifica delle conferenze d'Issy, e la sommissione sincera di madama Guyon, c'era luogo a presumere che la calma fosse per sempre ristabilita. Questa disgraziata discussione non richiedeva più in effetto che una profonda dimenticanza, per finir di spirare nelle tenebre, donde solo il farla cosa d'importanza potea procurarle l'uscita. Ma nè gli aggressori, nè i difensori di quel che chiamavasi amor puro, erano contenti di quel che sino allora si aveva fissato, per mettere, da una parte, la vita interiore al salvo di ogni illusione, e dall'altra, per accreditarne le pratiche più perfette. Si è veduto che monsignor di Meaux, confessando a bel principio di aver letti pochi libri mistici, non ebbe difficoltà di prenderne una prima cognizione nell'analisi che ne fece a questo oggetto il pio abate di Fenelon. Ma Bossuet, spirito adattato a tutto, e dotato in particolare d'un talento unico per mettere a livello di tutti gli uomini le più alte materie della teologia, senza far ad esse perdere nulla della loro elevazione, fu ben tosto in caso di trattare della vita mistica da profondo maestro e da oratore che interessa. Diede il disegno d'un'Opera che comprendeva questa materia spinosa in tutta la sua estensione; fissando i principj della vera orazione, entrando a discutere la natura e

il merito delle orazioni straordinarie, e notando le prove, a cui Dio mette le anime contemplative, e non meno che gli scogli ch'esse vi hanno a temere. Delle cinque parti però, che dovevano formare questo trattato compiuto della Teologia mistica, egli non fece o almeno non mise alla luce che la prima. Là, per mostrare il vero e falso intorno i diversi stati d'orazione, l'autore esponeva gli errori dei nuovi mistici, e faceva conoscere il perchè erano stati condannati. Questa prima parte, divisa ella sola in dieci libri, si trova nelle Opere di Bossuet sotto il titolo d'Instruzione sopra gli stati d'orazione.

198. Mentre egli si occupava indefessamente in questa grand'Opera, annuziata da un editto ragionato sopra il soggetto stesso; Fenelon dal suo canto lavorava dietro un'Opera tutta contraria, che non credeva meno inutile. Si proponeva di vendicare quelli che chiamavansi nuovi mistici dalle imputazioni odiose, di cui venivano aggravati; di mostrare che la lor dottrina nulla avea di comune con quella di Molinos, nulla che dovesse mettere in apprensione, e neppur nulla di nuovo. Pretendeva che i contemplativi i più venerati in tutti i secoli si fossero serviti d'espressioni tanto straordinarie, quanto i moderni che si volean pur discreditare; e ch'era ingiustizia prendere questi termini a rigor di lettera negli scritti degli uni, e non in quelli de-

gli

gli altri. C'era qualche cosa di vero in questi principj: ma a quanti scogli non esponeva il loro sviluppo?

Fenelon ricusa di dar la sua approvazione all' Opera di Bossuet.

199. Terminata ch'ebbe monsignor di di Meaux la prima parte della sua opera (è tuttociò che di essa è a noi arrivato) egli pregò monsignor di Fenelon che aveva appena consacrato arcivescovo di Cambrai, di onorarlo colla sua approvazione, come fatto già avevano monsignor l'arcivescovo di Parigi, e monsignor il vescovo di Chartres. Questo atto riverente fu tanto più sospetto al nuovo arcivescovo, per essergli arrivato a notizia da diverse parti, che monsignor di Meaux si vantava co' suoi amici, di averlo obbligato a rinunziare a' suoi errori, e che voleva trar da lui una ritrattazione almeno indiretta, e tanto autentica da impegnarlo nell'onore a non iscrivere su quella materia. Egli non aveva il menomo dubbio di non ottener l'approvazione che voleva. Ma l'arcivescovo di Cambrai, vicino a partire per la sua diocesi, non sì tosto ebbe gettato l'occhio sopra il manoscritto che gli si aveva lasciato, che riguardò l'approvazione come un laccio teso alla sua buona fede, come uno stromento che tener si volea di sua mano, per disonorar lui e i suoi amici.

200. Egli vide con sorpresa che l'autore

tendeva principalmente a dar per reale la supposizione d'una eresia mascherata, che non differisce in nulla da quella condannata a Roma negli scritti di Molinos; che riportava una quantità di passi tratti dai libri di madama Guyon, a cui egli dava i sensi i più detestabili del molinisismo; sebbene monsignor di Meaux egli stesso avesse giustificato la fede di questa dama con un attestato autentico, e che avesse anche dichiarato, che in tal sorta di materie non si trattava di conseguenze rimote, che si possono tirare da un principio, ma che vengono rigettate, nè di alcune maniere di parlare che sono esagerate, ma si ponno ridurre all'esattezza. Egli protestò dunque con tutta la franchezza che gli era naturale, che non approverebbe un' Opera fatta a bello studio per diffamare una donna ch'egli aveva stimata, e trattata con istima dinanzi molte persone di considerazione che avevano in lui fiducia; che il suo nome alla testa d'una tal' Opera non servirebbe che a ricordare le relazioni ch'egli aveva avute con lei, e delle quali egli credeva molto più a proposito di lasciar perdere la memoria; ch'egli poco interesse prendeva pegli scritti di quella persona; ma che un vescovo e per la sua propria riputazione, e per la carità, e per la giustizia non doveva riconoscere autenticamente, ch'ella avesse insegnati errori mostruosi e degni d'un castigo esemplare; convinto com'egli era, e come lo aveva el-

la medesima in tanti incontri dichiarato, che non era mai stata tale la sua intenzione.

201. Quindi negò assolutamente di far mai cosa da cui paresse che monsignor di Meaux l'avesse attaccato al suo carro, nel preteso suo trionfo del quietismo. Penetrato anche maggiormente dall'ingiuria fatta a'suoi amici che venivano dipinti co'più neri colori, di quello che dall'interesse suo proprio e da tutti i rischi ch'era per correre, continuò la sua Opera, e la tenne pronta a comparire in caso di bisogno, per mostrare al pubblico, quanto la dottrina di questi suoi amici era diversa da quella che veniva loro imputata. Frattanto monsignor di Meaux fece gran romore del ricusarglisi l'approvazione che avea dimandata: lo fece divenire un affare, non di semplice convenienza e di riguardi, ma di dovere e di coscienza. Pretendeva che l'episcopato fosse per parere diviso, che il pubblico penetrerebbe la causa di cotesta divisione, e che ne risulterebbe un vero scandalo. Ma egli ebbe un bel dire e bel tuonare, monsignor di Cambrai restò fermo nella sua prima risoluzione. Era evidente che la negativa dell'approvazione, secretissima sino a questo momento, non lascerebbe vedere la poca concordia tra i prelati, sennon in quanto si venisse a divulgarla. Ora monsignor di Meaux era padrone assoluto del secreto: gli era dunque tanto facile l'impe-

dire lo scandalo, quanto il mantenere il silenzio. Ma non fu padrone del suo risentimento, o almeno delle sue parole. Tale fu nell'opinione delle persone informate e giuste la prima cagione di questo sgraziato dibattimento.

Cause della contesa di Bossuet e di Fenelon.

202 Molti altri censori vanno a cercarla nella gelosia d'un prelato, giunto al sommo della gloria episcopale e letteraria, contro un prelato giovane, la cui riputazione straordinaria di spirito e di capacità, unita alle sue virtù amabili quanto incorrotte e pure, pareva che il destinasse alle più grandi cose; avendo soprattutto nel fiore della sua età adempito con una distinzione senza esempio l'uffizio di precettore dei figli della casa reale. Già erano stati in concorrenza pel carico di primo elemosiniere della duchessa di Borgogna; e sebbene l'antico prelato l'avesse vinta, si pretende, che non abbia mai veduto di buon occhio d'allora in poi il giovane suo rivale. Si aggiunge, che avendo a rimproverarsi la pluralità dei benefizj, non l'avea veduto di miglior occhio far la rinunzia, divenendo arcivescovo, tanto d'un'abbazia, quanto d'un mediocre priorato. Il pio Fenelon non aveva anche accettato il suo arcivescovato, sennon a condizione di risiedere nove mesi di ciascun anno nella sua diocesi, cioè di non passare

appresso gli augusti suoi allievi sennon i tre mesi di vacanza permessi dai canoni.

203. Indi nacquero tutte le accuse, dei partigiani di monsignor di Cambrai, e anche di molti imparziali contro la purezza dello zelo ardente di monsignor di Meaux nel combattere il nuovo quietismo. Al contrario i partigiani di questo hanno fatto schiamazzo dell'ingiuria e della calunnia nell'accusare d'invidia, di vendetta, di sentimenti i più odiosi e i più abietti, un vescovo, la cui gloria giunta al suo colmo non poteva più crescere, che vedeva ogn' altra riputazione al disotto della sua, che occupato in tutta la sua vita a combattere i nemici della religione, era uscito vittorioso da tutti i suoi cimenti, che infine avea sempre mostrato non aver altri interessi che quelli della Chiesa e della virtù. A questi elogi, sì ben fondati da non poter farvi eccezione, non si mancava di replicare, che la passione della gloria, più che ogni altra, non dice mai: basta; che l'uomo arrivato al sommo grado dell'elevazione, teme tanto di vederne un altro prender posto a'suoi fianchi, con quanta impazienza soffrirebbe in un grado più basso vederlo al disopra di se.

204. Senza prender partito in questa lite, di cui la storia non deve sennon esporre lo stato, ritorniamo al gran principio della carità e della prudenza evangelica, cioè che a Dio solo appartiene il penetrare nel fondo de'cuori. Nondimeno osserviamo

da una parte, che i grandi uomini hanno assai d'ordinarie grandi debolezze; e dall'altra, che le anime sensibili, anche le più pie e le più ingenue, di raro si preservano dall'esagerazione, nei lamenti in cui li fa prorompere la vivacità del loro cordoglio. E quindi, per non asserir nulla d'ingiusto nè d'incerto, atteniamoci a quel che hanno fatto e pubblicato le due parti. Che se sopra questi fondamenti vuol anche talun giudicare, lasci però le intenzioni da parte, e non decida che sopra confessioni espresse, o sopra fatti, la cui conseguenza sia altrettanto concludente.

205. Comunque esser potesse delle disposizioni di monsignor Bossuet, è certo che restò punto sul vivo al rifiuto che gli fu fatto di approvar la sua Opera: egli nol dissimulò senza dubbio in un'altra Opera che fece in seguito, e che intitolò Relazione sopra il Quietismo. Il suo mal umore non sarebbe però andato troppo innanzi, se monsignor di Fenelon avesse potuto spogliarsi della prevenzione, in cui era circa la necessità di giustificare i mistici, le cui speculazioni, spesso non intelligibili pe' teologi stessi, non sono assolutamente a livello del comun de' fedeli. Ma persuaso intimamente che si potesse anche in questa vita amar Dio continuamente e unicamente per lui stesso, senza alcun motivo di timore nè di speranza, egli credeva un dovere il persuaderlo anche agli altri; sebbene in sostanza

fosse indubitabile, ch'era in errore secondo tutti i principj: cotesta perfezione compiuta non appartiene che ai beati nel cielo. Nel che si può dir però, che se vi sono errori onorevoli, come vi sono falli felici, non ce n'era che potesse far più onore di questo all'anima pura, che vi era caduta per un eccesso di pietà. Ma quanto le costò caro questo onore! Fu per essa una sorgente inesausta di ambasce e di sciagure, o per parlar più giustamente, di tribolazioni e di prove, le più proprie a disingannarla, facendole sperimentare, che l'amore il più puro quaggiù può sempre più depurarsi.

206. L'idea di questo prelato non era stata dapprincipio che di spiegare e svolgere i trentaquattro articoli delle conferenze d'Issy, unendo a ciascun d'essi i sentimenti e le espressioni stesse de' maestri di spirito universalmente rispettati. L'autore comunicò questa prima produzione a monsignor di Noailles e al signor Tronson, che tutt'e due erano stati commissarj nelle conferenze d'Issy, e che nulla vi ritrovarono di riprensibile: ma non giudicò di doverla comunicare al terzo commissario, cioè a monsignor di Bossuet, dopo aver negata la sua approvazione ad un'Opera di questo prelato. Fu ciò una nuova sorgente di dissapori e di risentimenti. Monsignor di Cambrai non desistette perciò di pubblicare il suo libro. Egli lo rivedeva a questo fine, e nol trovò sufficiente a quel ch'egli si proponeva. Gli

diede una maggior estensione, e nello stessó tempo più d'ordine, di connessione, di forza e di sodezza. In questa nuova forma, che non si dipartiva dalla sostanza della prima, che almeno ne conservava l'idea principale, tutta la dottrina dei mistici era ridotta ad un certo numero di massime, ciascuna delle quali era appoggiata all'autorità degli scrittori celebri in questo genere così antichi come moderni. Questi passi servivano a un tempo stesso di prova e di spiegazione alla massima, sotto la quale erano disposti. L'Opera così ridotta fu nuovamente comunicata a monsignor di Noailles che la trovò lunga, troppo carica di citazioni, e che impegnò l'autore ad abbreviarla, o piuttosto a storpiarla e a snervarla.

207. Così la docilità di monsignor di Cambrai gli fece guastar la sua Opera. L'aver troncato particolarmente le autorità d'una quantità di autori rispettabili, la spogliò di quel che ne faceva la forza principale, e per così dire, la sua salvaguardia. Avanti questo troncamento, non si poteva attaccarla, senza attaccare nell'atto stesso i più profondi, i più santi mistici di tutte le età; laddove nella nudità, a cui era ridotta, lasciava scoperto il fianco a tutti i colpi, senza aver più nulla che le servisse di scudo. Non che la Chiesa, sempre illuminata dallo Spirito santo, non vi avesse scoperto l'errore sotto tutti questi viluppi, se le massime così imbertescate, per così dire,

avessero avuto il medesimo senso, come presentate ignude: ma come il senso dell' autore, o il senso letterale e naturale d' una proposizione, ch'è il solo, di cui giudica la Chiesa, dipende soprattutto da ciò che l' accompagna, la precede, e la segue, in una parola dal contesto generale d' uno scritto; quel che si giudicò erroneo nel libro delle Massime dopo la sua riduzione, sarebbe forse stato giudicato differentemente, avanti i troncamenti che gli avevano tolto quel contesto e tutta la sua incatenatura.

Esce al pubblico la Spiegazione delle Massime de' Santi composta da monsignor di Cambrai.

208. Ad ogni modo, l' Opera così sfigurata fu comunicata ancora a monsignor di Noailles che la tenne tre settimane, nelle quali egli la esaminò attentamente con due valenti teologi, i dottori Beaufort e Pirot, l' ultimo de' quali era assai affezionato a monsignor Bossuet. Segnarono all' autore alcuni siti che giudicavano dover esser ritoccati; e monsignor di Cambrai portando la docilità, o la condiscendenza sin dove poteva ella arrivare, fece sul momento stesso e sotto gli occhi di monsignor di Parigi tutti i cambiamenti che si desideravano. Monsignor di Noailles esigette eziandio che quest' Opera non comparisse avanti quella di monsignor Bossuet; e la semplicità generosa di Fenelon fece ch' egli lo compiacesse

anche in questa dimanda. Egli diede la sua parola; e come era di partenza per la sua diocesi, raccomandò caldamente a' suoi amici, a cui affidava il suo manoscritto perchè ne dirigessero la stampa, di mantenere religiosamente la sua promessa: ma per una combinazioue di circostanze, ch'è almeno inutile il raccontare, questi amici si credettero obbligati ad esser più diffidenti di quel che fosse stato egli stesso. Quindi l'Opera di monsignor di Cambrai sotto il titolo di Spiegazione delle Massime de'Santi circa la vita interiore, comparve alla luce alcuni mesi avanti l'Istruzione di monsignor di Meaux sopra gli Stati di orazione.

Doglianze di monsignor di Meaux.

209. Ma appena si vide qualche esemplare delle Massime, vi furono clamori spaventevoli e uno scatenamento universale contro quest'Opera. Ciò che segue ne dà la prova, e ne fa discernere, come al barlume, la causa. La città e la corte, dice monsignor Bossuet (1), la Sorbona, le comunità, i dotti, gl'ignoranti, gli uomini, le donne, tutti gli Ordini senza eccezione restarono stomacati del raffinamento d'espressioni, della novità inudita, della intera inutilità, e dell'ambiguità di cotesta dottrina. In effetto, mille e mille bocche gridarono a un tempo stesso, che la nuova Opera era il puro

(1) Relation du Quietisme.

quietismo, mascherato nondimeno e insidiosamente travestito; ch'era una giustificazione scandalosa d' una femmina e d'una dottrina giustamente diffamate; che non faceva che presentare con bei colori l'esclusione della speranza cristiana e della indifferenza per la salute. Ma se lo schiamazzo fu orribile, fu egli poi naturale, o fortuito? E' ragionevole il credere che non vi sieno state molle secrete, che abbiano fatto parlare sino gli automi? Che gl'ignoranti, vere macchine in questa commedia abbiano gridato, senza che si facessero gridare? Che l'alta e astrusa spiritualità che dominava in quest'Opera, non dovesse piuttosto abbagliare i semplici, che scandalezzarli?

210. Ma dacchè si udì (1) l'oracolo del clero esclamare, che la nuova Priscilla aveva trovato il suo Montano, chi potè d'altro temere, che di mancar d'energia nell'espressione de suoi spaventi? E quando si vide un sì grand'uomo gettarsi ai piedi del re, struggendosi in lacrime, e dimandando perdono a sua maestà di non averle svelato prima le pratiche dei nuovi molinosisti; qual dovette essere l'orrore e l'indignazione di un monarca sì vivo sopra gl'interessi della religione, di cui se gli mostrava il nemico capitale nel precettore dei principi suoi nipoti? La maggior parte de'cortigiani entrarono, o finsero di entrare a parte dei ter-

(1) Ibid. 208. Relat. de Bossuet sur le Quietisme.

rori del monarca. I prelati i più assidui alla corte, o i più ambiziosi, parlarono con tutta la veemenza che può inspirare la gelosia del favore. Molti signori che portavano invidia a quelli che avevano fatto conoscere la loro affezione per monsignor di Cambrai, e particolarmente ai duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, si maneggiano per farli inviluppare nella sua disgrazia.

211. Tuttavia, sebbene monsignor di Meaux si sia trovato alla testa di un partito dominato da odiose passioni, noi ci guarderemo bene dall'attribuirgliele. Molto più volentieri presumiamo, che un vescovo sì ardente per la fede che aveva difesa in tutta la sua vita, non fosse trasportato sennon dal suo zelo, e che vedesse le cose, quali egli le rappresentò. Ma non è men chiaro, mercè la durezza delle sue espressioni e l'apparato ch'egli impiegò ne'suoi modi di procedere, che il suo zelo ebbe troppo calore, e fu tutt'altro che esente da amarezza. Oggidì che a sangue freddo si riguardano queste miserie, qual ci comparisce la sua supplica lacrimosa ai piedi di Luigi XIV, sennon come una comparsa tanto ridicola pel suo oggetto, quanto sconveniente al personaggio che si dava in ispettacolo? Scena peraltro che non si può rivocare in dubbio, dacchè gli è stata rinfacciata da uno scritto pubblico di monsignor di Chambrai, senza che egli si sia mai pensato di negargliela. Con qual sentimento si

udirebbe anche a' nostri dì paragonare le relazioni di madama di Guyon e di monsignor di Chambrai con quelle di Priscilla e di Montano; o solamente metter dappresso al nome di Montano quello di Fenelon, cioè dar luogo alla malignità d'imputare ai costumi angelici di Fenelon le infamie di Montano?

212. Tutta la moderazione di monsignor di Cambrai non potè reggere a' colpi sì mortali. Non si contenne più, e si lamentò vivamente, che la sollevazione generale insorta subitaneamente contro di lui, era l'effetto delle macchine, che monsignor di Meaux aveva fatto giuocare. Sapeva che le persone incapaci d'intendere il suo libro, e che non l'avevano letto, alzavano la voce anche più degli altri. Assicura che monsignor di Meaux gli aveva fatto dire, che gli farebbe giugnere le sue osservazioni sopra le massime, e ch'egli si era mostrato disposto ad ascoltarle senza prevenzione; dal che conclude, che se invece di dolersi a' piedi del re, monsignor Bossuet avesse avvertito sua maestà di aver preso delle misure coll'autore per ritoccar l'Opera, ella sarebbe stata tranquilla, e la sollevazione sarebbe cessata.

Disgrazia di monsignor di Cambrai.

213. Sia pel procedere contrario, sia per l'inasprimento reciproco de' due partiti, il male non fece che peggiorare. Il re che

aveva una stima distinta per monsignor di Fenelon, primachè venisse accusato di quietismo, ne concepì un'avversione per lo meno eguale alla stima, di cui l'aveva onorato. Questo principe, riavutosi dagli sviamenti della sua gioventù, e più vivo che mai sull'articolo della religione, s'era fatta un'idea spaventevole del quietismo: non perdonava a sestesso d'aver affidato l'educazione del principe che doveva succedergli, a un eretico infame, a un seguace dell'odioso Molinos, a un'ipocrita, i cui costumi non erano meno corrotti che la fede: perchè sotto tali colori alcuni cortigiani gelosi e avidi di spoglie, non cessavano di rappresentargli tanto monsignor di Cambrai, quanto i suoi parenti e i suoi amici. Egli fu relegato nella sua diocesi. I suoi congiunti furono spogliati de' loro impieghi. Dei suoi amici altri furono costretti ad abbandonare la corte; altri furono ridotti a dichiararsi contro di lui; e quelli, da cui non si potè svellere un fondo di stima troppo evidentemente meritato, non poterono che gemere in secreto, e tenersi al di fuori in un profondo silenzio. Il suo augusto e generoso allievo, il delfino, per lo innanzi duca di Borgogna, che gli restò inviolabilmente affezionato, fu ridotto egli stesso a compiangerlo in secreto, attendendo il tempo proprio a giustificarlo agli occhi dell'universo. Non c'era chi osasse tener corrispondenza con lui, ed egli non osava lagnarsi

di alcuno; tanto era imminente il pericolo per chiunque paruto fosse ancora suo amico. In breve, nulla mancò alla sua umiliazione, nè al trionfo del suo avversario; se tuttavolta la rovina d'un rivale, quale Fenelon, potè esser mai un soggetto di trionfo.

214. Frattanto si parlò di prendere misure tanto per arrestare i progressi del nuovo quietismo, quanto per ristabilire la concordia tra i capi dei due partiti. Monsignor di Noailles, amico di Bossuet e di Fenelon, si affaticò dapprincipio per riconciliarli, e mantenne la neutralità, sinchè v'ebbe qualche speranza di riuscirvi. Ma quando vide inutili i suoi sforzi, si dichiarò per monsignor di Meaux che nulla lasciò indietro per trarre a se ancora monsignor di Marais, vescovo di Chartres, prelato illuminato, piissimo, e in gran credito a cagione della fiducia che aveva in lui madama di Maintenon, di cui egli dirigeva la coscienza. Questi due prelati ebbero per monsignor di Cambrai molti più riguardi personali che monsignor Bossuet: non s'impegnarono nemmeno a sostenere in tutto la dottrina di questo in materia ascetica. Almeno non si accusò monsignor di Chartres di stabilire la speranza sopra le rovine della carità, come era stato rimproverato a monsignor di Meaux che aveva negato prima la possibilità, non solo d'uno stato fermo, in cui si amasse Dio puramente per lui, ma anco-

ra degli atti passaggeri del puro amore. Ciò vedesi ancora nella sua Istruzione sopra gli Stati d'orazione, ove pretende che la carità non abbia altro motivo pe'suoi atti proprj, che quello della speranza. Nel che fu abbandonato da quasi tutti i teologi, e da monsignor di Chartres in particolare, il quale, nella sua lettera pastorale dei dieci giugno 1698, si mostra ben lontano dal trattare *da pii eccessi e da amorose stravaganze*, i sentimenti e le espressioni infiammate di tante anime sante che hanno trovato Dio tanto amabile in sestesso, che si potesse amarlo, almeno per intervalli, senza motivo d'interesse.

215. Monsignor di Meaux egli stesso prese coll'andar del tempo un linguaggio diverso dal primo: tanto è visibile, non solo che la materia era difficile, ma che con tutto il suo talento non era maestro in ogni materia. Nella sua Opera latina che ha per titolo, *I mistici in sicuro*; di quei mistici che aveva riguardato come tanti visionarj parla con tanto rispetto, con quanto monsignor di Fenelon, o poco meno. Anzi il sacrifizio condizionale della salute, ch'egli lascia correre alle anime tribolate, parve a non poche persone di capacità ridursi al sacrifizio assoluto che faceva la gran colpa di monsignor di Cambrai. Che non si potrebbe rilevarvi ancora? Ma lasciamo un esame che c'involgerebbe in discussioni, di cui il minor inconveniente sarebbe la noia.

Ope-

Opere numerose di monsignor di Meaux.

216. Quante Opere infatti non dovrebbono esaminarsi, se si volesse render conto di tutto quel che produsse in questo dibattimento focoso la veemenza inesausta di monsignor di Meaux? Oltre gli Stati d'Orazione, la Relazione sopra il Quietismo, e i Mistici in sicuro, la sua penna figliò la Scuola in sicuro, il Quietismo risuscitato, il Sommario della dottrina di monsignor di Cambrai; senza contare una quantità di memorie, di lettere, di scritti diversi, e alcune prefazioni che equivalgono ad altrettanti trattati. In tutte queste produzioni, è vero, si ritrova sempre il gran vescovo di Meaux; la sua maniera grande e sublime, il suo ragionare robusto, la profondità delle sue viste, l'aggiustatezza e la sagacità delle sue riflessioni, quei movimenti rapidi che sbalordiscono e che trasportano, il suo stile energico, luminoso, e non men perciò naturale, la sua eloquenza maschia, ricca, sostenuta e quasi sempre confacente al soggetto. Degne in somma del nome di Bossuet, tante opere diverse nulla lasciano a desiderare quanto alla forma: ma nella sostanza e per mille riguardi, quante cose vi sono da compiagnervi giustamente! Qual enorme perdita per le lettere e per la religione, private a cagione delle produzioni che più non si leggono, dei frutti per sempre interessanti, che avrebbero prodotto.

invece di queste sottigliezze, i due talenti, di cui altri non mai fecero tanto onore alla prelatura francese!

Repliche di monsignor di Cambrai.

217. Monsignor di Cambrai, nullameno che monsignor di Meaux che non gli dava mai sosta, comparve senza mai stancarsi nella lizza. Le istruzioni, le spiegazioni, le lettere spirituali, stillarono dalla sua penna quasi con la stessa rapidità del suo antagonista. Sparse sopra le materie le più secche l'amenità, l'unzione della pietà; grazie tenere che facevano amare lo scritto insieme e lo scrittore. Uno stile ingenuo, facile, ammaliatore che tutto abbelliva; e il tuono che rapisce della persuasione, supplivano con vantaggio all'incalzar degli argomenti, e alle armi più penetranti della rigida logica. Non sì tosto furono da lui pubblicate alcune lettere, che quasi generalmente si dileguarono le prevenzioni concepite dapprima contro di lui. Si gridò da ogni parte, che non aveva sennon seguito gl'insegnamenti dei mistici i più accreditati, che non era andato neppur sì lunge quanto quelli; che aveva rettificato le loro idee, e addolcito in molti articoli i lor sentimenti. Nonostante le persone assai avvezze a riflettere e sodamente instrutte giudicavano sempre che si fosse troppo avvanzato nel libro delle Massime, e desideravano che vi avesse inserito i correttivi che si trovavano

nelle sue difese. Ma infine, aggiugnevano, è un eccesso di carità, che fa tutto il suo fallo; e si poteva raddrizzarlo, senza tutto l'obbrobrio, di cui si è cercato di coprirlo.

Le Massime de' Santi rassegnate al giudizio della santa Sede.

218. Persuaso però, che la burrasca non fosse vicina a finire, monsignor di Cambrai si offrì a ritoccare nel suo libro delle Massime quel che si credesse averne bisogno: ma non volle che monsignor di Meaux ch'egli riguardava come sua parte avversaria, e come il nemico di tutti i mistici, entrasse nel numero de' suoi giudici. E come non era facile l'escludernelo in un esame che si facesse in Francia, o almeno l'impedire che non avesse la più grande influenza nel giudizio che vi si pronuncierebbe, atteso l'ascendente che aveva sopra tutti i suoi colleghi nell'episcopato; egli propose di rimettersene ai teologi del papa e colla permissione del re scrisse al santo padre. Espose nella sua lettera, che trattando dell'amor contemplativo egli ne condannava l'atto permanente, vale a dire, che non ha mai bisogno d'essere reiterato; che teneva l'indispensabile necessità dell'esercizio distinto di ciascuna virtù, e rigettava una contemplazione perpetua che escludesse sia questa distinzione, sia i peccati veniali, sia le distrazioni involontarie; che rigettava parimenti un orazione passiva

che escludesse la cooperazione effettiva del libero arbitrio negli atti meritorj; che non ammetteva verun'altra quiete, che quella pace dello Spirito santo, con la quale certe anime fanno i loro atti diversi in una maniera sì uniforme, che la diversità non ne riesce sensibile alle persone senza esperienza in questo genere; che pretendeva soprattutto stabilire, che a qualunque grado di perfezione si sia pervenuto, convien sempre conservar nel suo cuore la virtù della speranza, come necessaria per esser salvo. Questa dichiarazione deve almeno far conchiudere, ch'era d'uopo esser prevenuto all'eccesso, per confondere il Quietismo di Fenelon colla orrenda dottrina di Molinos. Questa lettera di dilucidazione fu seguita dappresso da una traduzione latina delle Massime, accompagnata da una raccolta manoscritta dei sentimenti tanto dei Padri che dei Santi dell'ultima età sopra il puro amore de' contemplativi. Tutti questi correttivi e questi lenitivi mettevano al salvo il fondo dei sentimenti di monsignor di Cambrai: ma si dee confessare, che venivano un poco tardi, e s'accordavano poco col testo del suo libro. Poteva essere il senso personale dell'autore, di cui la Chiesa non giudica; ma non era il senso del libro, o quello che si chiama giuridicamente senso dell'autore, e di cui la Chiesa aveva a giudicare. Monsignor di Fenelon domandò al re di andare in persona a giustificarsi presso il papa: non aven-

do potuto ottenerlo, vi mandò due ecclesiastici di confidenza.

219. Monsignor di Bossuet dal suo canto scrisse a Roma, e spiegando con istrepito il carattere di parte avversaria, vi mandò l'abate Bossuet, suo nipote, che si vide dipoi sulla Sede di Troia, e gli diede per collega il teologo Phélippeaux, che lo secondò senza dubbio con quel nobile zelo che nella sua relazione sopra questo affare, gli ha fatto travestire Fenelon da uomo artifizioso e falso. Il re ordinò in aggiunta al cardinal di Bouillon suo ambasciatore a Roma, di sollecitarvi la decisione; la quale tardò tuttavia lungo tempo a segno di far perdere la pazienza al monarca, in cui si notò un calore tanto straordinario, che si pretese, e si disse ancora pubblicamente a Roma, che altro motivo aveva che l'apprensione del quietismo. Quelli che si fondavano sopra gli aneddoti, si persuasero (1) che il precettore dei figli della casa reale fosse perseguitato, perchè preferendo al favore l'onore de'suoi allievi e della corona, avesse spinto il suo zelo sino a gettarsi anch'egli ai piedi del re, per iscongiurarlo a non offuscare la sua gloria nelle generazioni future, col far pubblico il matrimonio che aveva contratto con una donna nata troppo lontana dal trono, onde non far nascere una sorpresa pericolosa, allorchè vi

(1) Volt. Siecle de Louis XIV.

montasse. Se queste particolarità sono incerte; almeno non si dubitava che Fenelon non fosse a parte in questo proposito dei sentimenti notissimi del duca di Borgogna. Si aggiugne che le massime di governo, e certe pitture del Telemaco che fu dato alla luce in queste circostanze, venivano riguardate come una censura indiretta del regno di Luigi XIV. Ma tutto quel che si può a buon senno inferire da queste asserzioni, è che questo principe giudizioso, oltre l'eresia, temette fors'anche le fazioni; due motivi, un solo de'quali bastava per sollecitar con calore la fine d'una disputa che metteva tutta la sua corte in fermentazione.

Censura estesa e soppressa dalla Facoltà di teologia di Parigi.

220. Poco soddisfatto nondimeno di quel che facevasi a Roma, monsignor di Meaux estrasse dodici proposizioni dal libro delle Massime, e le fece censurare a Parigi da un numero assai considerabile di dottori. Se la censura fu giusta nel fondo, non s'ebbe per troppo regolare nelle forme. Almeno monsignor di Cambrai (1) credette di saper quel che bastava, per lamentarsi altamente, che si fosse andato di porta in porta a fare istanza ai censori, perchè sottoscrivessero, cominciando dai teologi più giovani, senza lasciare indietro quelli che non avendo fat-

(1) Trois. lett. de m. de Chambrai a m. de Meaux.

te ancora il loro *Resumptum*, non erano ammessi alle deliberazioni della Facoltà; che si erano guadagnati in seguito alcuni anziani; che gli altri avevano ricusato di sottoscrivere la formola che si presentava loro già estesa, o tenendosi offesi che si volesse dettar loro così la lezione, o perchè riconoscessero l'imprudenza nel pronunziar senza esame, sopra una materia di tanta delicatezza che richiedeva la più seria attenzione. Si dice che questo è ciò che fece sventar la mina. Si aggiugne che il cangiamento seguito già ne' sentimenti del pubblico, allo spettacolo che inteneriva delle vicende del virtuoso Fenelon, fece annullare cotesta censura.

221. Quella di Roma fu sollecitata con maggior ardore. Il re la voleva pronta, come importante alla calma del regno. Monsignor di Cambrai la desiderava precisa, per conoscere la verità, e prometteva una sommissione perfetta. Monsignor di Meaux la richiedeva conforme all'idea che si sforzava di dare delle Massime in Italia come in Francia. Tutti i partiti sollecitavano la decisione: ma la corte di Roma procedeva con la solita sua lentezza e prudenza, esaminando tutto con una flemma tanto maggiore, quanto minore era quella di chi sollecitava. Il saggio e pio Innocenzo XII conobbe tutta l'importanza e la difficoltà della questione, sopra la quale doveva pronunziare il suo giudizio; ne aveva commesso

l'esame preparatorio a dieci teologi rinomati, i quali dopo otto mesi di lavoro si trovarono divisi per giusta metà ne'loro pareri: cinque volevano la condanna del libro, e cinque ne trovavano la dottrina ortodossa. Allora, sentendo più che mai, quanto la materia fosse spinosa, il papa stabilì una congregazione di cardinali, per rivedere tuttociò che si era fatto nel primo esame. Ella tenne ventuna conferenza, e nulla potè decidere. Fu d'uopo stabilirne un altra, che il vigilante pontefice compose di tutto quel che conosceva di più illuminato nel sacro collegio. Questa tenne cinquantadue adunanze, in capo alle quali si fu d'accordo infine sulle proposizioni che meritavano qualche censura. Non si trattava più che di stenderne la formola; e per questa ci vollero ancora trentasette congregazioni, senza computare quasi altrettante conferenze particolari. Tutte queste operazioni impiegarono diciotto mesi; locchè fece dar nelle smanie la corte di Francia.

222. Vi si dipingeva Fenelon, il più ingenuo degli uomini, come un gran raggiratore che ritardava la decisione con sordi maneggi; e non si voleva vedere che cotesta fredda lentezza, oltre essere ordinaria ne'Romani, proveniva in un modo tutto particolare in questa occasione dalla natura delle questioni lambiccate, sopra le quali volevasi che si decidesse. Luigi XIV, vivamente irritato, rinnovò le sue istanze ap-

presso il papa in una lettera, in cui non si diè gran pensiero di nascondere il suo dispetto. Infine il giudizio sì istantemente dimandato, fu dato li 12 marzo 1699.

Breve contro il libro delle Massime.

223. Il papa vi condannava il libro delle Massime in generale, e in particolare ventitrè proposizioni, sedeci delle quali che si ponno riferire a due capi, tendono a far credere la realtà d'uno stato permanente in questa vita, ove si ami Dio unicamente per lui, e ad autorizzare il sacrifizio assoluto della beatitudine eterna nel tempo delle più dure prove. Quanto alle sette altre proposizioni che hanno differenti oggetti, la loro condanna fa ben vedere che non si voleva far grazia a nulla, per poco che ammetter potesse un cattivo senso. Si dice che la lettura di questo libro potrebbe impegnare insensibilmente i fedeli in errori già condannati; e che le ventitrè proposizioni, sia nel senso delle parole, quale egli si presenta leggendole, sia riguardo al loro legame coi principj stabiliti nel corpo dell'Opera, sono temerarie, scandalose, di cattivo suono, offensive delle pie orecchie, pericolose nella pratica, e anche erronee rispettivamente. Si erano fatte grandi istanze, perchè le qualificazioni anche di eretiche e d'empie fossero inserite nel decreto di condanna: ma il papa e i consistori non vollero mai intenderla: ricusarono anche di toccare molte delle

dasse grandi affanni, perchè la condanna del libro delle Massime fosse ricevuta in Francia. Pare al contrario che facesse il possibile, perchè vi fosse rigettata. Il suo decreto non diceva, che i vescovi del regno avessero recato di piena lor volontà questo affare alla santa Sede: nulla più diceva delle istanze di sua maestà Cristianissima. La decisione non era che in forma di breve. Non era diretta ai vescovi di Francia. Non vi si trovavano i termini uscitati in simili giudizj, per renderli più autentici; e la clausola fatale, *Motu proprio*, capace ella sola di far cadere tutto l' edifizio, vi era impiegata nel senso rigoroso, significando, cioè, senza la menoma ambiguità, che il sommo pontefice si era indotto di moto suo proprio a condannar l' Opera del prelato francese. Tuttociò rende verisimilissimo il detto che si attribuisce a questo pio pontefice, riguardo a monsignor di Cambrai e ai suoi avversarj, cioè che il primo aveva peccato per un eccesso d'amor di Dio, e gli altri per una mancanza di carità verso il prossimo. Che questo detto sia veramente d'Innocenzo XII, o no, poco importa: la voce del pubblico che gli fece plauso, può in questo punto equivalere alla voce del papa.

226. I nostri vescovi non videro, si può credere, senza dispiacere il poco riguardo che aveva Innocenzo XII per le libertà gallicane: ma si aveva tanto ripetuto al re,

che la sentenza definitiva di Roma poteva ella sola affogare il mostro del quietismo che non si frappose il menomo ostacolo all'accettazione del breve. Non sì tosto il monarca ne ricevette l'esemplare che il nunzio era stato incaricato di rimettergli, ch'egli scrisse di sua propria mano al pontefice, per ringraziarlo del suo affetto paterno verso la Chiesa di Francia. Alcuni giorni dopo, fece intimare a tutti i metropolitani di adunare senza dilazione i loro suffraganei, per accettare solennemente cotesta decisione. Fu questa per monsignor di Cambrai la più oltraggiosa di tutte le scene d'ignominia ch'egli ebbe a soffrire. Qual' idea invero poteva dare ai popoli, tanto della sua persona quanto del suo libro, il movimento simultaneo di tutti i membri del corpo episcopale in tutte le provincie? Si dovette riguardare naturalmente almeno la sua Opera, come una delle più abominevoli che fosse venuta in campo da lungo tempo.

Sommissione esemplare di monsignor di Cambrai.

227. Non mai Fenelon fu più umiliato, e non mai si mostrò più grande. Sì tosto che la decisione della santa Sede gli capitò, non conobbe altro partito che quello di una obbedienza eroica. Abbandonò per sempre le sue prime opinioni, proibì a'suoi amici di difenderle, condannò il suo libro si diede fretta di fare un editto in questo

proposito, e montò egli stesso in pulpito a pubblicarlo: ecco in quali termini egli era concepito: Infine, miei carissimi fratelli, il nostro santo padre, il papa ha condannato con un breve il libro intitolato, *Spiegazione* delle Massime de' Santi, con ventitrè proposizioni che ne sono state estratte. Noi aderiamo a questo breve, tanto pel testo del libro, quanto per le ventitrè proposizioni, semplicemente, assolutamente, e senz'ombra di restrizione. Con tutto il nostro cuore noi vi esortiamo ad una sommissione simile, e a una docilità senza riserva; per timore che non si alteri insensibilmente la semplicità dell'obbedienza dovuta alla santa Sede, di cui vogliamo, mediante la grazia di Dio, darvi l'esempio sino all'ultimo sospiro della nostra vita. A Dio non piaccia, aggiunse egli alle sue pecore intenerite, a Dio non piaccia che sia mai parlato di noi, sennon per ricordarsi che un pastore ha creduto dover esser sì docile, quanto l'ultima pecora del gregge, e che non ha messo nessun confine alla sua sommissione. I pii fedeli erano tocchi sino alle lagrime dall'umiltà del prelato, e i suoi nemici intanto trionfavano della sua sconfitta: ma chi non riguarderà questa sconfitta, come più gloriosa che tutti i loro trionfi?

228. Malgrado l'espressioni sì poco equivoche della sua sommissione sincera, si sofisticò fin sopra cotesto editto, e nel suo proprio palazzo ebbe a soffrire impertinen-

ze crudeli. Tenendo egli, come tutti gli altri metropolitani, la sua adunanza provinciale per l'accettazione solenne del breve; il vescovo di saint'Omer, uno de' suoi suffraganei, osò interpellarlo, e rimproverargli di non ispiegare col suo editto che vi aderiva col cuore e colla mente, e d'aversi anche lasciata aperta una porta, per riaversi quando volesse dalla sua apparente sommissione. Anzi questo vescovo audace mise di sua testa in deliberazione di sopprimere tutti gli scritti che l'arcivescovo aveva composti a sua difesa avanti la decisione della santa Sede. Nessun di essi essendo stato condannato a Roma, per quanti tentativi erano stati fatti per far che avessero questo sfregio, e l'adunanza di Cambrai non avendo in nessun modo per oggetto l'esame dell'editto del suo metropolitano; l'intrapresa del vescovo di saint'Omer non meritava che il disprezzo e l'indignazione generale. Nullaostante l'arcivescovo, con una umiltà che mise il colmo a quanto ne aveva fatto già comparire, concluse nella sua qualità di presidente che si supplicherebbe il re d'ordinare la soppressione di tutte le opere prodotte per difendere la Spiegazione delle Massime de' Santi. In conseguenza di questo sinodo, come di quelli delle altre provincie, sua maestà diede le sue lettere patenti, non solo per l'intera esecuzione del decreto pontificio, ma ancora per la soppressione di tuttociò che si aveva mai

pubblicato a favore del libro delle Massime.

Rimprocci e calunnie dei settarj.

229. Se dopo questa esposizione fedele, si volesse dare ancora orecchio a settarj che giudicando di monsignor di Cambrai da se stessi, e persuadendosi ciò che desideravano, hanno tentato di render sospetta la sua sommissione; si ascolti quel ch' egli ha ripetuto più volte all' autore molto instrutto e sincero, che ha scritto la vita di questo prelato. Non era un atto comandato nè fatto pel pubblico; era un' espansione da cuore a cuore, in cui nulla si ha di nascosto per un amico sicuro. La mia sommissione, gli diceva egli non fu (1) un tratto di politica, nè un silenzio rispettoso; ma un atto interiore d'obbedienza resa a Dio solo, che parlava per l'organo del capo della Chiesa. Seguendo i principj de' Cattolici, ho riguardato il giudizio della santa Sede e dei vescovi, come un'espressione della volontà suprema, e come un eco della voce divina. Non ho badato alle passioni, ai pregiudizj, alle dispute che hanno preceduto la mia condanna. Ho udito parlarmisi, come a Giob, dal mezzo di quel turbine, e dirmisi: Chi è colui che invilluppa sentenze con discorsi inconsiderati? E risposi dal fondo del mio cuore: Poichè ho parlato indi-

(1) Rams. Vie de m. de Fénél.

segretamente, non ho che a metter la mano sopra la mia bocca, e tacere. Da questo tempo in poi, non mi son trincerato ne' vani sutterfugj della questione del fatto e del diritto; ho accettato la mia condanna in tutta la sua estensione, e non ho nè voluto, nè dovuto fare diversamente.

230. Quindi (1) il padre Gerberon, invece di accusare la mala fede di questo prelato, riprovò fortemente la sua docilità. Il ministro Turieu vi trovò della debolezza di spirito e della bassezza d'anima. Partendo l'uno e l'altro dal medesimo principio, dovevano formare lo stesso giudizio: ma il prelato che aveva errato, senza nulla avere di quell'ostinazione che fa l'eresia, non aprì un momento l'orecchio a quelli che tirar lo volevano nella loro setta. Qual figura luminosa non vi avrebb'egli peraltro fatta? Qual possente partito non vi avrebbe egli formato per la superiorità de' suoi talenti? No no, egli non si trattenne a cavillare sopra il fatto e il diritto: non allegò, che il suo libro non aveva altro senso, che quello delle dilucidazioni che ne aveva dato e che queste dilucidazioni non essendo state in alcuna parte censurate, il libro diveniva perciò irreprensibile; che le questioni sublimi, sottili, dilicate, di cui si trattava, non erano mai state trattate a fondo dai teologi, e che non erano abbastanza ri-

(1) Procés du p. Gerberon c. 6. p. 23. Tur. Theol. myst. part. IV, art. 19.

rischiarate; che si aveva proscritto il linguaggio della pietà e i sentimenti de' Santi; che questa condanna indeterminata, fosse anche giusta in qualche punto, era inutile e ancora pericolosa; in quanto dava luogo di confondere la verità con l'errore; che la sua forma sola era la rovina delle libertà gallicane, e la sua accettazione l'obbrobrio del clero di Francia. Altri facevano uso tutti i dì di questi sutterfugi, alcuni lo inducevano a valersene; e se lo avesse fatto, il loro dispetto ingiurioso si sarebbe convertito, come per tanti altri, in trasporti d'ammirazione e in applausi.

231. Ma inaspriti da una sommissione che rimproverava ad essi la loro ribellione contro la Chiesa, niente hanno lasciato da parte, per oscurare per sempre la sua gloria, se fosse stato possibile. A questo oggetto senza dubbio hanno screditato a tutto lor potere la Relazione che ha dato di questa contesa, nella storia della Chiesa di Meaux, don Toussaints du Plessis, benedettino della congregazione di san Mauro: ella è nondimeno riconosciuta imparziale dai protestanti stessi, dal dotto luterano Messheim, e dai suoi commentatori più che luterani. Qual è adunque l'uomo equo, e basta ancora, sensato che non faccia più capitale di queste memorie, che di quelle d'un Phélippeaux, consacratosi al servigio del rivale di Fenelon, e uno de' suoi mezzani a Roma? Questo agente clandestino ha un bel dirci

nella sua prefazione che la sola sua divczione per la tomba de'santi Apostoli l'aveva condotto di là da'monti, e che per la combinazione accidentale ebbe qualche parte a sollecitare il giudizio che si pronunziò contro il libro delle Massime. Io m'inganno a partito, se non è vero che questo linguaggio sia per parere a molti più proprio a far nascere de'sospetti che ad inspirar confidenza. Ma l'iniquità ponderata del sollecitatore che non vuol esserlo che per accidente, non resterà più dubbiosa per veruno, quando si avrà veduto dipingere, o scarabocchiare piuttosto, il prelato che il suo candore soprattutto rende anche a nostri dì sì rispettabile, come un uomo artificioso che prende tutte le pieghe, e se altro ne fu mai, adulatore; che colle sue compiacenze avea guadagnato il favore delle femmine ch'erano in credito; che pel loro mezzo entrava in tutti i raggiri, senza parere che vi prendesse parte; che sedotto da una illuminata, non pensava che a spandere dappertutto la seduzione. Chi riconobbe mai Fenelon in cotesta enorme caricatura? chi non sarà preso da indegnazione contro il calunniatore che l'ha sì orribilmente sfigurato? Tocca unicamente ai popoli e ai secoli di concerto il disegnare il vero quadro d'un grand'uomo: chiunque osa presentarne copie infedeli, è almeno un avventuriere che non merita che il disprezzo.

Propagazione maravigliosa del Vangelo in quest' ultima età.

232. La condanna del libro delle Massime fu l' ultimo avvenimento strepitoso del secolo decimosettimo. Ma prima di passare al secolo susseguente, non possiamo dispensarci di toccar di volo certi fatti, meno clamorosi invero, o che non hanno avuto che l' occhio di Dio per testimonio, e che tuttavia sono più proprj a produrre frutti di edificazione, e a stabilire la vera gloria della Chiesa. Sul finir del secolo decimosettimo, e al cominciar del decimottavo, la fede romana ha fatto progressi sì sorprendenti tra gl' infedeli, tra le nazioni le più barbare dei due emisferi, che i suoi nemici i più dichiarati non hanno potuto a meno di concepirne una venerazione che trasparisce a traverso di tutta l' amarezza del loro dispetto e della loro maligna invidia. Dai monti iperborei dell' alta Asia sino al seno cocente dell' Affrica, dal Tibet e dai distretti più impraticabili del Caucaso sino al cuor dell' Etiopia; e nell' altro emisfero, dal Labrador e dalla California sino alle terre Magellaniche, non c' è un popolo, per poco ch' egli sia degno di questo nome, e quasi nessuna popolazione numerosa, dove la società di apostoli che più non sussiste, dandosi fretta, prima di cessar d' essere, di compir tutta l' estensione della sua carriera, non abbia allora portato il nome di Gesù Cristo.

233. I fatti sono sì notorj (1), che gli istorici protestanti non hanno potuto negare che i missionarj di questa compagnia principalmente non abbiano convertito una infinità d'infedeli. Tutto quel che obbiettano, è che questi nuovi cristiani, aggiungono essi; non hanno ricevuto che una leggera tintura del Cristianesimo, e che non si abbia lor comunicato il vero spirito del Vangelo. S' intende quel che significano queste parole nella bocca dei pretesi riformati. Per ottenere il pieno suffragio di cotesta impura e sacrilega riforma, si avrebbe dovuto senza dubbio instruire i ferventi neofiti del Madurè, per esempio, a non aver nè altare, nè sacrifizio, e a non rispettare nè prete, nè religioso che non avesse la sua moglie, o piuttosto la sua concubina e il lor banco mercantile. Si sono trovati nella gelosa riforma degli emulatori sì sprovisti di buon senso che fecero entrare i lor missionarj, mariti e mercanti in gara coi casti apostoli della santa Sede apostolica. Resi fatui dall'orgoglio non vedevano che la qualità di apostolica non è meno particolare alla Chiesa romana che quella di cattolica, e che tutti gli sforzi delle sette per usurparla, o contraffarla, non altro parvero sempre che buffonerie spregevoli, e morfie di bertuccia.

(1) Traduct. de Mosheim, tom. IV. pag. 70.

Confronto degli apostoli dell'eresia con quelli della fede romana.

234. Il fatto seguente può bastar solo per confonderli per sempre. Sulla costa (1) della Pescheria, nelle grandi Indie, gli Olandesi, senza alcun titolo di autorità legittima si diportavano da despoti e da veri tiranni. Avevano usurpato le chiese degl'Indiani convertiti alla fede cattolica, e le case dei missionarj per collocarvi i loro fattori. Ridotti a ricoverarsi ne'boschi, questi poveri neofiti nulla rallentavano del loro fervore. La loro perseveranza fece tanta vergogna ai loro oppressori che venne a questi la fantasia di farla anch'essi da missionarj della lor setta. Un ministro fatto venir da Batavia intraprese di trarli, com'egli diceva, dal lor accecamento: ma ancorchè non avesse a fare che con que'buoni Indiani che non hanno altra occupazione che la pesca, la sua missione sortita dal banco mercantile, non fu felice. Subito la prima volta che il predicante volle arringare, il capo della casta dei Paravas, i più semplici di tutti gl'Indiani, gli disse in nome degli altri: Voi sapete, o dovete sapere che la fede non ha preso radice ne'nostri cuori che per la quantità de'miracoli strepitosi che il gran padre, cioè san Francesco Saverio loro apostolo, ha operati in questi cantoni.

(1) Lettr. Edif. t. X, pages 117 & 118.

Convien dunque, prima che voi ci parliate di cangiar fede, che facciate a' nostri occhi non solamente tanti miracoli quanti n' ha egli fatti, ma un numero molto maggiore; postochè avete a farci vedere che la vostra religione è molto migliore di quella che ci ha egli trasmessa. Quindi cominciate dal risuscitare dieci, o dodeci de' nostri morti, poichè il gran padre ne ha risuscitato cinque, o sei; guarite tutti i nostri infermi, rendete i nostri mari due volte più abbondanti di pesci che non lo sono: primachè facciate ciò, noi non abbiamo che rispondervi.

235. Il ministro non avendo soluzione per questo argomento, ammutolì, e rimase tanto più sconcertato, quanto se lo aspettava meno da un pescatore. Non si fece più vedere, e non pensò che a tornare ad imbarcarsi. Ma per supplire alla ragione, i mercanti olandesi impiegando la violenza, si appigliarono al partito di forzare i Paravas a venire alla predica: questo fu lor vergognoso egualmente. Il capo della casta fece affiggere alla porta stessa dell' edifizio olandese un cartello che proibiva di portarvisi sotto pena d'esser punito sul fatto, come fellone verso la patria e Dio. Un solo osò disubbidire, per non perdere uno stabilimento vantaggioso che riconosceva dagli Olandesi; ma ad onta de' suoi protettori, egli andò soggetto alla proscrizione in tutto il suo rigore. Gli Olandesi si tennero

insultati, fecero gran romore, giurarono di farne una vendetta strepitosa: ma ella svanì interamente in parole: tutto il loro zelo, e il loro onore insieme, cedette pacificamente all' interesse del lor commercio.

Viaggi e missioni nei tre Tibet.

236. Dalle coste (1) del Malabar i padri Ippolito Desideri e Manele Freyre risolsero di stendere il regno di Gesù Cristo al di là del monte Caucaso, sino nel Tibet il più rimoto. Si trattava di traversare primieramente tutta l'estensione dell'impero del Mogol; e ci volle un cammino di ottanta giorni prima di arrivare alle falde di coteste montagne famose. Là, passando tutto ad un tratto da un clima cocente in un aria gelata, il freddo fece sopra i nostri viaggiatori un' impressione la più viva che credessero poter mai sentire. Ma come queste montagne sono ammonticate le une sopra le altre, e dopo aver passata la prima che pareva che toccasse le nuvole, ritrovandosene una seconda, poi una terza più alta delle precedenti, e così a man a mano sino a perdere la speranza di trovarvi un fine; piucchè si va in alto, più il rigore del freddo diviene insopportabile. Finalmente arrivarono alla sommità, nominata Pirpangial dai gentili delle vicinanze, le cui superstizioni parvero ai missionarj derivare dalla finzione de' poe-

P 4

(1) Ibid. tom. XII. pag. 430, &c.

ti in proposito di Prometeo e dell'avoltoio che gli divorava le viscere sopra il Caucaso.

237. Impiegarono dodici giorni a traversare quella vasta catena di monti posti uno sopra l'altro, in un pericolo continuo di sdrucciolare ne' precipizj, o d'essere strascinati dai torrenti che separano que' monti. Ma non si parlava ancora del Tibet, di cui non presero conoscenza, e questa anche imperfetta, sennon nella città di Cachemire, le grandi e belle campagne della quale fanno un contrapposto singolare coi monti orrendi che le circondano. E' questa ancora del dominio del Mogol. Là appresero che v'erano due Tibet dei quali il piccolo, chiamato Balistan, si stendeva a ponente, e il grande, chiamato Buron, a greco. La religione del piccolo Tibet, come pure del Mogol, essendo la maomettana, e il Vangelo incontrando molti più ostacoli tra i Maomettani che tra gl'Idolatri; i due missionarj non bilanciarono a preferire il soggiorno orribile del Buron al ricco e bel paese del Balistan. Tutto il loro ardore per la croce vi trovò ben presto di che rimaner soddisfatto.

238. Dopo sei in sette giorni di viaggio che non furono troppo penosi, la quantità delle nevi, un freddo estremo e venti spaventevoli fecero loro scontrare per più di sei settimane la dolcezza delle prime giornate. Dal monte Cantal, paragonabile in

altezza alle cordiliere del Perù, cioè dall'ingresso del gran Tibet sino alla fortezza di Ladak, ove risiede il re, la strada si fa tra due catene di montagne aride, o piuttosto di rocce spolpate che come un lungo ammasso di enormi scheletri e di mostri informi, presentano un'immagine continua della morte, e come un resto del caos. Le masse in disordine sono rovesciate le une sopra le altre, e le due catene sono sì dappresso che appena resta intervallo pe' torrenti che si scaricano dalle cime, e che vanno a rompersi ne' dirupi con un muggito che mette terrore. L'alto e il basso delle montagne sono impraticabili: è forza camminare in fianco per sentieri sì stretti d'ordinario che non c'è spazio che pel piede: un passo falso che si facesse, si ruotolerebbe, senza poter fermarsi, in abissi, il cui solo aspetto fa orrore. Non v'ha, nè albero, nè cespuglio, a cui si possa abbrancarsi; nemmeno piante di veruna spezie, nè il menomo fil d'erba. Devesi passare da un'altezza all'altra, e traversare i torrenti che le separano? altri ponti non s'hanno che corde tese e intrecciate di rami, dalle quali la testa più ferma corre rischio di girare, alla vista e al fragore de' flutti spumosi, sopra cui si è sospeso. In mezzo di tanti stenti, non si trova altro nutrimento che la farina del sattù ch'è una spezie d'orzo, di cui si fa una pappa. E quando non si può a meno di prendere qualche riposo, non si ha che la

terra per letto, e non di raro la neve, o il ghiaccio.

239. Arrivati infine nell'interno del gran Tibet, i missionarj furono accolti con umanità dai popoli, i quali, per quanto rozzi fossero, parvero loro d'un naturale dolce e docile, spiritosi ancora sebbene ignorantissimi, e molto meno superstiziosi degli altri idolatri dell'Asia. Rigettano la metemsicosi che ha tanto corso nelle Indie, e la poligamia non è in uso fra essi. I lamas, o i sacerdoti, i ministri di stato, e il re egli stesso fecero molte gentilezze ai due viaggiatori, i quali benedicendo Dio di trovare disposizioni sì favorevoli al Vangelo, si preparavano ad aprire la loro missione, quando intesero parlare d'un terzo Tibet. La pittura fedele che se ne fece loro, non era propria ad invogliarneli: si fece lor sapere, che vi regnava un inverno eterno; che non vi si vedevano, nè alberi da frutti, nè legumi d'alcuna spezie; che vi si raccoglievano unicamente orzi e alcuni cattivi grani. Ma oltre che aspiravano a far fiorire il Vangelo nelle rupi le più sterili del Caucaso, e che l'oggetto della loro missione era di portare il nome di Gesù Cristo sino al Tibet il più rimoto; quello, ove si trovavano era ancora frequentato dai Maomettani, i quali malgrado le buone disposizioni dei naturali del paese, facevano già sentir loro alcuni effetti dell'odio che portano al nome cristiano.

240. Un viaggio di sei mesi ebbero a fa-
: ancora in mezzo le nevi, e i ghiacci,
ı mezzo di torrenti e precipizj; dopo il
uale spazio arrivarono a Lassa, ch'è la
ipitale di questo terzo Tibet, e che non
lontana da quella della China sennon di
uattro mesi di cammino. Vi ricevettero lo
esso accoglimento che nel secondo Tibet
nto dalla parte del re che dei popoli.
ualche giorno dopo il loro arrivo, il pri-
o ministro fece loro dei gentili rimproveri
non essersi presentati ancora all' udienza
l principe. Il padre Desideri si scusò di
n averlo fatto per non aver nulla che
sse degno d'essere offerto, secondo il co-
ıme, a un sì gran re. Il ministro insi-
tte a fronte di questa scusa e in una ma-
:ra sì obbligante, che il padre andò nel
mento stesso al palazzo. Vi portò non-
neno alcune curiosità di Europa, ma che
n avevano altro valore che di non esser
nosciute nel Tibet. Il principe ne mostrò
più grande stima; sebbene nel medesimo
inte riguardasse appena regali considera-
, che gli si facevano d'altra parte. Fe-
sedere il padre a suoi lati, tenne seco
dialogo per quasi due ore, senza dir
ola ad alcun' altra persona; e nel con-
arlo, lo colmò di contrassegni di stima e
benevolenza. Sotto sì favorevoli auspicj,
issionarj non tardarono ad aprir la mis-
e. Ma non se ne sanno altre partico-
tà, locchè non deve troppo sorprendere:

la comunicazione dell' Europa con questi paesi perduti è d'una difficoltà, che tutti comprendono agevolmente. Si dubita però, se questa missione abbia avuto conseguenze proporzionate agli stenti che aveva costato il suo stabilimento. Ma sempre la carriera fu aperta agli emuli di questi primi apostoli del Tibet; e la profezia della predicazione del vangelo in tutto l'universo, fu compita in uno dei punti più difficili del suo compimento. E' da credere altresì, che la parola emanata dal seno di Dio non ritornandovi giammai vôta, non sarà stata affatto senza frutto in questo incontro.

241. Dopo queste fatiche apostoliche della Tartaria superiore, quelle della piccola Tartaria, detta comunemente Crimea, e un tempo Chersoneso Taurica, non parrebbero che piccola cosa, e nulla più avrebbero di curioso. Non siamo più ai tempi o nelle idee, ove questo viaggio solo rese sì famosi gli argomenti antichi. Quindi noi rimanderemo ai monumenti originali (1) i pii fedeli, che non s'interessano mai mediocremente in materia di edificazione; e dalle estremità settentrionali dell' Asia, passeremo coi propagatori del vangelo nel cuore dell' Affrica.

(1) Lettr. Edif. t. III, pag. 158 ... pag. 242.

Missioni d' Etiopia.

242. I padri Liberato Weis, Pio de Zer-
(1) e Samuel de Biennio, missionarj te-
schi dell'Ordine di san Francesco, furo-
spediti in Etiopia, al cominciar di que-
secolo, dal papa Clemente XI. Dopo la
ssione del padre de Nugnez, che il prio-
di Portogallo Giovanni III, unì con al-
missionarj al soccorso che spediva all'
peratore di Etiopia contro alcuni de' suoi
diti ribelli, tutti i papi zelanti avevano
ito molto a cuore la salute di questa na-
ne veramente degna di tutte le attenzio-
non solo per la sua celebrità nei più
ichi monumenti sacri e profani, ma pel
attacco alla religione cristiana che sem-
fu ivi la dominante, in mezzo la ido-
ia e 'l maomettismo, da cui il resto
'Affrica è infestato. Anche prima dello
ilimento del Cristianesimo, gli Etiopi
gidì non erano idolatri: perchè non
ien confonderli coi primi Etiopi, che
o venuti dalle Indie; ond'è che la mag-
parte degli autori antichi hanno con-
l'India coll' Etiopia. Gli Abissinj che
ono oggidì l' Etiopia sotto le loro leg-
non la conquistarono che lungo tempo
quegl' Indiani: erano originarj della
ia Felice, di cui Saba è la capitale,
chiamavano Omeriti. Secondo la loro

Mem. de l' Ethiopie, dans les lettres Edi-
t. III, pag. 387, & suiv.

tradizione, che non è senza verisimiglianza, fu una delle loro regine, che venne un tempo ad ammirare la saviezza di Salomone. Aggiungono ch' ella n' ebbe un figlio, nominato Manilehec., da cui i loro imperatori discendono. Almeno è certo, che gli Abissinj o gli Etiopi moderni professavano la religione giudea, quando si convertirono al Cristianesimo.

243. Una parte di questi popoli, unita ad altri Arabi, passò il Mar-rosso, dipoi conquistò la provincia di Tigré, e fondò il regno d' Axuma che fu convertito alla fede cristiana, come s'è veduto nel suo tempo, da san Frumenzio nativo d' Alessandria, che sant' Atanasio ordinò primo vescovo di questa nazione. Conservano ancora nella lor figura, assolutamente diversa da quella dei Negri, i contrassegni della loro origine. Sono di colore semplicemente olivastro, ordinariamente assai ben fatti, e hanno un' aria di grandezza. Cotesta nuova Chiesa riverì sempre quella d' Alessandria come sua madre, e anche troppo portò innanzi cotesto rispetto; poichè ella ne ricevette non si sa bene in qual tempo gli errori di Dioscoro, e si divise com' essa dalla Chiesa cattolica. Era unita ancora al centro dell' unità sotto l' impero di Giustiniano; come si vede dalla Storia del suo re Elesbaam, di cui tutta la Chiesa onora la memoria. Fu questo Elesbaam, che balzò dal trono il giudeo Dunaam, usurpatore e

nsieme persecutore. Si può supporre che
uesti Abissini o Etiopi d'origine omerita,
bbiano conservato la vera fede sino al prin-
ipio del nono secolo, tempo in cui si tró-
ano nella Storia i primi vestigi delle loro
elazioni scismatiche coi patriarchi copti, o
iacobi d'Alessandria.

244. Verso l'anno 960, la famiglia rea-
: fu quasi interamente estinta da una nuo-
a Atalia, che essendosi proposta di an-
ientare la posterità di Salomone, usurpò
i corona, e la trasmise ai suoi proprj di-
:endenti che l'hanno posseduta sino alla
ne del decimoterzo secolo. Allora Kun-
.mlac, il solo principe che restasse, o che
riputasse del sangue di Salomone, ricu-
erò il trono dei suoi maggiori. Un dei
ioi successori, nomato Costantino, spedì
:putati al concilio ecumenico di Fiorenza;
fu il pronipote di lui, l'imperadore Da-
d che dimandò truppe ausiliarie, e pre-
catori cattolici al re Giovanni terzo di
ortogallo. Dopo la morte di questo im-
:radore che non ebbe il tempo di veder
ugnere i missionarj, vi furono in Etio-
a, nel rimanente del sedicesimo secolo,
rsecuzioni quasi continue e rivoluzioni
:quenti, le quali non impedirono però
quegli uomini apostolici di spargervi e di
vi germogliare la semenza del vangelo.

245. Respirarono infine sotto il regno di
tznaf-Seghed, erede legittimo dell'impe-
ch'egli ricuperò mediante il suo valo-

re, verso il cominciar del secolo decimosettimo. Questo principe aveva tanta penetrazione quanto coraggio, e tanta rettitudine quanta penetrazione. Amico della verità, l'abbracciò appena l'ebbe scoperta. Non posso, disse al padre Paez, non riconoscere il capo della Chiesa nel successore di san Pietro, sopra il quale il figliuol di Dio ha fondato questa Chiesa, e che ha incaricato di pascere le sue pecore non meno che i suoi agnelli. Io credo che negargli l'obbedienza, sia negarla a Gesù Cristo medesimo. Ma il suo zelo fu troppo vivo, e il suo coraggio troppo impetuoso. Un editto pubblicato fuor di tempo in favore della religione romana ecittò la ribellione; e il fuoco del suo valore non permettendogli di temporeggiare, sinchè l'ambizione dividesse i congiurati, come glielo consigliava il padre Paez, e il general portoghese, egli presentò la battaglia ai ribelli, fu abbandonato dalle sue truppe, e perì colle armi in mano. Susneios, altro pronipote dell'imperadore David e suo legittimo successore dopo Atznaf-Seghed, seguì il consiglio, per non aver seguito il quale il suo predecessore era perito, e arrivò col tempo a spegnere la ribellione. Ma credendo allora non aver più nulla a temere, e troppo vivo egli pure per lo ristabilimento della vera religione, che aveva abbracciata; dichiarò la sua conversione con una spezie di manifesto, in cui faceva un ritratto orri-

ribile, tanto dei patriarchi d'Alessandria, quanto degli altri vescovi giacobiti, e ordinò con un editto solenne a tutti i suoi sudditi di ricevere il concilio di Calcedonia. Questa fermezza fuor di stagione cagionò sollevazioni e fazioni senza numero. Ne trionfò peraltro, e scrisse subito dopo al papa e al re di Spagna, per sollecitare l'arrivo d'un patriarca cattolico. In conseguenza, il padre Alfonso de Mendez, gesuita portoghese, fu consacrato patriarca a Lisbona l'anno 1624, e arrivò l'anno appresso in Etiopia. L'imperadore, il principe suo figlio, e il maggior numero dei grandi, con una moltitudine di monaci e di chierici, fecero nelle sue mani una professione pubblica di sommissione al successore di san Pietro, come al solo e vero capo della Chiesa. Si corressero altresì gli abusi della disciplina del paese, e vi s'introdussero i riti romani. Le ordinazioni parendo invalide per giuste cause, si fecero nuovi sacerdoti e nuovi diaconi. Il numero dei Cattolici s'accrebbe considerabilmente, e tutti i giorni si facevano conversioni in tutte le condizioni. In somma non c'era cosa che non si sperasse dal corso che prendevano gli affari della religione, quando Tecle, genero dell'imperatore e gli scismatici delle provincie formarono fazioni più pericolose che le prime. Susneios, veramente uomo di guerra, ne trionfò, come aveva fatto delle altre, ma con sanguinose

spedizioni che non risparmiarono neppure il sangue più illustre. Nell'ultima battaglia che assicurò il suo trionfo restarono ottomille uomini, gran numero de' quali del primo grado, scannati sul campo.

246. Ma a questo orrendo spettacolo, quelli stessi de' suoi sudditi che gli erano stati sempre fedeli, senza abbandonare però lo scisma, gli dissero, facendogli contemplare questi cadaveri: Non sono nè infedeli nè nemici della nazione quelli, di cui abbiamo in tanta copia versato il sangue; sono nostri fratelli, sono cristiani come noi, e cristiani illustri in gran parte. Il re parve intenerito. L'imperatrice, il principe ereditario e la maggior parte dei signori colsero questo momento per parlare a favor della religione del paese che rappresentarono come poco differente dalla religione romana, e che riteneva almeno tuttociò che quella avea di essenziale, e confessava con essa Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Si obbligò il patriarca a ristabilire l'antica liturgia, e a limitarsi a correggere i principali abusi. L'imperatore accordò con un editto un'intera libertà di coscienza agli scismatici senza neppure escluderne gli apostati. Non ritrattò peraltro l'abiura che aveva fatto, perseverò anzi nella vera fede sino alla sua morte che seguì alcuni mesi dopo queste nuove disposizioni.

247. Non fu così di Faciladas, suo figlio e suo successore. Dacchè si vide padrone,

lasciò scoppiare la secreta avversione che aveva sempre covato contro la religione romana. Furono tolte le chiese ai missionarj. I principali de' Cattolici soggiacquero alla pena di morte, o d'esilio. Il primo secretario di stato fu del numero degli esiliati. Zela-Cristo, zio del nuovo imperadore, fu caricato di catene, e condotto dinanzi questo principe che gli offrì di ristabilirlo nelle sue dignità, se voleva rinunziare alla religione degli stranieri. Senza rimanere in forse un istante, questo illustre confessore disse di nò, in un modo da far perdere la voglia di tentarlo di nuovo. Egli udì con allegrezza pronunziarsi la sentenza di morte che gli tirò addosso il suo rifiuto. Tuttavia l'imperatore arrossì di far iscorrere il sangue di suo zio: ma lo relegò in uno spaventevol deserto. Fece scacciare ignominiosamente il patriarca e tutti i missionarj. Nondimeno il padre d'Almeida, vescovo del titolo di Nicea, e sette de' suoi confratelli, determinati a soffrire i più crudeli tormenti, anzichè abbandonare i nuovi convertiti a sì grandi pericoli, restarono dispersi nelle provincie dell'impero, e convertirono ancora quantità d'Etiopi, molti dei quali soffrirono il martirio. Tutti i missionarj ebbero successivamente la stessa grazia; i padri Paez e Pereira, nel 1635, il vescovo di Nicea coi padri Rodriguez e Franceschi, nel 1638, i padri Bruni e Cardeira, nel 1640. Il padre Noguera, rimasto

lungo tempo solo, fu infine martirizzato, l'anno 1653, col principe Zela-Cristo, troppo degno del martirio, per averne a perdere la corona.

248. Faciladas impiegò i mezzi i più severi per impedire che i preti romani rientrassero mai più ne'suoi stati. La congregazione di Propaganda vi fece però passare ancora de'cappuccini: ma di sette ch'ella ne mandò, due furono assassinati nel cammino da' malandrini; tre fermati a Suachem nell'alto Egitto dal bascià turco, vi furono decapitati, ad istanza dell'implacabile Faciladas. I due altri, cioè il padre Cassiano di Nantes e il padre Agattange di Vandomo, avendo penetrato sino nella corte d'Etiopia, vi furono sul fatto messi a morte.

249. Il padre di Brèdevent, gesuita francese, intraprese anch'egli di portare la fede in Etiopia verso l'anno 1700, sotto il regno d'Adiam-Seghed, terzo successore di Faciladas. Le buone qualità di questo imperadore, la sua dolcezza, la sua umanità, il suo zelo per la giustizia, il suo gusto per le scienze, unito ad una brama straordinaria d'istruirsi; e a qualche inclinazione per la fede romana, davano gran motivo di sperar bene di questa nuova missione: ma il missionario morì dagli stenti del viaggio, prima di giugnerne alfine. Il dolore dell'imperadore, alla novella di questa morte, mise il colmo a quello dei Cattolici.

250. Infine, i tre Francescani tedeschi,

scelti da Clemente XI, arrivarono in Etiopia, sotto il regno di Giusto, successore immediato di Adiam-Seghe. Avevano dapprincipio intrapreso di fare il viaggio per terra; ma vedendo bentosto la grandezza degli ostacoli, a cui tanti altri missionarj avevano dovuto soccombere, cangiarono il loro disegno, senza nulla perdere del loro coraggio, e andarono ad imbarcarsi sul Marosso. La loro navigazione fu felice; penetrarono anche felicemente nell' Etiopia, si portarono a dirittura a Gondar che n'è la capitale, e furono ricevuti dall' imperatore in una maniera da far credere che non fossero venuti senza il consenso di questo principe. Li prese sotto la sua protezione, offrì loro pensioni e terre che rifiutarono con un disinteresse che unito alla lor vita penitente, lo edificò sì fortemente che promise loro di sostenerli a costo della propria sua vita. Vietò loro solamente di predicare in pubblico, per timore di sollevare i popoli. L' opera che noi intraprendiamo, diceva loro, ricerca tempo e circospezione. Dio stesso, anzichè creare il mondo in un istante, non ha voluto farlo che in sei giorni. L'apprensione del principe era pur troppo ragionevole. Appena i missionarj ebbero convertite alcune persone, sebbene assai segretamente; i monaci del paese di concerto con alcuni signori, eccitarono una violenta sedizione. Fedele alle sue promesse, l' imperadore salvò i missionarj dalla violenza,

e li fece trasportare in luogo sicuro, sinoattantochè potesse ristabilire la calma: ma fu quasi subito attaccato da una paralisia che s'ebbe motivo di attribuire al veleno.

251. Fu scacciato dal palazzo, e fu coronato un giovine di sangue imperiale, nominato David. Siccome questo usurpatore voleva sostenersi col favore della sedizione che l'aveva innalzato al trono; una delle sue prime cure fu di aver nelle mani i missionarj, che tenne in una stretta prigionia. Sottostettero dipoi a un interrogatorio in sua presenza. Si domandò loro primieramente, perchè fossero venuti in Etiopia. Risposero ingenuamente ch'era per istruire gli Etiopi nella vera fede di Gesù Cristo. Come? ripigliò l'imperatore estremamente irritato, non siamo noi dunque veri cristiani, io e i miei sudditi? Egli li condannò senz'altro esame ad essere lapidati. Nondimeno; un momento dopo fu loro offerta la grazia, se volessero ricevere la circoncisione secondo l'uso degli Etiopi, e professarne la religione. Essi rigettarono coteste proposizioni con un orrore e un coraggio, da cui l'imperatore che piccavasi di stimare le persone coraggiose, restò tanto colpito che cambiò la pena di morte in esilio. Ma gli scismatici furiosi e più di tutti i monaci, attenendosi alla prima sentenza, strascinarono i confessori in una grande piazza, ove furono lapidati da otto, o diecimila persone tumultuariamente adunatesi. Fu un prete che gettò

la prima pietra dicendo anatema a chiunque non ne gettasse almeno cinque.

Progressi della fede nell' america settentrionale.

252. Nell'altro emisfero, sotto il cielo gelato pel Labrador e del Canadà, il Vangelo faceva nel medesimo tempo progressi mirabili tra i selvaggi più barbari; presso gli Esquimali, gli Uroni, gli Algonchini; gli Abnakis, sin presso gli Irochesi, di tutti cotesti antropofaghi i più inumani; e piegando da tramontana a maestro, presso gli Illinesi, i Miamis, e infiniti altri popoli, i cui nomi sono appena noti. E questi uomini (1) che nella loro infedeltà non avevano d'uomo che la figura, che si abbandonavano ad eccessi ignoti sino alle bestie; dacchè furono rigenerati dalla grazia del battesimo, parvero uomini, cittadini, e perfetti cristiani, d'una innocenza di vita sì costante e sì generale che i più tra essi la portavano comunemente alla sepoltura. Con questa innocenza, avevano per la fede cattolica un attacco illuminato, soprannaturalmente senza dubbio, e che deve riconoscersi per un de' più grandi prodigi. Non è maravigliosa in effetto la loro costanza a rigettare, appena convertiti, le offerte vantaggiose che fecero ad essi gl' Inglesi loro vicini, di entrare con essi in società di commer-

(1) Lettr. edit. t. VI, page 189, & suiv.

zio e di religione? Qual altro maestro che lo Spirito santo potè loro persuadere, come lo rinfacciarono più volte a cotesti tentatori importuni che una religione senza verginità, senza sacerdozio, senza sagrifizio, e quasi senza culto, non era migliore della loro antica infedeltà?

253. Con la vera fede (1) questi uomini ridotti poc'anzi a una vita puramente animale, prendevano sentimenti e idee disimpegnate da'sensi, un capitale eziandio di cognizioni religiose che non è comune nelle nostre migliori parrocchie d'Europa. I Cristiani illinesi (2) in particolare, naturalmente spiritosi a dir vero, e molto meno barbari che gli altri selvaggi, non ignorano quasi alcun passo di storia dell'antico nè del nuovo Testamento. Sono perfettamente instrutti de' nostri misteri e dei doveri del Cristiano. Si diede loro nella lor lingua un eccellente catechismo, de'buoni metodi per ascoltare la messa, per ricevere i sacramenti, per le orazioni della sera e della mattina, per fare tutte le loro azioni in una maniera meritoria; e sempre hanno queste istruzioni presenti allo spirito, in cui la pratica assidua che ne fanno, gli scolpisce di giorno in giorno più profondamente.

(1) Lettr. edit. p. 175. 323. & suiv.
(2) Ibid. t. VII. p. 63 & suiv.

Bella cristianità degli Illinesi.

254. Il padre Gravier è quegli che ha fondato questa bella missione, con incredibili stenti; non che il paese sia sì alpestre, come il resto del Canadà; al contrario egli è la parte la più deliziosa e più fertile almeno delle contrade interiori dell' America settentrionale. Fiumi reali che lo bagnano da un capo all' altro, praterie più feconde delle meglio tenute in Europa, vaste e maestose foreste, senza computar le boscaglie che in qua e in là coronano le colline, e cambiano con diletto i punti di vista; tuttociò forma un quadro sì riccamente svariato, che si contempla sempre con piacer nuovo. Sebbene questa contrada sia più meridionale della Provenza, il caldo vi è assai minore pel fresco che riceve l' aria dalle foreste, dalla quantità de' fiumi e de' ruscelli, dei laghi e de' stagni, da cui ella è interseccata. Il freddo vi è bensì più grande, ma sì moderato peraltro, che gli uomini vi vanno nudi a riserva d' una specie di fascia che gli copre alla metà del corpo. Le campagne vi sono tutte coperte di buoi selvatici, di cervi, di capriuoli, e di altro salvaggiume. Si veggono spesso, in praterie più estese che la vista, quattro in cinquemille buoi in una volta. Oltre la lor carne ch' è sanissima, danno un pelo morbido e crespo non men proprio della lana a far panni d'ogni specie. I cigni, le ottarde,

le anitre, le farchetole, e mille altri uccelli aquatici, coprono sì l'acque che le rive, e non si fa una lega nelle terre, che non si trovino branchi di due in trecento galline e galli d'India, così buoni e più grassi di quelli che si allevano in Francia. Sono comunemente del peso di trenta in trentasei libbre. Vi si trovano ancora frutti buoni in abbondanza; e i luoghi paludosi sono pieni di radici, alcune delle quali deliziose. Infine, di tutte le contrade, comprese sotto il nome di Canadà, altra non ve n'ha, in cui regni tanta abbondanza.

255. Ma in che può contribuire alla dolcezza della vita la profusione dei beni della natura, in una terra senza leggi, senza costumi, e quasi senza abitanti? Nel bel paese degli Illinesi, che si stende, da tramontana a mezzodì, tanto oltre, quanto il fiume che porta il loro nome, e più in giù ancora, sopra le rive del Mississipì, ov'egli ha la sua imboccatura, cioè, sopra una lunghezza di circa dugento leghe e sopra più di cento in larghezza; non vi ha che undici villaggi in tutto, e tre solamente, che pel numero degli abitanti possano meritare il nome di borgate. Quello dei tre che più si avanza verso il mezzodì, sopra le sponde del Mississipì, è venticinque leghe distante da quello del centro; e questo è in una distanza di più di cento leghe dal terzo ch'è ancora ottocento leghe lontano da Quebec. E' d'uopo tuttavia di andare dall'una

all' altra di queste borgate, e d'avere dei rapporti di prima necessità con la città di Quebec, a traverso que'spazj immensi, ove non c'è nè ospizio, nè strada; e che sono continuamente infestati da masnade di selvaggi e di antropofaghi. Spesso un missionario è ridotto a viaggiare, con tre, o quattro neofiti, senza altra provvigione per la loro sussistenza, che la caccia: se la selvaggina manca, convien morir di fame. Per evitare questi inconvenienti, si viaggia, per quanto è possibile, sopra i fiumi, con battelli di corteccia d'alberi, che si traspottano da un fiume all'altro; ma queste fragili barchette, nelle contrade settentrionali, sono non di rado spezzate dai ghiacci, che vengono all'ingiù con le acque. L'unico mezzo di salvarsi allora, è il saltare da uno all'altro pezzo di ghiaccio, per arrivare se si può alla sponda.

Fedeltà degli Illinesi e degli Akensas verso i Francesi.

256. A questo prezzo si procurò la grazia della salute tanto agli Illinesi, quanto agli Akensas, loro vicini; ma ella fu sì fruttuosa, che parve che avesse costato poco. Questi buoni selvaggi perseverarono invincibilmente nella fede cristiana, e nella loro affezione inviolabile alla nazione, che l'aveva loro portata: dispregiarono tutte le sollecitazioni e tutte le minacce degli altri selvaggi, con-

giurati nel tempo appresso a sterminare le colonie francesi della Luisiana. Dai Francesi, risposero unanimemente, senza neppur metterla in deliberazione, dai Francesi noi abbiamo ricevuto la conoscenza del grande Genio, e la pratica della preghiera che conduce alla vera felicità: sempre faremo loro un riparo de' nostri corpi, quando vorrassi attaccarli; prima di giugnere sino ad essi, converrà che si passi sopra il nostro corpo, e che si trafigga a noi il cuore, prima di scorzar loro la pelle. Noi ascoltiamo con rispetto, dissero in un' altra occasione, i comandi del gran re, nostro padre; e più ancora gli abiti neri, quando ci recano la parola del Genio grande, Re di tutti i re: perchè la migliore di tutte le parole, è che convien sempre esser attaccati alla preghiera, come all' unico mezzo di esser felici in questo mondo, e di esserlo infinitamente più ancora nell' altro.

Stabilimento delle missioni di California.

257. La California, paese il più rimoto all' occidente dell' America, e quasi staccato egli stesso da quel nuovo mondo, non fu più inaccessibile, che il pieno continente alla luce del Vangelo. Ella vi penetrò, l'anno 1697, coi padri (1) Piccolo e Salvatierra. Alla prima comparsa di que' due Spagnuoli, i naturali del paese s' immaginaro-

(1) Lettr. Edit. tom. VIII, p. 53 & suiv.

no che si venisse a impadronirsi della pesca delle perle che abbondano sopra le loro coste; e senza null'altro ascoltare che il loro terror panico, fecero piovere nuvole di frecce e di ciottoli, da cui il cielo solo potè preservare i suoi ministri. Ma come questi popoli, con uno spirito vivo e con un carattere di rettitudine afferrano molto bene le ragioni che si adducon loro, e si arrendono con docilità, quando rimangono convinti; sì tosto che si fece sentir loro le stravaganze dell'idolatria, e la felicità somma che si aveva in vista di procurar loro col Cristianesimo, accorsero in folla a dimandare il battesimo, e vennero con la maggiore assiduità alle istruzioni, che si disse loro esser necessarie per disporveli. La leggerezza ch'è loro comune con tutti i selvaggi, faceva temere, malgrado tutto il loro impegno, che non ritornassero alle loro superstizioni. Quindi furono ritenuti per due anni nella classe de' catecumeni, ad eccezione d'un certo numero di fanciulli, che non si discostavano quasi mai dai missionarj, e che ogni giorno dimandavano il battesimo con istanze e lagrime che movevano tanto a tenerezza, che si è creduto poter senza pericolo rallentare per essi il rigor delle regole. Si battezzarono ancora alcuni ammalati, e alcuni vecchi per timore d'una morte prossima.

258. Dopo questo primo saggio di missione, i due zelanti pastori si sparsero in

questa grande penisola, il padre Salvatierra verso l' oriente, e il padre Piccolo verso l' occidente, per raccogliere tutte le pecore disperse, che potessero incorporar nella greggia del Pastore eterno. Non senza compianto e senza amarezza videro questi apostoli di Gesù Cristo uno de' più bei paesi del mondo sottomesso da tanti secoli all' impero di satano. Trovarono vaste pianure, ridenti vallate, immense pasture, montagne ben proviste di legname, belle sorgenti di acque vive, riviere e fiumi, dove formicolano i pesci, non men che i mari, in cui si scaricano. Quanto alla natura del suolo, egli è sì fertile, che molti alberi ed arbusti vi danno frutto tre volte l' anno. In quasi tutte le stagioni, si trovano grossi pistacchi di molte specie, fichi di tutti i colori, e una quantità di frutti deliziosi che non si trovano altrove. C'è la stessa abbondanza di legumi; e quelli d'Europa vi riescono nulla meno di quei del paese. Vi sono quattordeci specie di grani, di cui gli uomini si nutriscono, senza mettere nel conto le radici di molte piante, di cui si fanno paste e del pane. Oltre gli animali conosciuti in Europa, e buoni da mangiare, come i cervi, le lepri, i conigli, pernici di un gusto squisito e in gran numero, le oche, le anitre, i piccioni, havvene molti altri, de' quali i più notabili sono due specie di montoni molto grandi: la carne n'è delicata, e hanno molto più lana che i nostri.

259. In mezzo di tanta abbondanza, che la terra somministra da sestessa, i Californj quasi nudi, e perlopiù contenti di quel che basta per vivere, guardano tutto il resto con indifferenza. Il paese peraltro è assai popolato, tanto per la grande salubrità dell'aria che lo preserva dalle malattie le più comuni altrove, quanto per la sua situazione isolata, non a tiro de' selvaggi erranti che desolano continuamente il resto dell'America. Di rado si va oltre due, o tre leghe nelle terre soprattutto verso tramontana, senza trovare abitazioni composte di venti, trenta, quaranta, e cinquanta famiglie. E tuttavia non hanno case: l'ombra degli alberi li difende dagli ardori del sole ne' giorni sereni; per la notte e pe'cattivi tempi, si fanno un coperto di fogliame più folto; e tutto il verno si tengono chiusi entro caverne. L'occupazione la più ordinaria degli uomini insieme e delle femmine, è di filare una spezie di cotone che ritraggono dai gusci di certi frutti, o da lunghe erbe venate che la natura somministra loro anche a minor costo.

260. In cinqu'anni i due missionarj formarono tre missioni, e ne abbozzarono una quarta. La prima, chiamata Madonna di Loreto, comprendeva nove popolazioni; quella di san Francesco Saverio ne aveva undici; quella della Madonna Addolorata non aveva che tre borgate, ma popolate oltre l'ordinario. La quarta nominata san

Giovanni de Londo, tuttochè imperfetta, ne comprendeva già cinque, senza nemmen contare due abitazioni recentemente scoperte, e che si poneva ogni applicazione ad istruire. Ecco ciò che fecero due missionarj in cinqu'anni, in capo a'quali fu necessario mandare dei cooperatori, per secondare il loro zelo, tutta la cui attività non poteva più assolutamente esser bastevole alla moltitudine de'catecumeni. Le cappelle fabbricate dapprincipio non essendo sufficienti per la stessa ragione, si eressero grandi chiese con muri di pietre cotte, con soffitti di tavole lavorate e lustrate con arte, per imitare il marmo, e corrispondere alla dignità del resto dell'edifizio.

Ammirabile conversione dei Canisi.

261. In quest'anno medesimo 1697, il Vangelo (1) fece i medesimi progressi, ma in una maniera ben più maravigliosa ancora, nell'altra estremità del nuovo mondo. La conversione de'Canisi in particolare è l'opera visibile della man sola di Dio. Questi feroci barbari, rintanati nelle foreste e nelle montagne impraticabili del Perù il più rimoto, non avevano, nè religione, nè superstizione. Sebbene avessero idee, ed anche assai particolari, dell'esser supremo, non rendevano onore nè a Dio, nè ai demonj, nè ad alcun essere visibile, nè invisibi-

(1) Ibid. p. 39 & suiv.

sibile. Andavano interamente nudi, uomini e donne indistintamente, e confusi insieme. Non avevano alcuna apparenza di legge, nessuna forma di governo, non dimora fissa, non altra abitazione che le loro foreste, ove ogni madre co'suoi pargoletti aveva in disparte il suo covile, o il suo macchione, come gli animali i più insociabili. La loro guardatura terribile e veramente di sinistro augurio, annunziava ella sola tutta la loro ferocia. Si facevano guerre orrende gli uni agli altri, e mangiavano quasi vivi i prigionieri che cadevano nelle lor mani.

262. Il padre Stanislao Arlet, senza nessuna scorta, senz'altro accompagnamento che i pochi neofiti necessarj per servirgli di guida e d'interpreti, osò avviarsi a coteste foreste abborrite. Subito dodeci in quindici selvaggi, armati di frecce e di giavellotti gli vennero incontro di volo. Per buona ventura non avevano mai veduto, nè cavalli, nè uomini vestiti. Al primo affacciarsi del missionario che non era disceso ancora da cavallo, l'arco e le frecce caddero loro dalle mani: prendevano il cavallo e l'uomo, con tutto l'equipaggio, per un solo e medesimo animale; e l'incontro d'un mostro sì nuovo nelle loro foreste, cagionò loro un tal tramortimento che li rendeva immobili. Un degl'interpreti fece svanire il loro terrore, dando loro a comprendere che invece di mostri malefici, erano uomini com'essi, e teneri fratelli che venivano dall'altro capo

del mondo, per insegnar loro a servire il Padron supremo ed essere a parte della felicità ch' egli destina a quei che lo servono. Aggiunse qualche istruzione delle più piane circa l'immortalità delle nostre anime, l'eternità delle ricompense avvenire, e le fiamme spaventevoli che non potrebbero sfuggire, se chiudessero gli occhi alla luce che recavasi loro di sì lontano.

263. Era il momento della grazia per questo sciagurato popolo. Questa leggera instruzione penetrò loro sino al fondo del cuore; e da questo momento, non cessarono d'accorrere truppe numerose al padre delle lor anime. Lo cercavano, lo seguivano dappertutto, come le pecore seguono i passi del pastore; e non lo abbandonavano che per andar in traccia d'altre pecore che gli riconducevano a migliaia. In breve tempo sei nazioni assai popolate, o piuttosto gli abitanti di sei grandi foreste spedirono i lor deputati per dimandargli la sua amistà, per assicurarlo della loro, e promettergli di accompagnarlo, e di stabilirsi, dovunque egli ordinerebbe. Egli non tardò a far la sua scelta. Cotesta cristianità novella fissò il suo domicilio in un cantone fertile, agiato e delizioso, quanto poteva esserlo un deserto. Ha al levante e al mezzodì una pianura di molte leghe d'estensione, coperta qua e là di grandi palmizj che annunziano la bontà del terreno. Dalla parte del settentrione è chiusa da una grande riviera ben provvi-

sta di pesce. All'occidente vi sono foreste d'alberi odorosi, ma d'una grandezza straordinaria e assai proprj per le fabbriche. Vi si trovano cervi, cignali, e ogni sorta di selvaggina. Dalla foresta e dalla riviera si ritraggono tutte le sussistenze. Non si vede in questa missione, o almeno non si vide per lungo tempo, nè pane, nè vino, sennon quel che occorreva per la messa. La borgata, ove ogni famiglia ha la sua casa, è divisa regolarmente in istrade e piazze pubbliche. Non v'ebbe dapprima che una grande cappella: ma questi buoni selvaggi non si acquietarono sinchè non ebbero fabbricato al Padron supremo (questo è il nome che danno a Dio) una casa più degna di lui.

264. Ecco in un solo tratto la garantia della lor conversione solida e sincera, quanto era stata pronta. Si sa quale ostacolo mettono comunemente alla conversione di questi barbari la pluralità delle mogli e gli eccessi dell'incontinenza che avevano ridotto i Canisi, piucchè tutti gli altri selvaggi, alla condizione dei bruti e dei mostri. Nondimeno al primo discorso che il missionario fece in questo proposito con tutta la riserva che ricercava la delicatezza della materia, la popolazione intera, da tre famiglie infuori, si ridusse sul fatto stesso al termine della castità coniugale e strettamente cristiana. Non costò maggiormente il correggerli dall'ubbriachezza, vizio egualmente radicato fra essi e facilitato dall'abbon-

danza dei frutti e delle radici che hanno sotto la mano, per fare col mezzo d'una corta fermentazione una bevanda gagliarda e che offende molto il capo. Una delle prime cure fu di rimediare all'indecenza e all'immodestia. Le femmine impararono a filare, a far la tela e gli abiti: ma sinchè si giugnesse al frutto del loro lavoro, gli uomini e le donne si servirono, come poterono, delle foglie e delle scorze per coprirsi. Il cangiamento si operò in tutte le parti del loro essere, e sempre con rapidità. In meno d'un anno, presero grandi sentimenti, non solo d'umanità, ma di quella beneficenza generosa e soprumana che merita il nome di carità. Presero gusto alla civiltà stessa e ad una spezie di politezza. Si salutavano scambievolmente ogni volta che si scontravano; si facevano gli uni agli altri mille offerte cordiali di loro servigi. Se prima andavano ad appostare i forastieri, come la tigre e la iena, per divorarli, ne andavano ora in cerca, e li facevano venire alle loro borgate, per esercitare con essi un'ospitalità tanto liberale, quanto lo permettevano le scarse loro facoltà. Esempj sì atti a commovere non potevano restare senza imitatori; ond'è che la nazione particolare dei Canisi non fu la sola che facesse ammirare in queste parti e la forza della grazia e la celerità de'suoi trionfi. Non più di dieci anni, dacchè la fede vi fu portata, già si contavano più di quarantamille

barbari, di naturale a un dipresso simile che avevano ricevuto il battesimo, e che lo onoravano generalmente con virtù, di cui restano pochi esempj tra i domestici della fede.

Propagazione della fede da un capo all'altro del nuovo mondo.

265. Non intraprenderemo di raccontare tutte le meraviglie che la parola di salute operò verso il medesimo tempo tra i popoli innumerabili del nuovo mondo. Appena abbiamo presentato qualche tratto particolarizzato, per caratterizzare almeno ogni genere di missione; e già i confini rispettivi delle nostre materie diverse furono oltrepassati. Dove condurrebbe dunque una intera descrizione? Dove condurrebbe la sola numerazione delle nazioni, o convertite, o semplicemente evangelizzate, dal golfo del Messico sino alle terre di Magellano? in tutto il corso del Maragnone e dell'Orenoco di quindici in diciotto centinaia di leghe? nei luoghi paludosi e nelle montagne impraticabili dei Moxes, dei Chiquites, dei Baures, dei Chiriguanes stessi, riputati sì lungo tempo incapaci del Cristianesimo? E al di là del Tucuman, nelle sabbie sterili che si stendono al libeccio, dal Chili sino alle vicinanze de' Patagoni? Senza contare ancora i Guaranis, i Paresies, i Pignocas, i Guates, i Guapses, e tanti altri antropofaghi, de' quali si formò, sotto il pontifica-

to d'Innocenzo XII l'incomparabile cristianità del Paraguai che offrì, sotto il pontificato seguente, alla Chiesa sbalordita lo spettacolo d'una innocenza e d'un fervore non più conosciuti dopo i tempi apostolici.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

Dal cominciar del pontificato di Clemente XI nel 1700, sino al primo decreto della santa Sede contro le Riflessioni morali nel 1708.

Elezione di Clemente XI.

266. Tra i papi sfigurati dai libelli degli ultimi novatori, importa soprattutto di ben conoscere Clemente XI, il quale due mesi dopo la morte d'Innocenzo XII montò sul trono di san Pietro li venti novembre 1700, il quale vi fu piuttosto portato quasi per forza dal suffragio unanime e dalla insistenza invincibile di cinquantaotto cardinali del conclave, degnissimi i più d'occupare eglino stessi la cattedra pontificia. Le circostanze di questa elezione sono d'una edificazione tanto particolare, che il racconto non può riuscire noioso. Dall'altra parte il rifiuto sincero dell'episcopato, locchè non

si ripete mai quanto basta in questi ultimi tempi, e tanto più il rifiuto del supremo pontificato, è la prova non men sicura, che rara del merito del soggetto che ce la somministra.

267. Al primo avviso ch'ebbe (1) il cardinale Albani, ossia Clemente XI, che in meno di quattro ore di deliberazione tutti i suffragi si trovavano riuniti in suo favore, ben diede egli a vedere dal turbamento che occupò i suoi sensi, che la sua modestia non gli aveva mai permesso d'immaginarsi, che si potesse gettar gli occhi sopra di lui. La sorpresa lo tenne alcuni momenti senza parole; poi ricuperando appoco appoco i suoi spiriti, disse tutto commosso ancora, che troppo indegno conoscevasi della cattedra apostolica, onde poter soffrire mai di essere a quella innalzato, che il sacro collegio non mancava di soggetti proprj ad occuparla incomparabilmente più degni di lui, e che se i suoi colleghi volevano fare il loro dovere in un punto sì capitale, si affretterebbero di fare una scelta migliore. Non cagionò sorpresa il trovare in lui cotesti bassi sentimenti di semedesimo; ma s'ebbe lusinga che riavuto che fosse dal primo sconcerto, se gli farebbe intender ragione sopra una cosa, che appariva visibilmente nell'ordine della provvidenza e della volontà divina. Accadde tutto

(1) Vie de Clement XI, par m. Lafiteau.

il contrario: i suoi sensi non parvero calmarsi, che per immergersi in riflessioni più profonde, e cagionarli un rammarico sì vivo che fu assalito dalla febbre con grandi vomiti. Fu forza di metterlo a letto, ove non parve capace d' altra consolazione che di quella che non si voleva accordargli. Tutta Roma si metteva in movimento al contrario per estorcere in qualche modo il suo consenso: parenti, amici, cittadini di ogni ordine, grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti accorsero, parte alle porte del conclave, parte a piedi degli altari per dimandare a Dio e agli uomini i mezzi di piegarlo. I cardinali si portavano a man a mano alla sua cella, impiegando tutta la loro destrezza per vincere la sua resistenza; ma egli ne impiegava ancora più per tirar loro stessi al suo sentimento.

268. Per ultimo sforzo, il cardinal Camas intraprese di convincerlo secondo le regole, che non poteva resistere più alla lunga al sacro Collegio, senza resistere a Dio medesimo. Munito del Pastorale di san Gregorio papa, andò a presentarsi alla cella d' Albani. Ma l'ammalato stanco di tante visite che altro non facevano che contrariarlo, fece rispondere che aveva un bisogno assoluto di qualche riposo; e il nuovo sollecitatore non fu ammesso. Questi aveva per conclavista l' abate di Tencin, dipoi cardinale, giovine amabile, destro a maneggiare un affare, e molto accetto ad Albani.

Più insistente che il suo cardinale, ritorna alla cella dell'ammalato, aspetta, osserva, coglie il momento favorevole, si presenta, è veduto di buon occhio. Albani per quanto afflitto fosse, non potè a meno di sorridere vedendolo entrare provvisto d'un grosso volume per fargli meglio la predica. Colpito peraltro dal vedere che tutti, giovani e vecchi, si davano egual premura di scuoterlo, ascoltò pazientemente il passo del Pastorale, ove è detto, che ricusando per umiltà il colmo degli onori, non sarebbe più umile chi non obbedisce alla voce di Dio, manifestata dall'unanimità dei suffragi. Tuttavolta si schermì ancora adducendo la sua indegnità, e rispose: andrebbe bene, se io avessi le qualità richieste. Fece dichiarare dipoi ai cardinali che li citava tutti al tribunale del Giudice supremo; e che sennon desistessero dalle loro sollecitazioni, dovrebbero render conto in quel giorno terribile de' falli inevitabili che la sua insufficienza gli farebbe commettere in un posto sì elevato, e che la Chiesa attribuirebbe ad essi le conseguenze sinistre che que' falli aver potessero. Il suo affanno non fece che raddoppiarsi dipoi, passò due giorni e due notti in pianti, tanto più tormentato, perchè la sua propria coscienza cominciava a fargli temere che la sua resistenza non fosse in parte ostinazione. In tale apprensione, scelse tra i più provetti dottori che fossero a Roma, quattro

religiosi de' più virtuosi che conoscesse, cioè il padre de Varesse minor osservante, il padre Massouliè domenicano, il padre Alfaro gesuita, e il padre Tomasi teatino, che fù dipoi cardinale. Fece lor proporre questa doppia questione, se poteva con sicurezza di coscienza accettare il papato, malgrado la cognizione ch'aveva della sua indegnità; e se per la stessa ragione della sua indegnità, poteva rifiutarlo con sicurezza di coscienza. La questione fu agitata con l'ultimo del rigore, e in una maniera assolutamente independente da quel che desiderava il sacro Collegio: ma i quattro dottori, come tutti i Romani, erano sì pienamente convinti eglino stessi che non si aveva potuto fare una migliore elezione che colla più perfetta unanimità, gli fecero temere un dopo l'altro i giudizj di Dio, se non ratificasse infine ciò che non poteva più dubitare ragionevolmente che non fosse nell'ordine della Provvidenza. Si arrese allora, ma così afflitto, e già sì estenuato che la sua vita stessa parve in pericolo. Tante ragioni di rassicurarsi avendogli restituito un poco di calma, e la sua febbre avendo cessato, ammise i cardinali, secondo l'uso, a venire a baciargli la mano nella sua cella. Questa ceremonia, per ordinaria che fosse, divenne per quelli stessi, a cui era più familiare, un oggetto di edificazione de' più commoventi. Tutto il tempo che durò l'omaggio,

quegli, a cui rendevasi, non potè mai trattener le lagrime. Tornò in seguito ai bassi sentimenti che avea di se stesso, espresse loro in un'aria tale di persuasione la stima che aveva per essi, i soccorsi che attendeva dai lor lumi, e il bisogno urgente che ne aveva, che per la maggior parte mescolarono a quelle di lui le loro lacrime; e tutti uscirono penetrati di rispetto insieme e di ammirazione. Era il quarto giorno, dacchè avevano presa unanimemente la risoluzione di dargli i loro suffragi: si diedero fretta di condurlo alla cappella di Sisto, ove l'elezione doveva rendersi compiuta con le formalità. Dopo lo scrutinio, si trovò che non gli mancava che il suo proprio voto ch'aveva dato al cardinal Panciatici, e non al decano del sacro collegio; quantunque fosse una costumanza ab immemorabili di fargli l'onore di questa sorta di suffragi. Del che avendoglisi mostrata qualche sorpresa, rispose che le regole della sua coscienza erano al disopra di tutti gli usi. Lo scrutinio essendo finito, e il degano, secondo i canoni, avendogli domandato, se accettasse la dignità di sommo pontefice, prima di rispondere, volle ancora invocare i lumi dello Spirito santo, lasciò il suo seggio, e andò a prostrarsi a piè dell'altare. La sua preghiera essendo finita, ritornò al suo posto, e fece ai cardinali un discorso latino, ove la sua umiltà profonda mise il colmo all'ammirazione. Infine dichiarò che

sottometterassi, non senza molta pena, al giogo che gli s'imponeva. Fu nell'istante stesso proclamato papa nella maniera solita.

Qualità naturali di Clemente XI, e sua condotta in tutte l'età.

269. Da questo sol tratto della vita di Clemente XI, si può senza pericolo d'ingannarsi, giudicare di tutto il resto. Fu in effetto il frutto di una virtù nata con lui, per dir così, o almeno innestata, sopra il più felice naturale, spuntata e nutrita nel seno d'una famiglia più ragguardevole ancora per la sua pietà che per la sua nobiltà antica, e coltivata in tutte le età con tanta attenzione che suo padre per non perderlo di vista, mandandolo da Urbino sua patria a continuare i suoi studj a Roma, vi andò a fissare il suo domicilio egli stesso. Quando il giovane Albani comparve dipoi nel mondo, con tutti i vantaggi della nascita, della fortuna, dei talenti, della figura stessa, grande e bell'uomo, un occhio vivo e pieno di fuoco, portamento nobile, aria aperta, un presentarsi con grazia; queste qualità, funeste all'innocenza di tanti altri, non servirono che a dare maggior risalto e merito all'integrità sempre inappuntabile de' suoi costumi. Ricercato dalle società le più polite e le più spiritose, e anche dalla regina Caterina di Svezia che adunava in casa sua regolarmente, come in

un nuovo liceo, quanti cittadini e stranieri Roma conteneva distinti pel grado e pei talenti; egli fece ammirare in lui una facilità mirabile per le cognizioni d'ogni genere, un giudizio sodo, un gusto squisito, una immaginazione brillante, un' eloquenza e grazie tali che fecero derogare per lui alla legge ch'erasi fatta di non lasciar parlare alcun degli accademici che quando gli toccasse la volta. E quel che merita incomparabilmente più ammirazione, è la modestia di quello che veniva ammirato, la poca stima che faceva di sestesso, e l'alta considerazione che mostrava per tutti gli altri, con una semplicità che glieli faceva riguardare veramente come di gran lunga a lui superiori. Tali furono non gli esercizj serj, ma i semplici passatempi de'suoi primi anni, nel corso de'quali l'assiduità alla pratica delle virtù della sua età, e molto al disopra della sua età, la carità particolarmente pe'poveri, e tutti i generi di beneficenza ch'era in grado di esercitare, occuparono con lo studio le lunghe giornate che il suo gusto per l'ordine e per la fatica seppe far sempre che non gli mancassero.

270. Nell'età di ventun' anno avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, e i papi avendolo fatto a man a mano referendario, consultore del consistoro, governatore di Rieti, di Cività-vecchia, della Sabina; il suo zelo per la religione, la sua equità, il suo disinteresse, e più di tutto il suo amo-

re pe' poveri che fu sempre come la sua passione predominante, lo rese in tutti i luoghi sì caro ch'era un'afflizione pubblica, ogni volta che cambiava impiego. Divenuto cardinale, malgrado tutti gli ostacoli che vi metteva la sua modestia, nulla cangiò della sua vita ordinaria; sempre egualmente regolato ne' suoi costumi, assiduo all'orazione non meno che alla fatica, e nientemeno a quanti volevano lasciando aperto l'accesso; attento al governo della sua casa, metodico ne' suoi affari, frugale, ma con decenza, nella sua tavola, con una politezza semplice nel suo vestire, ne' suoi mobili, ne' suoi equipaggi. E il disinteresse che dà pregio a tutte queste virtù, mai vi fu chi lo portasse più oltre. Instituito legatario universale d'un ricco prelato, egli impiegò, che tutto il mondo lo seppe e lo vide, questo retaggio intero in opere buone. Rifiutò irremovibilmente una seconda abbadia che unir volevasi a quella di Casamara che aveva, e ch'egli solo giudicava sufficiente a' suoi bisogni. Non ricevè mai presente alcuno da chicchessia, senza eccettuare le teste coronate che non poterono neppure far cadere sopra veruno de' suoi parenti i contrassegni effettivi della loro riconoscenza per servigi segnalati che aveva lor resi. Estendeva questa delicatezza sino a' suoi domestici che non avrebbero mancato d'incorrere nella sua indegnazione, se avessero tenuto una condotta diversa. Tuttavia faceva carità immen-

se, anche a persone di condizione distinta cadute in miseria. Alimentava gli uni, vestiva gli altri, pagava lor la pigione, e somministrava loro sino i mezzi di ristabilire i loro affari. Diede un giorno tremille scudi d'oro a una sola persona; dimodochè non era possibile immaginare, donde traesse coteste inesauste liberalità.

271. Coronato che fu papa, cominciò dal premunirsi contro lo scoglio, ove avea urtato la virtù anche sperimentata di tanti altri pontefici. Essendogli stato presentato suo fratello colla di lui famiglia; avvertite, diss'egli loro, che voi avete perduto il vostro parente naturale: voi non avete più in me che un padre comune, come il resto de'fedeli. Proibì loro con rigore d'ingerirsi in modo alcuno negli affari pubblici, di far mai istanza per l'avanzamento di persona alcuna, e soprattutto di ricevere alcun regalo per palliato che fosse, e da qualunque mano potesse venire, d'aspirare eglino stessi ad alcuna carica, di prendere il titolo di principi, come prendevasi per lo passato in tutte le famiglie dei papi, di esigerne, e neppur di riceverne gli onori; in breve di oltrepassare i limiti di semplici particolari. Questa proibizione fu eseguita a rigor di lettera. I suoi nipoti proseguirono i loro studj nel collegio, ove gli avevano cominciati, e restarono confusi senza alcuna distinzione coi giovani nobili, di cui facevano parte. L'educazione di sua nipote si compì egual-

egualmente nel monastero, ove trovavasi, senz' altra distinzione che la sua modestia e la semplicità particolare del suo corredo.

272. Riguardo alla sua propria condotta, il nuovo papa si fece una regola di celebrare ogni giorno la santa messa, e ad esempio di molti santi, di confessarsi ancora tutti i giorni. Viveva sì sobriamente che la spesa giornaliera del suo vitto non eccedeva quindici soldi di moneta di Francia. Usava altrettanto rigore quanto al sonno; e tutto il suo tempo era distribuito in maniera da non lasciare alcun vôto nella giornata, divisa senza eccezione tra la preghiera e i doveri del pontificato. Se talvolta ne interrompeva le occupazioni penose, era per ripigliar la lettura d'un santo dottore, per andar ad attignere nuovi lumi nell'orazione, e ad attrarre le benedizioni del Cielo sopra qualche santa intrapresa. Quando di tempo in tempo e per ragioni di sanità era obbligato a prender l'aria, il suo passeggio consisteva nel visitare alcune chiese, ove la carità e la pietà facevano tutto il suo sollievo.

Stato critico dell'Europa nel momento che Clemente XI fu esaltato al pontificato.

273. Ecco qual era Clemente XI, quando per un frutto visibile della provvidenza di Dio sopra la Chiesa, egli ne prese in mano il timone, nell'entrar d'un secolo, in cui erano per levarsi tante burrasche;

La successione d'un principe francese alla corona di Spagna, e acceso perciò il fuoco in tutto il mondo cristiano dalle trame dell'invidia e della cupidigia; la parte la più giusta e per lungo tempo la più sgraziata, esposta agli attentati de' proprj sudditi messi in rivolta dall'eresia ch'era loro comune coi nemici di fuori; i negoziati di pace altrettanto e più pericolosi ancora che la guerra nel partito cattolico, a cui le sette congiurate in tutte le nazioni si sforzavano di rapire coi trattati, quel che non avevano potuto ottenere colle armi; il deterioramento della disciplina, conseguenza naturale delle guerre e delle turbolenze; il languore dello zelo, delle buone opere, delle missioni e del progresso del Vangelo presso gl'infedeli; una delle più ostinate sette e delle più destre a mover cielo e terra coi suoi rigiri e colle sue malizie, approfittandosi delle crisi e dei pericoli che assorbivano l'attenzione di tutte le potenze, per mettere al salvo da ogn'insulto il suo idolo travestito da fantasma: tanti mali precipitavano la Chiesa nelle ultime sciagure, se non aveva un capo in istato di reggere a tutti i generi di fatiche e a funzioni in qualche modo incompatibili. Clemente XI, come si vedrà, diresse sì bene sestesso e seco la Chiesa, ch'ella nulla perdette de' suoi diritti nè della sua gloria, nella durata del suo pontificato di più di vent'anni ch'estese anzi le sue conquiste sopra i nemici del-

la fede romana, e sino all'estremità del mondo sopra i nemici del nome di Gesù Cristo.

Conversione del conte Palatino, del principe elettorale di Sassonia e del duca di Brunswick.

274. Nelle contese de' principi cristiani, sebbene i suoi voti fossero per la Francia, come pel partito che da lungo tempo aveva giudicato il più giusto, e che avea fatto riconoscer per tale al suo predecessore, di cui aveva avuto la confidenza; non impiegò peraltro alcun mezzo temporale, e si comportò invariabilmente da padre comune di tutti i Cristiani. Quando si venne a trattar di pace, per l'avanzamento della quale avea fatto sforzi infiniti, sconcertò coll'abilità de' nunzj ch'egli scelse pe' congressi diversi, e colla savíezza delle istruzioni che diede loro, tutti i disegni e tutte le macchinazioni delle potenze protestanti contro l'interesse della Chiesa cattolica. Aveva già levato a cotesto partito il conte Palatino, Leopoldo Gustavo. Rapì loro ancora il principe elettorale di Sassonia che fu poi re di Polonia, sbarazzandolo da suoi pregiudizj, e facendolo rientrare nell'antica religione de' suoi padri, e così pure il duca di Brunswick e due principesse sue figlie. Ottenne dal re di Persia un'intera libertà di predicare il Vangelo in tutta l'estensione di quel regno. Mise fine alla diversità di opinioni, o di pratiche che divideva i mis-

sionarj della China con un pregiudizio infinito per la religione. Estese le sue sollecitudini indefesse per l'accrescimento della fede, e le profusioni insieme della sua carità, in Turchia, in Tartaria, in Etiopia, e nella maggior parte delle contrade infedeli. Infine forzò la più artifiziosa delle sette nel suo ultimo trinceramento, e la espose ignuda alla comun vista, abbandonata d'ora innanzi all'obbrobrio, da cui troppo alla lunga avea potuto schermirsi.

Clemente XI amato e rispettato dagli eretici e dagl' infedeli.

275. E contrariando tante passioni, tante prevenzioni, tante pretese, e tanti interessi, egli rese il suo nome venerabile e caro ai Protestanti stessi, e sino ai Maomettani. La città di Norimberga, tutta luterana, fece battere medaglie in suo onore, e le sparse da tutte le parti con una lettera, per lui più onorevole ancora. Il bascià di Egitto disse in termini espressi, e lasciò in iscritto che non invidiava per la gloria dell'Alcorano sennon un capo sì degno, quanto quello che avevano i Cristiani nella persona di Clemente XI. Più arrabbiati che i settatori di Lutero e di Maometto, i settarj, di cui egli ha sconcertato la furberia troppo alla lunga felice, sono i soli che abbiano contraddetto i due emisferi sopra le qualità eminenti di questo pontefice; senza osar però di metter in dubbio l'eminenza

delle sue virtù personali. Ma rappresentandolo come un papa resosi schiavo di alcuni claustrali e di alcuni prelati raggiratori che gli facevano decidere alla cieca sopra punti dottrinali della prima importanza, non hanno riflettuto che non si poteva senza assurdità parlar così d'un pontefice pieno di lumi, nemico giurato dell'adulazione e del raggiro, perspicace e fermo, che voleva tutto veder da sestesso, e che non prendeva mai il suo partito, sennon dopo la più matura deliberazione, sopra i principj d'una coscienza, la cui delicatezza giugneva sino allo scrupolo: solo difetto che abbiasi potuto giustamente rimproverargli.

Elemosine e zelo di Clemente XI nel corso del giubileo secolare.

286. Una delle prime funzioni pontificali che fece il nuovo papa, fu il chiudere la porta santa, o il giubileo secolare: ceremonia d'apparato, di cui fece un soggetto di edificazione proprio a commovere. Il conclave che s'era incontrato col giubileo, aveva tirato a Roma una quantità straordinaria di forastieri di ogni nazione e di ogni condizione: ma sul fine dell'anno gli ospitali si trovavano pieni di poveri e di ammalati. Clemente prima di chiudere la porta santa, visitò tutti questi ospizj, distribuì quantità di elemosine ai poveri, consolò gl'infermi con tenere esortazioni, udì le confessioni d'un gran numero di essi, come

avrebbe potuto fare il loro proprio cappellano, amministrò loro gli ultimi sacramenti, radunò in uno stesso giorno tutti i pellegrini ch'erano per partire, distribuì loro quattromila scudi d'oro, lavò a tutti i piedi, gli asciugò, li baciò, fece loro imbandire molte tavole alla sua presenza, e li servì egli stesso, sinchè durò il pasto, parlando ora all'uno ora all'altro, con una bontà e con un calore che intenerirono sino alle lagrime gli spettatori i più indifferenti.

Morte del riformatore della Trappa.

277. Li 27 ottobre di quest'anno medesimo 1700, il mondo cristiano ebbe un nuovo soggetto di edificazione nella morte del celebre abate della Trappa, le cui virtù allora particolarmente esalarono il buon odore ch'egli aveva costantemente spirato dopo il suo ritiro. Aveva rinunziato alla sua dignità d'abate, cinqu'anni prima, per non occupare il suo spirito che nella meditazione delle verità e degli anni eterni. Infermità dolorose, aggiunte alla caducità d'un corpo estenuato dalla penitenza, non servirono che a depurare sempre meglio le sue virtù, e a dar l'ultimo lustro. Nessun movimento d'impazienza, nessun nuvolo di tedio, nessuna inquietudine turbavano la tranquillità della sua anima, sempre eguale e sempre in pace. La sua fermezza in mezzo i più vivi dolori era sì perfetta, che non interruppero nè le sue comunicazioni intime con Dio, nè

le emanazioni della sua carità verso i suoi fratelli. Tutti quelli che venivano a visitarlo, (e non era chiusa a veruno la sua porta) li riceveva con una faccia serena, con un cuore aperto e con tutte le attrattive di quell'affabilità naturale che lo accompagnò sino alla tomba.

278. Piucchè gli ultimi suoi momenti si avvicinarono, la pace e la fermezza della sua anima pareva che si accrescessero. Ricevuto ch'ebbe il santo Viatico e l'estrema unzione, in mezzo de'fratelli che univano le loro preghiere alle sue, e che lo bagnavano delle lor lagrime; anzichè parer circondato dagli orrori della morte, si credette vedere un di que' primi patriarchi che pieni di giorni e di prosperità non si occupavano, nei trasporti della loro riconoscenza, che a lodare il Signore, e a spandere le benedizioni del Cielo sopra la lor famiglia.

Suoi scritti e carattere del suo spirito.

279. Fin sulla paglia e sulla cenere, ove volle morire disteso in terra, conservò la sua franchezza e la sua presenza di spirito, diede un'occhiata tenera all' antico suo amico, il vescovo di Seez che l'assisteva in quegli ultimi momenti, gli strinse la mano; levò gli occhi al cielo e senza fare alcun movimento, spirò, con una fermezza, di cui si avrebbe difficoltà a citare un esempio recente. Così conservò sino all' ultimo sospiro la sua anima in pace, il suo giudi-

zio sano, l'impero sopra il suo cuore e sopra quello de' suoi amici, la sua fede, la sua confidenza, e il suo amore verso Dio. Anima naturalmente forte, è vero, ma che non fu più forte della morte, sennon perchè la religione la sollevò sopra la natura. Oltre gli esempi della sua vita, il riformatore della Trappa ha lasciato ai tempi avvenire un'ampla materia di edificazione nelle sue numerose Opere di pietà, quali sono il Trattato dei Doveri monastici, la Spiegazione della Regola di san Benedetto, la Traduzione delle Opere di san Doroteo, la Condotta cristiana, il Compendio dei doveri del Cristiano, le Riflessioni morali sopra i quattro evangelj, Istruzioni, Massime e Lettere spirituali in gran numero; senza computare molti scritti appartenenti agli studj monastici, nel che non andò d'accordo col celebre Mabillon.

280. L'abate di Rancè, prima di far divorzio col mondo, aveva avuto legami assai stretti co' Giansenisti. Parve che li riguardasse anche dopo come i veri difensori della sana morale, e non si liberò mai affatto dalle prevenzioni, di cui s'era imbevuto contro quegli ortodossi che si chiamavano molinisti. Si faceva gloria per lo contrario di non pensare com'essi riguardo alla grazia di Gesù Cristo e la predestinazione de' santi, come riguardo alla morale evangelica. Quanto ai casisti in particolare, non ci è chi gli abbia più di lui maltrattati; anche

sennon lo avesse fatto che nella sua lettera al maresciallo di Bellefonds, ove attribuisce alla loro rilassatezza i disordini della maggior parte de' peccatori che venivano a gettarsi tra le sue braccia come se le coscienze cauterizzate che andavano a cercare l'ultimo lor rimedio alla Trappa, si fossero molto occupate per lo innanzi nella lettura dei moralisti. V'è ogni apparenza che l'abate stesso non vi si fosse occupato granfatto, o almeno non avesse studiato i lor sentimenti negli originali. Ma senza toglier nulla alla sua pietà, nè a' suoi veri talenti, si può dire che il fuoco, l'immaginazione, la facilità e l'eleganza sono quelli che dominano ne' suoi scritti; e che se nessuno si esprime con maggiori grazie, e gira un pensiero in più maniere che impegnano, non pensa sempre però così perfettamente, come si esprime; che non medita troppo le cose, e non fa spesso che toccar superficialmente le materie. Nella disputa ch'ebbe col padre Mabillon, questo dotto benedettino con tutta la sua circospezione, non mancò di far sentire, quanto è giusto questo rimprovero. Quindi le sue prevenzioni fecero nascere de' sospetti contro la sua fede, sin dopo la sua conversione; come rilevasi da una delle sue lettere al duca di Brancas. Non potendo, dic' egli, accusare i miei costumi, accusano la mia credenza, e trovano nelle regole della loro morale ch' è lor permesso di dire di me tutto il male che la passione

lor suggerisce: la mia condotta non è conforme alla loro: le mie massime sono esatte, le loro son rilassate; le strade, nelle quali io tento di camminare, sono strette; quelle ch'eglino battono, sono larghe e spaziose. Ecco il mio delitto, ciò basta; conviene opprimermi e distruggermi. Si può vedere anche qua un giudizio portato fuori dei limiti dal calore dell'immaginazione e dall'amarezza del sentimento.

L' integrità della sua fede interamente manifestata sul finir de' suoi giorni.

281. E' certo però che il riformator della Trappa non pensava allora per niente come i partigiani ostinati del vescovo di Ipri. Sebbene non vi sono lodi che non gli abbian date, sinchè lo credettero del lor sentimento, gli fecero una guerra aperta sul finir de' suoi giorni. Non solamente egli aveva sottoscritto il formolario puramente e semplicemente; ma dichiarava altamente in ogni incontro, che si era in obbligo di sottomettersi alle decisioni della santa Sede apostolica nei dubbj e nelle difficoltà che riguardano la fede e la religione: cosa che intendevano perfettamente fra loro, sebbene le facessero prendere tante figure diverse al di fuori. Racconta egli stesso che una delle prime cose (1) che gli rese sospetta la condotta loro, fu, quando volle privarsi

(1) Minute d'une lettre de m. de Tillemont.

de' suoi benefizj, la proposizione che gli fece un d'essi, di ritenerli per distribuirne le rendite al partito ch'era nella persecuzione. Non posso gustare, nè comprendere, aggiugne egli, che persone che volevano passare per interamente staccate dalle cose di quaggiù, fossero capaci di spiegare un sentimento sì interessato come questo. Non cessò di conservare ancora delle relazioni di convenienza e di civiltà coi più considerabili: gli mandavano le loro Opere, e non mancava di corrispondere con un complimento lusinghiero. Questo commercio di politezza durò sino alla morte di Arnaldo: epoca, in cui seguì la rottura in occasione della famosa lettera all' abate Nicasio canonico di Diyon, nella quale, come si è veduto, l'abate della Trappa, nel più alto punto della sua riputazione di virtù, mise in opposizione il partito; di cui questo dottore era capo con quello di Gesù Cristo.

282. Tutti i Giansenisti ritrattarono allora gli elogi, di cui erano stati prodighi per tanto tempo verso l'abate di Rancè: Quesnel gli scrisse nel tuono che conveniva al nuovo capo del partito, volendo una ritrattazione con tutte le formalità. La sua lettera era sì dura e sì ingiuriosa, che l'abate nel rispondervi gli disse, che non si sarebbe mai aspettato simil cosa da un sacerdote di Gesù Cristo, ch'è in possesso di darci da sì lungo tempo lezioni d'una morale esatta. Ecco precisamente quel ch'ave-

va sedotto l'abate: aveva, come tanti altri, giudicato dei Giansenisti dalle speculazioni della loro morale, e della morale delle altre scuole dagli scritti de' Giansenisti; locchè lo aveva fatto cadere in due errori che l'un l'altro si sostenevano. Almen egli si liberò dal più pericoloso, e la lettera violenta del padre Quesnel, anzichè ottenere una ritrattazione, non servì che a smascherar meglio la setta agli occhi dell'abate.

283. Il signor Nain de Tillemont tornò tuttavia all'assalto. Ma com'era infinitamente più gentile, più dolce e più modesto del padre Quesnel, sebbene molto più dotto, egli prese un altro tuono. Fece l'elogio del dottor Arnaldo e del suo partito; sollecitò, strinse l'abate di Rancè, ma senza minacce, nè motti pungenti, perchè facesse conoscere pubblicamente che onorava quel dottore come un uomo di una fede pura, grande nella Chiesa, e grande dinanzi a Dio. Ben lontano da ciò che gli si dimandava, l'abate dettò sul fatto una lettera, ove dapprincipio parlà de' Giansenisti in generale in una maniera, che non mette in buona vista nè la lor buona fede, nè la lor gentilezza, nè il loro disinteresse. Fa giustizia in seguito allo spirito, ai talenti e alla profonda erudizione del signor Arnaldo. Tuttavia, aggiugne egli, la resistenza che fece agli ordini della Chiesa, e la maniera, con cui ha combattute le sue decisioni, mi obbligano a concepir di lui sen-

timenti e idee ben differenti da quelli che voi pretendete ch'io debba averne. Nondimeno tutte queste considerazioni non mi hanno portato a dichiararmi a lui contrario. Anzi ho mostrato sempre a'suoi amici, e a lui stesso di aver pel suo merito molta stima. Sono peraltro restato fermo ne'miei sentimenti, senzachè nessuna ragione sia stata capace di rimovermene.

Autenticità della sua lettera circa i Giansenisti.

284. Sebbene questa lettera non sia uscita dal porta-foglio dell'abate avanti la sua morte, per tema d'attizzare semprepiù genti che facevano già uno schiamazzo spaventevole, non è men certo, ch'ella non sia opera di lui. Ma con persone che negano tutto, conviene tutto provare, sennon per estorcere una confessione che sarebbe un prodigio, almeno per impedire che il fedele ingenuo non rimanga ingannato. Riconoscono eglino stessi che questa lettera era del riformatore della Trappa, quando dopo la sua morte informati ch'era stata trovata nelle sue carte, fecero giuocare ogni sorta di molle per impedirne la stampa; e quando, dopo la stampa, convertendo il loro dispetto in disdegno, pubblicarono ch'ella non faceva torto sennon alla memoria dell'autore. Ma tutto il mondo ne giudicò ben altrimenti. Il nome del riformatore della Trappa era in venerazione in tutto il regno, e

avendo nè missione, nè carattere per tale oggetto, il miglior partito che avesse a prendere, fosse il mantenere il silenzio: nel che però era poco conforme ad una quantità di santi solitarj, al grande sant'Antonio in particolare, che credette dover andar sopra le regole ordinarie, per soccorrere la fede messa in pericolo dagli Ariani, quantunque egli non avesse mai variato nella dottrina, e non avesse per iscrivere, e per dichiararsi il talento, o l'uso dell'abate francese. Molti ortodossi avrebbero voluto che impiegasse per la dottrina della Chiesa il suo bello spirito, come lo aveva impiegato in altro tempo per la novità. Forse si persuase egli che il gran numero di pastori illuminati e di zelanti dottori, che la Francia aveva allora, gli dassero un titolo legittimo per tenersi assolutamente rinchiuso nei confini della sua professione. Sia come si voglia delle sue intenzioni, che tutto concorre a far presumere rette, egli non lasciò alcun dubbio sopra la sua cattolicità; e il cangiamento dei partigiani della novità verso di lui, ne è una prova che non possono più impugnare senza contraddirsi e senza cader nel ridicolo. Tuttavia la sua ritenutezza non piacque a verun de' partiti, o piuttosto li disgustò entrambi, e glieli rivoltò contra quasi egualmente. Tanto la neutralità in materia di fede, fosse ancora soltanto apparente, fa impressioni sfavorevoli in tutti gli spiriti. Spande ella sempre

sopra le virtù anche più luminose un appannamento o delle ombre che le migliori apologie dipoi non sempre riescono a dileguare.

Morte del re Giacopo d' Inghilterra.

286. Li sedici settembre 1707, morì a san Germano-en-Laye il re Giacopo II di Inghilterra, ne' sentimenti di religione, a cui aveva sacrificato la sua corona. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti della Chiesa con una divozione esemplare, chiamò a se il principe di Galles, erede dei suoi dritti, e gli disse: figlio mio, voi siete per entrare nel mio posto, che vi è dovuto per una giustizia manifesta; ma se mai voi rimontate sul trono, perdonate a tutti i miei nemici, amate il vostro popolo, conservate la religione cattolica, e preferite sempre la speranza d' un regno eterno ad un regno di questo mondo. Il principe che non aveva che sedici anni, promise, tutto in lagrime, al re suo padre di eseguire religiosamente le sue volontà, e soprattutto quel che riguardava la fede cattolica. In seguito andò a gettarsi ai piedi di Luigi XIV, mise la sua gioventù e la sua sorte tra le mani di lui, protestando di nuovo, colle lagrime agli occhi, che non avrebbe mai altra religione che la cattolica. Luigi, senza considerare i numerosi nemici che aveva già sulle braccia, e che veniva a tirarsi addosso ancora colla sua ge-

generosità, lo riconobbe sul fatto per re di Inghilterra, e promise di tenerlo per tale, finchè restasse attaccato alla vera fede; nel che Luigi il grande parve veramente degno di questo titolo.

Il principe di Galles riconosciuto re d'Inghilterra da Luigi XIV.

287. Il nunzio di Francia non ebbe sì tosto fatto giugnere a Roma questa notizia che il santo papa Clemente XI, preso da ammirazione, radunò i più religiosi de' cardinali in concistoro, e tenne loro questo discorso: Noi abbiamo perduto nella persona del re Giacopo II un principe veramente figlio della Chiesa, un vero difensore della fede; ma quel che fa la nostra consolazione, è che il re Cristianissimo ha riconosciuto e fatto proclamare re d'Inghilterra, il principe di Galles suo figlio. Un' azione sì eroica nelle circostanze presenti ah! quanto è degna di passare alla memoria di tutti i secoli! Diresse immediatamente a cotesto monarca un breve che rendeva ancora più enfatiche queste espressioni. Sopra sì bei fondamenti era piantata la premura e l'affezione che cotesto virtuoso pontefice mostrò sempre per Luigi XIV.

Caso di coscienza proposto da un confessore di provincia.

288. Il loro accordo perfetto per la conservazione della fede spiccò ancora fuor di

modo in un avvenimento assai frivolo per sestesso, dal quale quelli che l'avevano preparato; aspettavano i più grandi effetti. Era una consulta di coscienza che non pareva appartenere che ad un semplice particolare, e che tendeva a far cadere tutte le decisioni della Chiesa contro gli errori correnti. Du-Pin (1), nella sua Storia Ecclesiastica del secolo decimosettimo, dice che non si sa di certo, donde sia venuta questa consultazione, nè per quali motivi venisse fatta. Tuttavia era notorio a una infinità di persone che non avevano, com'egli, sottoscritto il caso di coscienza, di cui si tratta, e che non avevano le stesse relazioni con quelli che l'avevano esteso (2); era dimostrato da due lettere di don Thierri de Viaixnes che quest'Opera era stata abbozzata dall'abate Perrier, canonico di Clermont nell'Alvernia, e nipote del celebre Pascal; che i signori Anquettille e Rouland le avevano data la sua forma, e ch'era stata stampata a Liegi. Ecco i primi autori dello scritto: ma non vi misero l'ultima mano. Siccome vi avevano inserito la necessità della grazia sufficiente dei Tomisti, il signor Petitpied, a cui ciò dispiacque, come pure al gran numero de fratelli, troncò questo articolo dal caso proposto; che quindi divenne, secondo le sue espressioni, molto più netto e più spiritoso.

(1) Tom. IV, p. 405. (2) Causa Quesnel, p. 403.

289. Ecco di che si trattava. Si metteva sulla scena un confessore di provincia, in forse quanto alla maniera di regolarsi con un ecclesiastico che aveva creduto lungo tempo un uomo assai dabbene, ma che gli èra stato reso assai sospetto in materia di fede. Diceva di averlo interrogato sopra molti articoli, e averne ricavato queste risposte: Io condanno le cinque proposizioni in tutti i sensi, in cui la Chiesa le ha condannate, ma quanto al fatto io credo che basti ch'io abbia una sommissione di silenzio e di rispetto; e finchè non sarò convinto giuridicamente d'aver sostenuto alcuna di coteste proposizioni, non si deve tenere per sospetta la mia fede: Credo, che essendo obbligati ad amar Dio sopra tutte le cose e in tutte le cose, come nostro ultimo fine, tutte le azioni che non si riferiscono a lui, almeno virtualmente, e che non si fanno per qualche movimento d'amore, sieno altrettanti peccati: Tengo che quegli che assiste alla messa con la volontà e l'affetto pel peccato mortale, senza alcun movimento di penitenza, commetta un nuovo peccato: Non credo che la divozione verso i santi, e principalmente verso la santa Vergine, consista in tutte le vane formole e nelle pratiche poco serie che si vedono in certi autori. Il penitente dichiarava ancora che leggeva le lettere di san Cirano, le Ore di Dumont, le Conferenze di Lucon, la Morale di Grenoble e il Rituale d'Alet, credendo tutti que-

sti libri molto buoni e giustamente approvati; che formava lo stesso giudizio del nuovo Testamento di Mons, e pensava che si potesse leggerlo, almeno nelle diocesi, ove i prelati non lo avessero condannato.

290. A questa consulta quaranta dottori risposero che i sentimenti dell'ecclesiastico, sopra i quali venivano consultati, non erano, nè nuovi, nè singolari, nè condannati dalla Chiesa; in breve che non erano tali da dover esigere per assolverlo ch' egli vi rinunziasse. Questa decisione fu tenuta secreta un anno intero, per aver l'agio di guadagnarle de' protettori e de zelatori. Dopo di che venne data al pubblico, stampata a Parigi, e se ne fecero una dietro l'altra moltissime edizioni. Lo scandalo fu tanto strepitoso, quanto l'attentato. Fu una sola la voce di tutti i veri Cattolici, che il caso di coscienza non obbligando che al silenzio rispettoso, abbatteva da imo a sommo l'autorità delle costituzioni apostoliche, e tuttociò che si era fatto contro le ultime eresie. Il giansenista Vaucelle lo vedeva sì bene egli stesso (1) che esortando i suoi confratelli a sostenere con forza la risposta dei quaranta dottori, scriveva che sussistendo questa decisione, il giansenismo se ne andava in fumo, e non poteva più passare che per un fantasma. Ma invano il padre Quesnel scrisse a molti prelati, per indurli a

(1) Procès de Quesnel, p. 405.

proteggere i quaranta consultori, sopra cui doveva prima di ogni altro scoppiare la burrasca che sentiva romoreggiare da tutte le parti. I monsignori di Chartres e di Meaux furono i primi che fulminarono il caso di coscienza. Questi si maneggiò molto dipoi per impegnare i quaranta dottori a prevenire la loro condanna personale con un'umile ritrattazione. Nel che dice un'istoriografo del partito, spiegò, da buon discepolo di (1) Cornet, un maraviglioso zelo per non soffrire che si recasse il menomo pregiudizio alla sottoscrizione del formolario. Nel linguaggio dei nuovi Agostiniani, è questo un fare di Bossuet un molinista, o quel ch'è lo stesso per essi, un pelagiano: alcuni anni dopo ne fecero un giansenista. Che si deve dunque creder per vero nelle bocche, ove il negare e l'affermare, sostenuti l'uno e l'altro con la stessa sfacciataggine, sono tanto soggetti a cambiamento quanto l'interesse?

Condotta del cardinal di Noailles in questo affare.

291. Monsignor di Noailles, la cui autorità doveva qui essere di ben altro peso che quella di Bossuet, venne in suo sostegno; sebbene si osasse dire nel partito che questo prelato aveva veduto la consultazione, primachè fosse resa pubblica, e che aveva pro-

(1) Hist. du Cas de consc. p. 88.

messo ad alcuni dottori di sottoscriverla, purchè non lo mettessero in compromesso. Imputazione spoglia di verisimiglianza, a fronte dell'applicazione maligna dello storiografo già citato a renderla probabile colle altre incoerenze che attribuisce a cotesto arcivescovo. Si sa che cotesti scrittori tutto mettevano in opera per iscreditarlo, dacchè diveniva loro contrario. Da fatti strepitosi e non da semplici presunzioni si deve giudicare degli uomini in dignità. Ora tutte le direzioni dell'arcivescovo fanno credere che la decisione non fosse per niente secondo il suo gusto.

292. Egli fece rimproveri amari a una parte de' dottori che l'avevano sottoscritta, senza prevederne le conseguenze; locchè il lor merito dottorale fa credere senza difficoltà. Ve ne aveva tuttavia, di cui il titolo di dottore non facea tutto il merito. Il padre Alessandro, per esempio, aveva lumi, e più particolari in questo punto di quello che annunzino i grossi volumi che gli hanno acquistato la riputazione d'un compilatore laborioso. Egli insegna che la Chiesa non può (1) ingannarsi pronunziando giudizio sopra il testo dei libri dommatici; perchè se potesse errare in ciò, dic'egli per prova, sarebbe incapace di guidare i fedeli in molti incontri; come il pastore che non sapesse distinguere i buoni pascoli

(1) Hist. Eccl. Sæc. VI. Dissert. quinta.

dai cattivi, non sarebbe proprio a condurrè alla pastura la greggia; e il medico che non distinguesse il veleno dall'antidoto, sarebbe più pernicioso che utile agli ammalati. Questo dottore fu nondimeno uno dei quaranta che sottoscrissero la consulta, con cui chiaramente e fermamente sì stabiliva che non c'è obbligo di attenersi al giudizio della Chiesa in quanto al senso dei testi. Noi vogliam credere, che la vergogna di trovarsi in contraddizione secostesso, anzichè la paura che gli si fece di perdere la pensione che riscuoteva dal clero, l'abbia indotto il primo a cantare la palinodia, e a venire a composizione con monsignor di Noailles. Egli scrisse a questo prelato (1) una lettera attortigliata, ove dava la tortura al suo spirito, per ispiegare in qual senso avesse sottoscritto, cioè per ritrattarsi, senza aver l'aria di farlo.

Ritrattazione dei dottori consultati.

293. Sottomesso questo campione, s'ebbero i restanti a buon mercato, dal signor Petitpied in fuori che nè l'esclusione dalla Sorbona, nè la pena dell'esilio poterono mai scuotere. Tutti gli altri, almeno col tempo, presero il partito della sommissione; e tutti prima di giugnere a questo passo, confessarono ingenuamente che si sarebbero contentati di rispondere a voce alla consul-

(1) Lettr. du 8. Janvier 1703.

tazione, e che non mai vi avrebbero posta la loro sottoscrizione, se avessero preveduto che dovesse divenir pubblica. Quali principj non iscopre una tal confessione? L'eresia de'Pelagiani, diceva in altro tempo san Girolamo, è la sola che non arrossisca di professare in pubblico quel ch'ella non teme d'insegnare in segreto: chi crederebbe, se non se ne vedesse la prova che la setta la più dichiarata contro quella di Pelagio, l'avesse presa per modello?

294. I consultori avendo cantato la palinodia, monsignor di Noailles pubblicò (1) un editto che condannava la loro decisione, come contraria alle decisioni pontificie; come diretta a rimettere in questione cose già decise, e a perpetuare le turbolenze; come favorevole alla pratica degli equivoci, delle restrizioni mentali e degli spergiuri stessi. Aggiugneva che non avvenne assolutamente in questi ultimi secoli che la Chiesa abbia obbligato a sottoscrivere la condanna tanto degli autori e de'loro scritti, quanto de'loro errori, come apparisce dal Concilio di Calcedonia. Vi furono nelle diocesi diverse molti altri editti simili, a riserva però di qualche piccola eccezione. Quel che ebbe questo di particolare, è, che col caso di coscienza condannava tutti gli scritti pubblicati contro i quaranta, come ingiuriosi, calunniosi, e che distruggevano interamente la carità.

(1) Ordonn. du 22 fevrier 1703.

Rammarico e trasporti del padre Quesnel.

296. Ma ci voleva altro per contentare il padre Quesnel che questi riguardi.. Egli non potè vedere senza versar lagrime la macchina, da cui aveva sperato la salute del partito, rovesciata in un attimo dalla sollevazione generale degli ortodossi, e strascinare nella sua caduta quelli che l'avevano eretta con tanto artifizio. Bentosto poi i pianti si convertirono in un torrente di fele che non risparmiò, nè amici, nè protettori. Scrisse al cardinal di Noailles che sua eminenza avrebbe dovuto consigliarsi con persone più illuminate; che dalla sua mano la pace della Chiesa. aveva ricevuto una piaga mortale; che la pace non poteva più sussistere, poichè l'editto ne levava per forza il fondamento, e che una sperienza di cinquant'anni aveva dovuto far conoscere l'impossibilità di giugnere a una pace vera, quando non si liberassero le coscienze dal giogo insopportabile della credenza interiore del fatto. Quanto alla ritrattazione dei dottori, dichiara e assicura in termini espressi ch'è una sommissione forzata, una menzogna pubblica e scandalosa, una falsa testimonianza estorta da un timore umano da dottori da preti contro i loro lumi e la loro coscienza; un rio mascherarsi, una vergognosa prevaricazione, una viltà indegna di quelli che hanno promesso in faccia degli altari, di difendere la verità si-

no all'effusione del loro sangue. Puossi dire, o pensar nulla di più ingiurioso? Ecco nonpertanto le idee che questi moralisti severi avevano gli uni degli altri, in materia di lealtà e di probità.

296. Questa lettera fu seguita da uno scritto, ove il medesimo autore pretendeva convincere i quaranta e tutto il mondo con essi, che avevano avuto tutto il torto a ritrattarsi. Ella fu in progresso condannata dalla santa Sede, come una delle produzioni di cotesto dommatizzatore le più infette de' suoi principj scismatici. Egli l'aveva intitolata, lettera d'un vescovo a un vescovo, o consulta sopra il famoso caso di coscienza; e accoppiando allo scisma la insolenza e una indecenza fuor d'ogni misura, faceva dire dal prelato, che introduceva a parlare: non ci lusinghiamo, mio caro signore; in materia di ragionare, la mitra e il pastorale non contano un frullo: una ragione mitrata e col pastorale è sempre una ragione umana e soggetta ad abbaglio, e tantopiù che la mitra e il pastorale c'impegnano in tante occupazioni disparate che spesso non abbiamo tempo di studiare. Così col favore della malignità naturale all'uomo, sempre nemico della superiorità, egli fissava gli sguardi del pubblico sopra i difetti de' superiori, e gli staccava dal vero principio in materia di credenza. Perchè il punto non istà nella fede, di sapere se un vescovo, se dieci, o venti

vescovi possano ingannarsi; ma se tutto il corpo dei pastori, a cui appartiene il privilegio della infallibilità, possa nelle sue decisioni dommatiche insegnar l'errore: questo è ciò che non può affermarsi senza rovesciare i fondamenti della religione di Gesù Cristo.

Condanna del caso di coscienza.

297. Così ne giudicò col sommo pontefice, gran numero di vescovi che ad imitazione di Roma proscrissero il caso di coscienza. Essi servirono di regola alle università di Lovanio, di Donay e di Parigi, che lo censurarono elleno pure, senza temere le ingiurie di quelli che non trovavano che ignoranza e imbecilità nei nemici della nuova dottrina. A Parigi la Facoltà non si contentò di dichiarare la decisione dei quaranta dottori temeraria, scandalosa, ingiuriosa ai sommi pontefici e ai vescovi del regno, tendente a far rilevare errori proscritti e favorevole allo spergiuro; ma ella decretò che se alcun de' suoi membri fosse convinto d'aver detto, scritto, o pubblicato qualche cosa contro questa censura, sarebbe escluso dalla Facoltà, e che quanto ai due che avevano sottoscritto il caso di coscienza, e che non si erano ancora ritrattati, se nol facevano dentro un mese, resterebbero esclusi sul fatto stesso, e privati di tutti i diritti del dottorato.

Brevi contro i perturbatori Giansenisti.

298. Il papa non contento per parte sua d'avere sfregiata la scismatica decisione, con due brevi diretti al re e all'arcivescovo di Parigi, dimandò che se ne punissero sì severamente gli autori, che i loro consorti temessero d'impegnarsi mai più in simili trame. Nulla di più forte che le espressioni usate dal pontefice, particolarmente nel breve del re. Sono genti, diceva egli, che paiono nate per turbare incessantemente la pace della Chiesa e dello stato, spiriti turbolenti in cui non ha mai fine la mania di seminar zizzanie; genti, la cui audacia tende a render vane tante cure e fatiche impiegatesi per isterminare un'eresia maligna e contagiosa in sommo grado; spiriti inquieti che convien ridurre al silenzio, insolenti che convien reprimere, ribelli che fa duopo sottomettere, domare e atterrare. Che rimproveri dal capo della Chiesa, e da un capo sì virtuoso e sì illuminato quanto Clemente XI! Ma il mezzano Vaucelle viene con una parola a cangiar l'essenza delle cose, la luce in tenebre, e la fermezza della saviezza in ignoranza pertinace.

299. Egli scrisse da Roma, che Olibrio (è il nome che i partigiani del silenzio rispettoso davano al vicario di Gesù Cristo) contento de' suoi brevi (1) credeva che sua

(1) Lettre de Vaucelle a Brigode du 19 avril 1703.

santità avesse fatto in ciò una cosa bella e buona: prova assai chiara, aggiugneva egli, della sua prevenzione, della sua pertinacia e della sua ignoranza. Altri settarj scrissero, uno che il breve al"re mostrava un' anima di tigre, e l' altro, che Dio spandeva sempreppiù le tenebre sopra i principi della Chiesa.

Esilio del dottor Elia du-Pin. Luigi XIV rivoca una dichiarazione, che per sorpresa gli si aveva fatto fare, per chiudere indistintamente la bocca agli ortodossi e ai novatori.

300. Si persuase frattanto a sua maestà che atteso il pericolo che le antiche dispute non si riaccendessero come prima, fosse d' uopo soffocarle con un divieto espresso di nulla pubblicare sopra le materie correnti. L' editto fu in effetto pubblicato li cinque marzo del 1703. Ma come stando ai termini pareva che imponesse egualmente silenzio agli aggressori e ai difensori della fede; Clemente XI, nel mese appresso, pregò il monarca di dare una dichiarazione, col cui mezzo far conoscere che non aveva preteso di chiudere a questi la bocca. Lo ringraziava col medesimo breve d' avere esiliato il dottore Elia du-Pin uomo di pessima dottrina, diceva il santo padre, e che ha fatto molte ingiurie alla santa Sede apostolica. Luigi XIV ebbe in tanta considerazione la rimostranza del capo della Chie-

sa che senza ristrignersi a restituire tutta la libertà ai difensori della fede, tolse la sua confidenza a quel ministro che l'aveva impegnato a far l'editto contrario. Fece di più; ed ecco come la macchina, da cui il partito aspettava il suo trionfo, non fece che torgli l'ultima sua speranza. Il re Cristianissimo e molti vescovi del suo regno, di concerto col re di Spagna, vedendo che i settarj cavillavano continuamente sul breve e sulle bolle fatte sino allora contro di essi, pregarono il sommo pontefice di pronunziare infine nella maniera la più formale e la più autentica sopra l'insuficienza del silenzio rispettoso. Alle sofisticherie senza fine adunque e all'indomabile ostinazione dei Giansenisti stessi conviene imputar la bolla che rappresentano oggidì come una sorgente inesausta di turbolenze e di scandali. Ma la Chiesa deve esser ella meno ferma, di quel che l'eresia sia ostinata? e l'ostinazione dell'eresia è ella un titolo di accusa contro la fermezza della Chiesa? Depositaria della verità che Gesù Cristo le ha trasmessa, e che fa il suo più prezioso tesoro da diciotto secoli, è a lei, o alla setta che la turba nel suo divino possesso, che si debba attribuire lo scandalo e le turbolenze?

Scisma introdotto dall' arcivescovo di Sebaste nella Chiesa d'Olanda.

301. La scena del caso di coscienza non era ancora allo scioglimento, che l'Olanda, teatro più a proposito che la Francia per questo genere di rappresentazioni, ne somministrò una seconda a un dipresso della stessa forza. Il signor Codde, prete dell'Oratorio, era stato nominato, sin dall'anno 1686, vicario della santa Sede pel governo spirituale degli Olandesi, che sino al giansenismo avevano in gran numero conservato nella sua intregrità la religione dei loro padri. Sì tosto che si trattò di consacrarlo sotto il titolo di arcivescovo di Sebaste, fece conoscere colla sua resistenza a sottoscrivere il formolario, quel che doveva aspettarsi dal suo governo. Le presunzioni furono pienamente confermate dalle opere. Le Chiese cattoliche presero in poco tempo tutta l'aria olandese, e non rassomigliavano male alle adunanze eretiche. I preti vi amministravano i sacramenti in lingua volgare, e si borbottavano nello stesso modo tutte le orazioni del Rituale romano; locchè non potè farsi senza eccitare i bisbigli dei veri Cattolici, i più numerosi ancora, e senza far nascere molte turbolenze nella missione.

302. Il padre Quesnel (1), che non ve-

(1) Lettre à M. de Beauvais.

de mali, di cui non sieno autori i Gesuiti, attribuisce queste divisioni al padre Domin ch'era andato in Olanda col conte di Crecy, plenipotenziario di Francia al congresso di Riswick. E' però certo pei monumenti stessi del partito, che lungo tempo avanti il viaggio del gesuita, erano stati portati lamenti al papa sopra le strane pratiche delle Chiese di Olanda. Si vede da una lettera del signor Vaucelle, in data del primo decembre 1691, e indrizzata al padre Quesnel medesimo (1), che un religioso dominicano vi era stato spedito secretamente dall' internunzio de' Paesi-bassi, in conseguenza d' un ordine di Roma, e che la sua relazione era molto svantaggiosa al clero olandese. Da un'altra parte, l'arcivescovo d' Ancira, vicario apostolico alle Indie orientali, essendosi portato nell' Olanda pegli affari della sua missione, aveva riferito che il male era giunto a tale, che lo giudicava quasi irremediabile. Perlocchè Innocenzo XII aveva stabilito una congregazione di dieci cardinali, per procedere colla maggiore applicazione all' esame di cotesto affare; e sin d'allora convenne che il vicario olandese pensasse seriamente a difendersi.

303. Lo fece con coraggio, e fu secondato, tanto in Francia, quanto nei Paesi-bassi, nel tempo stesso che a Roma l'agente

(1) Procès du pere Quesnel, pag. 105.

te Valloni metteva in movimento tutte le sue macchine per isconcertare le congregazioni. Tuttavolta, sin dalla prima, che si tenne li 25 settembre 1699, fu ordinato al vicario apostolico d'Olanda, di venire a giustificarsi a Roma. Intimorito da questo principio, cercò sulle prime di diferire il suo viaggio, o piuttosto di non farlo mai. Scrisse lettere artifiziose e all'internunzio di Brusselles, e alla congregazione dei cardinali. Tutta la sua abilità fu inutile: se gli intimò, per tutta risposta, che se non partiva immediatamente, si nominerebbe un altro vicario. I suoi amici giudicarono allora, che l'obbedienza fosse opportuna, e lo persuasero a sagrificare le sue ripugnanze personali all'interesse della causa comune. Si mise dunque in cammino, nel mese di settembre dell'anno 1700, accompagnato dal padre Delbeque tomista-agostiniano, vale a dire giansenista ardente. Una visita che gli fece a Padova il padre Serry, dello stesso ordine, e la stima ch' egli professò pel signor de Fresne e per tutta la santa famiglia (erano i nomi che portavano di là dai monti il partito e il suo capo) gli fecerò sperare che troverebbe protezione sino al termine del suo viaggio, a cui non si avvicinava senza timore. Come tutti gli imbroglioni che credono di guadagnare col cangiar di superiore, egli sperò bene da Clemente XI ch'era di fresco succeduto a Innocenzo XII.

304. Infatti il nuovo papa accolse l'arcivescovo di Sebaste con grandi contrassegni di benevolenza, se si vuol credere al gazzettiere interessato di Olanda, ch' ebbe gran premura d' informarne il pubblico. Poco tempo dopo monsignor di Sebaste ebbe una seconda udienza; e il gazzettiere ben salariato, ne fece di nuovo un articolo importante delle sue novelle. Ma infine, li diciottò marzo 1701, ebbe un'udienza ben diversa dai cardinali Marescotti, Ferrari e Tanara, deputati ad interrogarlo. Il pubblico nulla seppe di questa dal gazzettiere, ma l' agente Vaucelle informò (1) i grandi fratelli, ch' era stata assai mortificante, che aveva messo in costernazione il vicario apostolico. Frattanto gli si rimisero ventisei capi d'accusa, sopra i quali gli fu ordinato di dare le sue difese; locchè egli fece in capo a sei mesi. L' abate di Vaucelle, con una lettera dei 12 agosto seguente, fece sapere che il vicario avrebbe potuto trarsi d'imbroglio, se non avesse mostrato tanta ripugnanza a sottoscrivere il formolario di Alessandro VII. Aggiugneva, che molti erano di parere, che avrebbe potuto e dovuto anche farlo. Ce n'erano però, che non andavano d' accordo in questa opinione, sia per orrore allo spergiuro, sia per rispetto ai quattro vescovi d' Alet, di Pamiers, di Beauvais, d' Angers, e per gli orfani di Laviemur, cioè Porto-reale.

(1) Lettre de Vaucelle, du 19 mars 1701.

I Giansenisti ricorrono agli stati generali d'Olanda contro la santa Sede.

305. I principali del clero batavo non si tosto seppero quel che si era fatto a Roma, che misero a segno le loro batterie per farlo rivocare. Ricorsero al gran pensionario Einsio e ai borgomastri d'Amsterdam, tre dei quali erano nipoti del signor Codde o monsignor di Sebaste. Per queste possenti sollecitazioni, gli stati generali proibirono a m. Cook, nominato vicario *interim*, di farne alcuna funzione, sinchè il vicario in titolo non fosse stato ristabilito nelle sue. In questo modo col favore delle potenze, non solo secolari, ma eretiche, gli strani discepoli di sant'Agostino, facevano fronte alla santa Sede, e si lusingavano di forzarle la mano. La pratica che io ho, della corte di Roma e dello spirito fratesco, scrisse in questo proposito (1) il monaco apostata Driot, uno degli oracoli del partito, la pratica che ho, della corte di Roma, mi fa giudicare che non ci si farà ragione, se non si porta la testa alta e non si fa del fracasso. Ma con tutta la sua scienza della corte e del fratismo, le sue combinazioni andarono fallite: l'insolenza e il fracasso non poterono esser più grandi; e Roma si scompigliò sì poco, che la sua fredda gravità soprattutto, e il suo an-

V 2

(1) Lettre du 12 novembre 1702, au Quesnel.

damento eguale imbarazzarono ben tosto quelli che credevano di darle soggezione.

306. Il provicario Van-Hussen che teneva in Olanda il posto e il partito di m. Codde, fu interdetto egli pure. Questa sentenza lo mise almeno in grandi pensieri. Consultò il padre Quesnel, il quale più agguerrito, rispose, gli 8 gennaio 1703, che si doveva continuare il suo cammino, senza inquietarsi di quel che s'era fatto a Roma. La ragione decisiva che adducevane, era che monsignor l'arcivescovo di Sebaste si trovava sufficientemente giustificato dalle sue difese, ch'era stato condannato contro le regole da un tribunale incompetente, e che apparteneva agli stati generali di giudicare di cotesto affare. Questa decisione non essendo in tutto conforme alle idee comuni, si studiò, secondo i principj dell'apostata Drior (1), di sostenere il popolo con iscritti vigorosi contro il terrore dei fulmini del Vaticano. Si avevano perciò eccellenti modelli nel paese. I predicanti in Olanda come in Francia, non avevano trovato mezzo più efficace per istaccare per sempre i popoli dal centro dell'unità, quanto d'inculcare incessantemente, che il papa era l'Anticristo. Ad esempio loro, l'agostiniano Van-Hamme, con una lettera, quanto vigorosa si potesse desiderarla, insinuò dapprima, che la

(1) Lettre du 8 mars 1703.

corte di Roma pensava più al suo dominio che alla religione; poi accertò che l'Anticristo sarebbe un romano. E' vero che non disse formalmente che sarebbe un papa: ma non vi mancava altro che questa parola, e tutto concorreva a supplirvi.

307. Frattanto il partito si lusingava sempre, che il papa non terrebbe fermo contro tanto vigore, e che sarebbe costretto a rimandare monsignor di Sebaste, colle sue prime facoltà, o almeno di restituirgliele dopo il suo ritorno. Si vede ciò da una lettera (1) dell'apostata soprannominato che si persuase anche che il santo Padre non fosse più ritenuto, sennon dalla vergogna di tornare indietro; onde fa una esclamazione ben degna d'un tale oratore: buon Dio! Quanto costa una confessione di debolezza ad un papa, ch'è della pasta stessa, che qualunque altro degli uomini! Al vederlo però, restò sconcertato. Il pontefice informato dei modi scandalosi di procedere del clero olandese scrisse ai cattolici delle provincie unite e dei paesi vicini, per tenerli all'erta contro le guide che li facevano uscir di strada. Sono imbroglioni, diceva loro, sono ciechi, e faccia il Cielo che la loro malignità non sia il principio del loro accecamento! Sono pastori intrusi, il cui oggetto non è di guardar la greggia, ma di dividerla e di sgozzarla. Affettano

(1) Lettre de Driot, du 19 avril 1703.

la riforma e il rigorismo; sono contentissimi d'esser chiamati i dottori della morale severa: ma ogni uomo saggio penetrerà senza difficoltà i veri lor sentimenti e il loro iniquo disegno. Il pontefice aggiunse, che rimandava l'arcivescovo di Sebaste in Olanda, ma senza speranza di ristabilirlo mai più nell'esercizio del vicariato apostolico. Questo breve mise i partigiani dell'arcivescovo in un vero furore; e si può immaginare, senzachè noi ne imbrattiamo la carta, qual fu l'energia del loro stile oltraggioso. Denunziarono il breve agli stati generali, come un libello sedizioso, come uno scritto infame, e fecero vive istanze perchè venisse soppresso.

308. In questo mezzo, il vicario interdetto arrivò da Roma; ed ebbe appena messo piede in Olanda, che s'ebbe la notizia, che la sua sospensione era stata convertita in deposizione assoluta, con un decreto dei 3 aprile 1704, che non si aveva reso pubblico a Roma, sennon un mese dopo la sua partenza. Vi fu un nuovo diluvio di fele e d'ingiurie, di libelli audaci e manifestamente scismatici, ove si decideva sfacciatamente, che il vicario, nonostante la sua deposizione pronunziata da Clemente XI, godeva della piena autorità unita al vicariato che teneva da Innocenzo XII. E per far sapere a tutto il mondo cristiano, che a dispetto della Sede apostolica era tenuto per vicario della medesima

Sede, si fece coniare una medaglia con questa leggenda: *non sumit aut ponit honores, arbitrio popularis auræ*: egli non riceve, e non depone gli onori in dipendenza dal capriccio della plebaglia. Non furono contenti, per onorare m. Codde, dei monumenti riserbati ai grandi uomini; se gli decretarono gli onori de' Santi; e vivente ancora fu canonizzato. Questo è ciò che mostra una stampa, ove si vede san Pietro che lo introduce nel cielo. La figura era accompagnata da alcuni versi belgici, o gotici, e dei più energici certamente, se la goffa impertinenza può chiamarsi energia. L'ignorante Roma, diceva il Virgilio batavo, crede che i giansenisti battano la via larga, perchè mettono con gioia la santa scrittura tra le mani dei laici: ma i giansenisti sono sinceri, e il papa è un ipocrita superbo. L'arcivescovo di Sebaste visse ott' anni ancora dopo questi scandali, e morì senza averli riparati. Non si sa, come san Pietro l'abbia accolto alle porte del cielo; ma si sa che Clemente, suo successore, ha proibito di pregare per lui, per esser morto in un attacco ostinato e notorio per lo scisma.

Fuga e giri di Quesnel.

309. Il padre Quesnel aveva avuto la maggior influenza nella seduzione degli Olandesi cattolici, come nell'ostinazione dei giansenisti del resto dei Paesi-bassi, ove andava errando da lungo tempo. Si era riti-

rato prima a Brusselles, ove restò nascosto alcuni anni col dottore Arnaldo. Ambedue dipoi, per un decreto di espulsione fatto dal governo, si ricoverarono in Olanda, ove non istettero alla lunga, perchè monsignor di Sebaste ebbe timore che se venissero scoperti, ciò non fosse di pregiudizio alla missione. Si giudicava dall'altra parte che la loro presenza non vi fosse necessaria pel vantaggio della cospirazione anti-romana, a cui renderebbero forse migliori servigi, sennon fossero in tanta vicinanza. Le circostanze gli obbligarono a cercare un primo asilo in un castello del paese di Liegi, ma di là ritornarono secretamente a Brusselles. La solitudine, in cui vissero ivi, quasi unicamente occupati ne'loro componimenti clandestini, fece lor godere una somma tranquillità sino alla morte del dottore, nel cui posto entrò sul fatto l'oratoriano, in qualità di patriarca del giansenismo. Quindi il partito non s'accorse che il suo grande Arnaldo fosse morto.

Quesnel capo del partito giansenistico.

310. Il suo successore fu appena investito della sua carica che corrispose alle speranze che gliela facevano destinare da lungo tempo. Egli mantenne e formò corrispondenze non solo coi Cattolici equivoci delle provincie unite e di tutti i Paesi-bassi, ma con quelli degli stati diversi dell'Europa, nelle corti e nelle capitali, nelle città

e nelle borgate, ne' castelli, nelle università, ne' capitoli e ne' monasteri, senza trascurare quelli delle femmine. Strinse a se gli antichi amici, ne acquistò di nuovi, s'ingegnò di affezionare alla sua persona quelli che non isperava di guadagnare al partito; e sennon poteva farsi di essi de' partigiani dichiarati, procurava almeno di renderli neutrali. A questo fine fece uffiziosamente la revisione della Storia delle congregazioni *de Auxiliis* del padre Serry, e prestò la sua penna ad alcuni zelanti delle missioni straniere, per iscreditare le Chiese della China, governate dai confratelli de' suoi antagonisti in Europa. Interessi reciprochi tennero alla lunga questo maneggio coperto d'ombre impenetrabili; e se il padre Quesnel non fosse stato finalmente catturato colle sue carte, si avrebbe per sempre ignorato a quante sorta di persone si estendevano i suoi buoni uffizj.

I padri Quesnel e Gerberon, catturati a Brusselles.

311. Ma i libelli che di giorno in giorno si spandevano sempre in maggior numero ne' Paesi-bassi, indussero il metropolitano di queste provincie a prendere le più giuste misure per arrestare questo disordine. Dopo aver denunziato senza effetto a Roma il padre Quesnel e il padre Gerberon, suo più degno emulo, fece ricorso alla potestà politica contro scismatici determinati che si

facevano gloria di far fronte alla gerarchia, e che la sola forza esteriore poteva contenere. Sua maestà cattolica spedì i suoi ordini al marchese di Bedmar che comandava ne' Paesi-bassi, per mettere in arresto cotesti perturbatori. Essi ricevettero replicati avvisi del pericolo che correvano; ma non si consigliarono che col loro entusiasmo, e continuando a credersi in sicurezza a Brusselles, non tardarono ad esser presi. Gli uffiziali del re, accompagnati da quelli dell' arcivescovo, presero primieramente il padre Gerberon nel suo domicilio ordinario.

312. Andarono subito dopo al luogo nominato il rifugio di Foret, ove il padre Quesnel aveva un appartamento quasi ignoto; ma le genti dell' arcivescovo avevano il filo del labirinto. Vanno a dirittura al covile, picchiano alla porta; e Brigode apre. Era un fratel servente più ostinato che furbo. Gli si dimandò, dov'era il padrone. S'avvide egli allora del suo fallo, e fece tanto schiamazzo nel rispondere che il padrone sentì lo svegliatoio, ed ebbe il momento di salvarsi. Ma provò ben tosto mortali inquietudini. Fece riflessione che abbandonava quantità di carte che gl'importava soprattutte le cose di metter in sicuro. Si ravvicinò, per vedere se vi fosse mezzo di farlo, vide che si conduceva Brigode in prigione, credette che tutte le guardie avessero sgombrato, e rientrò nella sua casa. Per mala ventura alcune genti dell' arcive-

scovo vi erano restate. Egli andò a nascondersi dietro una botte coperta da un paravento. Venne sentito certamente, e non si tardò a trovarlo. Siccome non era facile il riconoscerlo sotto l'abito secolare che portava, gli si dimandò, se fosse il padre Quesnel. Egli rispose con semplicità che si chiamava de Rebek. De Fresne, de Rebek, il padre priore erano per lui altrettanti soprannomi e pii espedienti per evitare le restrizioni mentali e l'abominevole equivoco. Non si lasciò di catturare Rebek, e venne condotto all'arcivescovato, ove fu alloggiato in una stanza che si credeva sicurissima.

Scampo di Quesnel, sue carte prese, suo processo.

313. Ma dacchè si vide solo, egli staccò un piccolo piombo dai vetri, e delineò con esso il seguente viglietto: non siate in pena di me, sono alloggiato in aria buona, sopra la corte delle scuderie. Una finestra guarda sopra un giardino d'una locanda, ch'è tra l'arcivescovado e i domenicani. Ecco tutto quel che posso dirvi, non avendo, nè penna, nè carta. Son tutto vostro. Il soprascritto era, a m. Ernets., canonico di santa Gudula. Questo viglietto non andò al suo destino, perchè venne trovato in una estremità dei panni del prigioniere: ma l'industria del carcerato non lascia dubbio che non ne abbia fatto capitare qualch'altro della stessa fabbrica; sebbene abbia pro-

testato in molt'incontri ch'era stato liberato per una specie di miracolo, senza aver avuto alcuna parte nella trama perciò formata. Un gentiluomo francese, ridotto alla miseria, e pien di speranza nella cassetta ch'è un altra pietra filosofica, fu l'angelo che liberò questo nuovo Cefas. La notte degli undici verso i dodici di settembre, egli cominciò in compagnia d'un altro a forare un muro dell'arcivescovato; e ambidue faticavano con tanta attività che la notte seguente l'uccello era fuori di gabbia. Ma l'allegrezza fu imperfetta: le sue carte che non si erano lasciate con lui, le sue lettere, i suoi libelli, le sue minute d'ogni spezie restarono in ostaggio,

314. Il primo frutto della sua libertà fu un nuovo libello intitolato. Motivo di diritto che fu abbruciato a Brusselles per mano del carnefice, con due lettere che non avrebbe certamente scritte Pietro salvato dalle mani d'Erode. Esaminato che s'ebbe il suo portafoglio, monsignor di Malines lo fece citare á venire a rispondere in persona alle accuse intentate contro di lui. La stanza che aveva occupata in aria sì buona sopra la corte delle scuderie, gli andava poco a genio; e la sola idea che ne conservava, infiammando la sua bile, egli non rispose che con torrenti d'ingiurie. Non si mancò di fargli il processo sopra le prove che a migliaia somministravano i suoi proprj scritti. Fu giudicato per contumacia, e con sen-

tenza dei dieci novembre 1703 venne dichiarato scomunicato con ordine di ritirarsi in un monastero, per farvi penitenza sinchè ne fosse soddisfatta pienamente la santa Sede, dalla qual sola potrebbe ottenere l'assoluzione. Proibizione ancora di rientrare nella diocesi di Malines, e di nulla far ivi stampare, sotto pena di prigione perpetua.

315. Il suo risentimento fu tale, quale poteva attendersi dalla violenza del suo carattere. Si scatenò soprattutto (1) contro il modo di procedere che non si omise di render pubblico, e ch'egli chiamò orribile, enorme, mostruoso, accumulando tutti i paroloni e le ingiurie generali, a cui si ricorre, quando mancano le ragioni e le recriminazioni fondate. In tutte queste declamazioni però, egli non accusa d'infedeltà in nessuna parte gli estratti che vennero prodotti delle sue carte, e che hanno servito di fondamento alla sua condanna. Sono testimonj che non può ricusare. Per rispondere a questa deposizione da farlo disperare, tutto il meglio ch'ebbe a dire, è, ch'è permesso a chicchessia di gettar sulla carta le idee e le sciocchezze ancora che gli passano per la mente; e mette alla tortura il suo spirito, e gira e rigira da tutte le parti per dare una interpretazione tollerabile a coteste idee e a coteste sciocchezze. Gli si rinfacciava che altro uomo al mondo non aveva

(1) Idee de libelle intitulé, Procés du p. Quesnel.

più di lui malmenata l'autorità delle legittime potestà; che s'era sollevato con l'estremo dell'insolenza contro i re e i loro ministri, contro i papi, i cardinali, i vescovi, contro tutte le persone contrarie a' suoi sentimenti. Egli rispose che altro non erano che parole un poco libere, sfuggite parlando in confidenza di alcune persone e di alcuni affari pubblici. Ma questo processo famoso, tal quale si vede a stampa, a confusione di alcuni uomini senza pudore a segno di negare quel che confessò Quesnel medesimo, è il titolo irrefragabile, sopra cui la posterità semprepiù generalmente di giorno in giorno darà quel giudizio che non ammette appellazione.

Abiura e spergiuro di Brigode.

316. Il padre Gerberon e il fido Brigode furono trattati peggio del padre Quesnel. Brigode soggiacque a una prigionia di sei mesi, in capo a' quali si trovava sì male, che presentò una supplica, ove, dopo aver confessato al suo arcivescovo che s'impiegava da molti anni, tanto nello stampare, quanto nel distribuire libri del partito, egli ne domandava umilmente perdono, e diceva di sperare dal suo pastore che ad esempio di Dio, di cui teneva il posto, seconderebbe piuttosto i movimenti della misericordia che quelli della giustizia. Finiva con queste parole: Ho la fiducia, che quegli che ha cominciato in me l'Opera della mia con-

versione, la rassoderà sino al giorno del Signore, e che col soccorso della grazia, io non darò più motivo alcuno di doglianze contro di me. Chi non avrebbe credute sincere queste belle proteste di pentimento? Monsignor di Malines lo rimise in libertà, a condizione che farebbe una confessione chiara e netta della sua fede, che darebbe cinquanta fiorini in elemosine ad alcune povere comunità, e che si ritirerebbe dipoi in un monastero di Certosini, per occuparvisi negli esercizj spirituali per quindici giorni, che vi farebbe una confessione generale, e che non tornerebbe mai più a por piede nella diocesi di Malines. Il penitente promise tutto, e non eseguì niente.

Processo del padre Gerberon.

317. Il padre Gerberon, come incapace di dissimulare, restò prigione; e si continuò il suo processo con tutta la maturità che richiedevano il numero e la natura delle accuse: locchè fece tirare al lungo l'affare sino ai 24 novembre dell'anno appresso 1704. Monaco Benedettino della Congregazione di san Mauro, sin dall'anno 1682 era fuggito dal monastero di Corbia, sul punto di esser catturato per diversi libelli che aveva pubblicati in favor dell'eresia alla moda. Si ricoverò prima in Olanda, e si fece naturalizzare a Rotterdam, sotto il nome d'Agostino Kergré. Dopo questo tempo andò errando nelle provincie unite e in tutto il

Belgio, che innondò di scritti erronei sopra le materie della grazia. Il giansenismo non ha avuto difensore nè più ardente, nè più laborioso, e avrebbe potuto occuparne la cattedra pontificale, se la sua lealtà inflessibile a certi riguardi, avesse potuto convenire ad un capo di un partito, che non si sostiene che col mascherarsi. Ma la lealtà bizzarra del padre Gerberon, che non si fece scrupolo, nella storia generale del Giansenismo, di alterare i fatti più notorj, abborriva ogni palliativo, ove si trattava delle sue opinioni. Non pubblicava scritti, ove non insegnasse alla scoperta la dottrina delle cinque proposizioni, come può vedersi in tuttociò ch'è uscito dalla sua penna. Dappertutto (1) sostiene senza giravolte; che Gesù Cristo non è morto che per la salute de' Predestinati; che ogni grazia medicinale è efficace per sestessa; che non si dà grazia sufficiente, la cui mercè quelli che restano nel peccato potrebbero convertirsi, se il volessero.

318. Una ingenuità sì contraria alla politica del partito, gli tirò spesso addosso de' rimproveri per parte di quelli che non erano meno di lui attaccati a questa dottrina, ma che desideravano che venisse proposta con più arte e ambiguità, che le si dasse almeno qualche sembianza di Tomismo.

(1) La verité Cathol. Vict. la Confiance Cret. Adumbrata Eccl. Rom. ec.

mo. Volevano alcuni ancora che si scrivesse contro di lui, per render persuaso il pubblico che tutti gli Agostiniani non pensavano a quel modo. Il Benedettino non divenne più circospetto. Convinto che fosse un ritenere la verità schiava nell'ingiustizia, l'esprimerla in termini ambigui e capaci di tutti i sensi che si volesse dar loro, continuò a presentare il giansenismo nella sua nudità; e pubblicò altresì che i Tomisti non conoscevano la dottrina di sant'Agostino. Non fu contento nè d'Arnaldo che accusava d'essersi ammolito sul finir de' suoi giorni, nè di Quesnel, di cui parve geloso. Ecco com'egli parla di questo in una (1) delle sue lettere: *Se si vede con compiacenza il capo d'una novella banda, quelli che credono amare più sinceramente la verità, e a cui Dio ha dato alcune cognizioni, avrebbero un gran rimorso ad arrolarvisi.*

319. Peraltro si occultavano gelosamente questi dissapori al pubblico, in cui la discordia delle prime teste del partito non poteva che coprirlo d'obbrobrio; com'è accaduto infine, quando il sequestro de' suoi documenti i più secreti ha tratto fuori delle tenebre questi misteri d'iniquità. Quesnel ha spinto anche la politica sino a parlare del padre Gerberon allorchè fu condannato, come d'un teologo esatto e profondo che nulla aveva pubblicato che di perfettamente

(1) Lettre du 19 decembre 1700.

cattolico sopra la grazia. Furbo incoerente e sciocco che si allacciava colle sue proprie parole; poichè approvando i sentimenti teologici del padre Gerberon che professava senza lenitivi il più crudo giansenismo, smentiva tuttociò che ha detto egli stesso nel progresso, per persuadere che i soli visionarj possano scoprire nelle sue Riflessioni morali il fantasma del giansenismo.

320. L'arcivescovo di Malines, informato da un breve delle intenzioni del papa, e sicuro della protezione, tanto del re Cristianissimo, quanto di sua maestà cattolica, diede ordine a suoi uffiziali di continuare il processo. L'intrepido Benedettino non volle altro avvocato che sestesso, per trattare la sua causa; tutto il favore che dimandò fu d'esser giudicato senza dilazione, e si mostrò disposto a soggiacere a tutte le pene che si volesse imporglî. Sostenne molti interrogatorj, ove non potè negare d'aver insegnato apertamente le novità proscritte, soprattutto dopo aver deposta la cocolla, nè di aver lacerato quanto mai poteva la riputazione dei papi, dei principi, e di tutti i nemici della novità. Infine li 29 novembre 1704, si pronunziò la sentenza che non potè ancora essergli letta sennon otto giorni dopo. Era condannato a far la professione di fede, a sottoscrivere il formolario, ad abiurare la dottrina delle cinque proposizioni, per esser dipoi rimandato al suo monastero, ove i suoi superiori veglie-

rebbero sopra la sua condotta, e lo terrebbero rinchiuso, sinchè avesse dato piena soddisfazione per la dottrina.

Prigionia, conversione e morte del padre Gerberon.

321. Ecco tutto il rigore della sentenza di Malines, di cui i protettori del colpevole, o de' suoi errori hanno sì ingiuriosamente esagerato l' atrocità. Se soffrì altre umiliazioni, non ha potuto attribuirlo che all'ostinazione, con cui rifiutò alla bella prima di ritrattarsi in verun articolo e di sottoscrivere senza restrizione il formolario. Dopo questo rifiuto, sua maestà cristianissima lo ridimandò, come suo suddito, e lo fece rinchiudere primieramente nella cittadella d' Amiens, poi nel castello di Vincennes. La solitudine e tutte le pene che accompagnano la perdita della libertà, non poterono per sei anni piegare questo vecchio ottuagenario. Non restava quasi più dubbio che non fosse per morire impenitente, eretico, e nominatamente scomunicato; allorchè per una grazia, sì rara soprattutto tra questi encomiasti disperati della grazia, egli si sentì tutto cangiato. Il Signore ebbe una pietà particolare per un' anima nel suo fondo retta, il cui traviamento non era tanto l'effetto della depravazione, quanto delle prevenzioni, di cui era stato imbevuto, e della fermentazione incessantemente fomentata nell'ardente sua immaginazione. Egli

dimandò con premura di sottoscrivere, e sottoscrisse il formolario, senza alcuna restrizione, li dieci aprile 1710, ritrattò la dottrina di tutti i suoi libri, e diede a vedere il più vivo dolore della lunga propensione che aveva avuto per gli errori condannati. Fu messo subito in libertà; e dieci giorni dopo, restituito a'suoi fratelli nell'abadia di san Germano dei Prati, ratificò di suo proprio moto tuttociò che aveva fatto a Vincennes. Era tempo che rientrasse in sestesso. Ad una ostinazione di più di cinquant'anni, da cui si era rimosso infine, egli non sopravvisse dieci mesi interi; essendo morto li 20 gennaio 1711, non senza rimorsi crudeli, soprattutto a cagione del gran numero d'anime che aveva fatte uscire di strada; ma nel medesimo tempo con una ferma confidanza nelle misericordie del Signore, e con una vivacità di pentimento che potè espiarne la dilazione.

Morte di Bossuet.

322. Nell'anno, in cui il padre Gerberon soggiacque a Malines all'umiliazione che gli fu sì salutevole, morì a Parigi, li dodici aprile 1704, il celebre vescovo di Meaux, del quale il solo nome fa meglio l'elogio che potrebbe produrre ogni altra penna fuorchè la sua. Tocca alle Opere immortali di Bossuet il rappresentare a'nostri ultimi nipoti la forza e la sublimità del suo talento, che spicca soprattutto nelle sue Orazioni fu-

nebri, negli Avvertimenti ai protestanti, nella Storia delle variazióni, e nel Discorso sopra la Storia universale, capi-d'opera che non ebbero modelli, e che metteranno per sempre alla disperazione gl'imitatori. Ma avrebbe potuto credersi, avanti la decadenza d'una setta ridotta a rubare ai Cattolici i grand'uomini che non nascono più nel suo seno; avrebbe potuto credersi che Bossuet tanto al disopra del panegirico, avesse bisogno d'apologia e nella grave materia della fede, egli che fu sino alla fine della sua carriera il flagello d'ogni specie di setta e d'errore?

Calunnie e furberie de' Giansenisti riguardo a Bossuet.

323. Questa apologia però non è una cosa difficile. Non si trattò che di esporre (1) quel che riguarda la Storia della calunnia, per farne cader la vergogna sopra gli autori. Quando le Riflessioni morali di Quesnel cominciarono a dare dello scandalo, cioè appena ebbero acquistato qualche pubblicità; monsignor di Noailles, passato dalla sede di Châlons a quella della capitale, ove si faceva il più grande schiamazzo, incaricò alcuni teologi di rivedere l'opera che dava motivo a que' tumulti tra le persone ragguardevoli pel loro grado come per la loro capacità. Si parlò prima di correggerla. Si

(1) Mem. Chron. & Dommat. t. IV. p. 275 & suiv.

credette far meglio in seguito, ricercando l'approvazione di monsignor di Meaux. Nulla era più capace di chiuder la bocca a tutti i critici; quanto il voto d'un giudice, riguardato da lungo tempo come uno de' più gran lumi della Chiesa, dichiarato generalmente contro tutti i novatori, e di più amico particolare del vescovo di Chartres, monsignor Gaudet, prelato di Francia, il più acerrimo nemico del giansenismo. I suoi legami, assai particolari ancora con monsignor di Noailles, non lasciavano dubitare che non fosse per dare la sua approvazione, se qualche mezzo vi fosse di conciliare questo buon uffizio col suo onore e colla sua coscienza.

Progetto di Bossuet per la correzione delle Riflessioni morali.

324. Tuttavolta monsignor di Meaux, prima di nulla promettere, esigette che si promettesse anzi a lui di far centoventi cassature (1) in un libro sì giustamente sospetto. Posto ciò si accinse a provare, se potesse darsi un'aria di verità a un numero grandissimo d'altre proposizioni, e se richiamarsi potessero al senso cattolico. Mentr'egli si occupava in questo lavoro, si mancò alla parola che gli si aveva data; e l'opera

(1) Il testo francese dice: de mettre six vingt cartons, bien designés, a un livre si justement suspect; e mi fu detto, che per correggere libri già stampati, s'incollino striscie di carta sopra i passi che non piacciono.

ricomparve in istampa, tale a un dipresso qual era prima, cioè con una piccolissima parte delle correzioni, di cui si era convenuto. Quindi egli restò persuaso che questo libro non potendo più ammettere le interpretazioni che si sforzava di dargli, doveva sopprimere quel che aveva gettato perciò sopra la carta; e non se ne sentì mai più parlare, sinch'egli visse.. Ma dopo la sua morte un quesnelista appassionato, nominato le Brun, trovò il mezzo di procurarsene una copia, e la fece passare a un canonico di Lilla che la fece stampare a Brusselles. In questo modo si convertiva in giansenista il prelato che aveva tentato di levare da un libro il veleno del giansenismo, e si fece passare il suo progetto di apologia, o piuttosto di correzione, per un'apologia formale dell'Opera che ne restava infetta.

325. Il partito ebbe la sfacciataggine di far valere questo scritto, come una testimonianza autentica del gran vescovo di Meaux in favore delle Riflessioni morali, in un tempo, ove poche persone v'erano ancora alla corte e nella città che potessero ignorare quali erano stati i suoi sentimenti in questa materia. Era difficile che i Quesnelisti stessi l'avessero posto in dimenticanza. Il signor Vialart aveva scritto al padre Quesnel, li trenta gennaio 1700, che aveva udito che monsignor di Meaux, come molti altri ancora, parlava male dei quattro fratelli, ossia dei quattro tomi delle Ri-

flessioni. L'abate Couet, verso il medesimo tempo, scrivendo a monsignor Bossuet che instava nell'assemblea del clero per la censura di questa proposizione: *il giansenismo è un fantasma*, si esprimeva così: Si conoscono persone, a cui voi avete detto che le cinque proposizioni sono nel libro del padre Quesnel. Non vi sarete, credo, dimenticato, monsignore, di avere ancora dichiarato, non ha molto, ad un vescovo dell'assemblea che si trovava in questo libro il puro giansenismo. Così parlavano allora gli uomini i più dedicati al partito, perchè il fatto era notorio. Ma il corso degli anni indebolisce tutte le nozioni; e viene un tempo, in cui si crede rischiar poco a smentirle. Se si perde l'onore nello spirito delle persone instrutte, almeno resta una folla d'ignoranti, a cui è facile darla ad intendere. Così deve ragionarsi in una setta, della quale l'astuzia e la frode sono l'unico sostegno.

Guerra dei Camisardi.

326. Più violento di sua natura, o per una lunga abitudine, il rigido calvinismo può qui variare la scena (1). Sin dall'anno 1702, gli Ugonotti delle Cevennes, cioè del Vivarese, del Velay, e del Gévandan, più numerosi che in alcun'altra delle nostre provincie, si misero all'impresa di ristabilire

(1) Hist. de Louis XIV par Reboul, ann. 1702, & 1704. Tourn. Hist. du regne de Louis XIV.

l'esercizio pubblico della lor religione nei distretti quasi inaccessibili delle loro montagne. Si raccolsero primieramente in luoghi appartati; e non avendo ministri, si limitavano a cantare i loro salmi. Ma bentosto alcuni tra loro, villani, artigiani, tutti assolutamente senza lettere, si dissero suscitati dal Cielo, predicarono, e spacciarono mille stravaganze che fecero dar loro sempre più giustamente che mai il nome di fanatici. Il disprezzo delle leggi sacre si tirò dietro ben presto la violazione dell' ordine civile. Si lagnarono con voce assai alta che in odio della lor religione, venivano caricati più del dovere nella ripartizione delle imposizioni, e che il di più che venivano obbligati a pagare non serviva che a scaricarne i Cattolici; e quindi molti di questi ammutinati ricusarono di pagare la loro quota. I pubblici riscuotitori non desistettero dall'esigerla, e fecero sequestri in alcuni villaggi delle alte Cevennes sopra quelli che facevano più romore. In tempo di notte, questi riscuotitori furono levati per forza dalle loro case, e impiccati coi loro cartelli al collo. Gli autori di questo attentato, per tema d'esser riconosciuti, s'erano travestiti, mettendosi le camicie sopra gli abiti; e ciò fece dar loro il nome di Camisardi che hanno ritenuto sino a nostri giorni.

327. Il marchese di Broglio, comandante della provincia, e il signor di Bâville, soprantendente delle finanze, mandarono la

forza armata sopra i luoghi, e furono catturati i colpevoli che soggiacquero al castigo meritato. Questa esecuzione produsse un effetto tutto contrario a quel che credevasi di ottenere. Il supplizio di alcuni assassini fece crescere all'infinito il numero dei perturbatori pubblici. Si unirono in truppe da tutte le parti, ancora in tempo di notte peraltro, e travestiti come la prima volta. Si sparsero nelle castella e nelle case de' Cattolici, ove dapprincipio si contentarono di saccheggiare, senza effusione di sangue: ma non tardarono troppo a unire al latrocinio la violenza, l'omicidio, il sacrilegio, e tuttociò che immaginarono di più enorme gli Illuminati che insorsero fra loro. Se la prendevano soprattutto cogli ecclesiastici, e particolarmente con un abate del Chaylar che aveva fatto mettere in un convento due calvinisti relapsi. Investirono la sua casa sul far della sera, atterrarono le porte, e lo trucidarono con alcuni altri ecclesiastici che si trovavano appresso di lui. Da quel momento si rinnovarono, in questa sgraziata contrada, tutti gli eccessi che gli Ugonotti avevano un tempo commesso in tutta l'estensione del regno; furono fatte in pezzi le croci e le statue de' santi, le Chiese furono arse, i preti e i religiosi scannati, spogliati gli altari, i vasi sacri rubati e rotti, e calpestate le ostie consacrate.

328. A misura che il numero di cotesti assassini si accresceva, cresceva ancora il

numero de' loro illuminati; e ciascun d'essi suggeriva l'idea d'un nuovo sacrilegio, o d'una atrocità novella. Le femmine si dissero suscitate elle pure per annunziare la volontà di Dio. Tutti questi visionarj, uomini e donne, venivano ascoltati, come altrettanti profeti e profetesse; e tutti per parte di Dio ordinavano d'immolare i Cattolici, e principalmente i preti; locchè non mancava di eseguirsi, per quanto era in loro potere.

329. Infine il disordine crebbe a tal segno che fu d'uopo spedire un'armata in Linguadocca, con ordine al maresciallo di Montrevel di adoprarla a sottomettere questi fanatici spietati. Egli fece di tutto per isterminarli. Mandò grossi distaccamenti che ne tagliarono a pezzi un gran numero. Quattrocento furono sorpresi in una villa, ne'contorni d'Alet, e passati a fil di spada, senza che ne scapasse un solo. Duecento altri ebbero la stessa sorte presso Usez. Il marchese di Firmacon ne disfece una grossa truppa, nelle vicinanze di Nimes. Ve n'ebbe in progresso un sì gran numero dimessi al supplizio, che i carnefici non potevano supplirvi: tutti quelli che venivano presi colle armi alle mani, erano irremissibilmente ruotati vivi.

330. Tutte queste sconfitte, e queste esecuzioni dovevano naturalmente arrestare il disordine. Ma l'eresia sempre simile a se stessa, sebbene tra le mani d'un gruppo

di villani e d'ignoranti, aveva già fatto giuocare le solite sue macchine, e si trovava collegata col nemico di fuori, per accendere la guerra civile in Francia. Gl'Inglesi e gli Olandesi che avevano bisogno di diversione nella guerra di Spagna, sino allora felice per la casa di Borbone, mandavano loro soccorsi in arme e in denaro, e facevano loro sperare possenti rinforzi per parte del duca di Savoia, vicino a penetrare nel Delfinato, dicevano loro, per venire a sostenerli. Questo principe aveva troppo che fare in casa sua, per poter portare le sue forze altrove; ma questa plebaglia abbagliata da una speranza chimerica, non restava però meno ostinata. Intanto il maresciallo di Montrevel ch'era stato nominato per andar a comandare nella Guienna, e che voleva prima di partire venir a capo di soggiogarli, gl'incalzava col più di vigore. Continuavano a tenersi divisi in diverse truppe, di cui un avventuriere chiamato Rolland e Cavalier, fornaio di professione, erano i principali capi. Quest'ultimo, vivo, ardente, intraprendente, e che prendeva giuste misure nelle sue risoluzioni, ebbe più d'ogni altro la loro confidenza. Fu attaccato il primo nel 1704 verso i quindici d'aprile, e fu messo a mal partito. Poco dopo si rifece, piombando sopra un corpo di cinque in seicento Cattolici, di cui uccise il maggior numero. Ma il signor della Lande, maresciallo di campo,

avendo attaccato una dopo l'altra due nuove truppe di Camisardi, ne tagliò a pezzi otto in novecento. Il maresciallo di Montrevel, sul punto di partire, fece attaccare un'altra ancora delle loro truppe ch'era di trecento uomini, combatterono da disperati, e perirono quasi sino all'ultimo.

331. Fu dopo queste perdite che il maresciallo di Villars venne ad occupare il posto di Montrevel. L'unanimità insieme e la politica lo persuasero, che fossero bastevoli gli esempj di terrore dati sino allora, e che fosse tempo di risparmiare il sangue francese. L'indebolimento de' Camisardi tanto meglio disponevali ad un accomodamento, in quanto tutte le promesse dell'Inghilterra e dell'Olanda non avevano fruttato loro che soccorsi meschini, e perchè vedevasi il duca di Savoia, del quale avevano fatto tanto conto, alle mani nel proprio paese col duca di Vandomo, che lo incalzava col massimo vigore. Quindi il maresciallo di Villars, prima di fare alcun uso delle armi, credette dover tentare le vie della dolcezza e della clemenza. Fece pubblicare un perdono generale in favore de' sollevati, offrì passaporti a tutti quelli che uscir volessero dal regno, e permise loro di vendere i lor beni, e per sestessi e per via d'amici, a cui lasciassero una procura, i quali ne farebbero giugnere ad essi il ricavato.

332. Fatta appena questa pubblicazione,

Rolland e Cavalier esibirono di depor le arme, e anche di entrare al servizio del re colla maggior parte de' loro amici. Si stipulò d' accordo una sospensione di armi per quindici giorni, a sicurezza della quale verrebbero dati ostaggi reciprochi. Ma avanti la pubblicazione di questa specie di tregua, Rolland piombò sopra un battaglione del reggimento di Turena, e lo disfece. Da questo in fuori, non v' ebbe altro motivo di diffidenza. Si trattò peraltro principalmente con Cavalier, come col più accreditato de' capi di partito. Una specie d' eloquenza enfatica e rapida, che contraffaceva assai bene pel suo grossolano uditorio la maniera de' profeti, bandiva sino il primo pensiero di contravvenir a' suoi ordini. Gli dava sempre per parte di Dio, e sempre erano eseguiti, come di là venuti.

333. Il maresciallo inviò la Lande per abboccarsi con questo fiero fornaio ch' era presso Vezenoble, con ottocento uomini, schierati in battaglia. La Lande che non era inferiore a lui nell' accompagnamento, schierò i suoi egualmente. I due capi si avanzarono un verso l' altro, in una distanza eguale dalle lor truppe; e là, in una conferenza di circa due ore, si fu d' accordo sopra tutti gli articoli; ma per concludere, Cavalier volle aver l' onore di trattare immediatamente col maresciallo ch' ebbe la condiscendenza di concedergli un' abboccamento.

334. Si fece questo in un sobborgo dei Recolleti, dati ostaggi per la sicurezza di Cavalier. La singolarità del personaggio vi fece accorrere tutta la città. Comparve in abito di scarlatto con ricche guarnigioni e con un pennacchio bianco al cappello. Non era d'una statura troppo grande; ma era assai ben fatto, aveva una bella fisonomia, i capei biondi, e il colorito assai bianco. Il maresciallo lo accolse graziosamente, e conferì lungo tempo con lui. Rolland dimandò egli ancora un abboccamento che gli fu accordato. Infine in una seconda conferenza che Cavalier ebbe col maresciallo, fu preso che il re concederebbe un'amnistia piena e perfetta; che si formerebbero quattro reggimenti di tuttociò che restava di Camisardi; che Cavalier, Rolland e alcuni altri de' loro capi ne sarebbero colonnelli; e come insistevano vivamente sull'articolo della religione, che si permetterebbe tra essi l'esercizio della religion loro.

335. Tutto era già per concludersi irrevocabilmente, quando arrivarono nelle Cevenes dei deputati olandesi. Questi non fecero che vani sforzi per tirare a se di nuovo Cavalier e Rolland; ma si rivolsero ad un soldato disertore, detto Ravanet che si era messo alla testa d'una delle loro truppe, e che col mezzo di assassinj felicemente riusciti, s'era acquistata la riputazione di prode guerriero. Gli promisero di farlo riconoscere per capo di tutti i Cami-

sardi, e di somministrargli, tanto dall'Olanda, quanto dall' Inghilterra, soccorsi abbondanti per sostenersi colle genti del suo partito. Queste promesse accompagnate da altre più lusinghiere ancora, fecero tanta impressione, non solo sopra Ravanet, ma sopra la maggior parte dei ribelli, che non fu più possibile a Rolland, nè a Cavalier di contenerli. In conseguenza il negoziato col maresciallo fu rotto, la ribellione si riaccese, furono rimandati gli ostaggi da una parte e dall' altra, e le ostilità ricominciarono.

336. Cavalier ch'aveva sempre operato con lealtà, tirò le cose al lungo, e restò tra i malcontenti colla speranza di calmare appoco appoco gli spiriti; ma vedendo infine che l'astio non faceva che semprepiù accrescersi, scampò dal mezzo d'essi, fece il suo accomodamento particolare, ed entrò al servizio del re, con suo fratello che non aveva più di quindici in sedici anni, e con cento ventisette de' suoi compagni: ecco tutto il più che potè ridurre al dovere di cotesti frenetici. Gli fu dato un brevetto di colonnello, con una commissione di capitano per suo fratello; fu destinato per l' armata di Germania, e partì per Brisacco, sotto una scorta che aveva domandato egli stesso; ma l'inquietudine lo prese nell' arrivare a Besançon; si gettò nella Svizzera, e passò al servigio del duca di Savoia. In quanto a Rolland, egli mise di nuovo le sue truppe in

in campagna, e s' impegnò più che mai nella ribellione. Il maresciallo che non aveva più speranza di pace, fece osservare i suoi andamenti, ed ebbe avviso che veniva assai spesso col favor della notte, a trovare una giovinetta che vagheggiava, in una campagna de' contorni di Nimes. Lo fece sì bene appostare che venne sorpreso con cinque, o sei de' suoi primarj uffiziali. Presero tutti la fuga, ma un dragone uccise Rolland, cinque in seicento passi in distanza dalla casa. Si fece il processo alla sua memoria; e il suo cadavere, dopo essere stato strascinato al patibolo, fu esposto sopra la ruota a una porta di Nimes. Dopo questa cosa il maresciallo fece pubblicare una seconda amnistia che ricondusse un gran numero di ribelli. Non ne restavano che tre masnade che tutte insieme non facevano più di seicento uomini, delle quali Ravanet era il capo principale. Il maresciallo mise le sue spie dietro questo perturbatore, seppe ch'era nel bosco di Bronzat, e mandò due distaccamenti che lo raggiunsero appresso Massare. Di trecento uomini che aveva seco, ne perdette duecento. Questo colpo di vigore e d'intelligenza fu l'ultimo necessario. La fazione ne fu interamente sconcertata. I capi soprattutto, o per dir meglio, i diversi capitani vedendosi inseguiti, con un rischio sì particolare per la loro propria persona, vennero per la maggior parte ad arrendersi successivamente colle lo-

ro truppe, a condizione che si permetterebbe loro di passare in Ginevra. Infine Ravanet venne egli stesso ad implorare la clemenza del re, e a dimandare la stessa permissione. Gli fu accordata come gli altri. Così la tranquillità fu interamente ristabilita, e i violenti seguaci di Calvino, per mancanza di forze, cessarono di esercitare le loro violenze.

Pubblicazione della bolla Vineam Domini *Sabaoth*.

337. L'artificioso giansenismo al contrario metteva il colmo a' suoi artificj, e tentava tutti i mezzi per insinuarsi e metter radici, col favore della soperchieria e delle false carezze. Ma tra tutte le sue astuzie, non ve n'era che facesse andar meglio i loro affari, quanto l'invenzione del silenzio rispettoso. Sopra questo principalmente si fondava la decisione del famoso caso di coscienza che aveva fatto rinascere tutte le turbolenze, e che le faceva crescere di giorno in giorno. Clemente XI l'aveva condannata, non sì tosto era essa giunta a sua cognizione. Nullaostante, come non aveva pubblicato in questo proposito sennon brevi che si spiegavano anche in termini generali, lasciando tuttavia de' sutterfugj alla sofisticheria; egli giudicò necessario di segnare in una maniera più solenne, e con tanta precisione quanta autenticità, sin dove i veri Cattolici debbano portar l'obbedienza per le

costituzioni pontificie, ricevute da tutta la Chiesa. Tale è il fine ch' egli si propose, e a cui indubitatamente pervenne, nella bolla che comincia da queste parole, *Vineam Domini Sabaoth*.

338. Dopo aver in essa riferito le bolle d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, egli deplora l'ostinazione di quegli uomini falsi che non contenti di non aderire alla verità, cercano per eluderla tutti i pretesti immaginabili, e quel ch'è peggio ancora, non arrossiscono d'impiegare a difesa de' loro errori, i decreti stessi fatti contro di essi dalla santa Sede apostolica; cosa che hanno fatto principalmente, continua il santo padre, riguardo alla lettera di Clemente IX in forma di breve ai quattro vescovi di Francia, e riguardo le due lettere d'Innocenzo XII ai vescovi dei Paesi-bassi: come se Clemente IX che dichiarava in questo medesimo breve di star attaccato fermamente alle costituzioni d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, ch'esigeva da quei quattro prelati una vera e assoluta obbedienza, e voleva che sottoscrivessero sinceramente il formolario d'Alessandro VII, avesse ammesso in un affare sì importante qualche eccezione, egli che protestava che non ne avrebbe mai ammesso veruna: e come se Innocenzo XII, dichiarando con saviezza e precauzione che le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio, sono state condannate nel senso naturale che il testo presen-

ta a bel principio, avesse voluto parlare, non del senso ch'elle formano nel libro, o che Giansenio ha espresso, e che è stato condannato da Innocenzo X e da Alessandro VII, ma di qualche altro senso diverso; e come se avesse voluto moderare, ristrignere, o in qualche modo cangiare le costituzioni d' Innocenzo X e d' Alessandro VII, nel breve medesimo, in cui dichiarava in termini formali, ch'erano state e ch'erano attualmente in vigore, e che rimaneva fermamente attaccato a coteste decisioni.

339. Il pontefice in seguito investe direttamente il silenzio rispettoso: egli fa osservare che col mezzo di tal sutterfugio che trattiene dal condannare interiormente come eretico il libro di Giansenio, non si abbandona l'errore, ma non si fa che nasconderlo; che si mantiene la piaga, in luogo di guarirla; che si prende giuoco della Chiesa, anzichè ubbidirla; che si apre ai figli della rebellione una strada larga, per fomentare l'eresia. Se ne son veduti taluni, aggiugne il pontefice, giugnere a tal eccesso d'impudenza che ponendo in non cale le regole, non solo della sincerità cristiana, ma della onestà naturale altresì, non hanno temuto di assicurare che si possa lecitamente sottoscrivere il formolario prescritto da Alessandro VII, sebbene non si creda interiormente che il suddetto libro di Giansenio contenga una dottrina eretica. Dietro a

ciò, Clemente XI pronunzia in termini espressi che col silenzio rispettoso non si soddisfa per nulla all'ubbidienza che è dovuta alle costituzioni apostoliche.

340. Sarebbe difficile l'aggiugner parola alla chiarezza di cotesta bolla. Nonostante, comparsa ella appena, si vide correre una lettera, sotto il nome d'un parroco della diocesi di Parigi a un dottore di Sorbona. L'autore diceva in essa, con più sfacciataggine, per quel che pare, che persuasione, che avendo letto e riletto la bolla, nulla vi aveva egli ttovato che decidesse la quistione. Chi tenterebbe ancora di convincere persone sì agguerrite contro la verità? La bolla non parve però tanto indifferente al Lovanista With, altro giansenista, quanto al parroco conciliatore della diocesi di Parigi. Egli confessò francamente che Roma non lasciava più, nè scampo, nè rifugio, nè sutterfugio agli Agostiniani. Ma questa non fu già per lui una ragione di arrendersi. Piucchè la costituzione gli parve chiara, precisa e decisiva, più perniciosa giudicolla e più detestabile. Ne parlò, ne scrisse, come d'un'opera di tenebre, a cui nulla più mancava, sennon d'essere adottata e predicata dall'Anticristo; e la denunziò solennemente come tale alla Chiesa che fremè nell'udir di nuovo il linguaggio di Lutero.

Accettazione della bolla in Francia.

341. Luigi XIV avendo ricevuto questa

bolla, la fece rimettere all'assemblea del clero che tenevasi allora, poi alla facoltà di teologia di Parigi ch'entrambe la ricevettero con una sommissione sincera. Sua maestà fece in seguito spedire lettere patenti, perchè venisse registrata. Queste furono presentate al parlamento il dì quattro settembre di quest'anno 1705; e il signor Portail, uno degli avvocati generali, diede nella sua richiesta l'idea che doveva concepirsi tanto della bolla, quanto dell'errore che ella proscriveva. Disse tra le altre cose che la saviezza del re l'aveva indotto a dimandare al sommo pontefice un'ultima decisione, capace di disseccare la sorgente d'una dottrina velenosa che si riproduceva giornalmente sotto nuove sembianze, e di dileguare per sempre i miserabili avanzi d'un errore che non osando più di comparire alla scoperta, si fortificava con tanto più studio all'ombra delle sue malnate sottigliezze; che la costituzione che dimandavasi che fosse registrata decideva che i figliuoli della Chiesa devono rigettare col cuore e collo spirito tutto quel che la Chiesa condanna, e che non è mai loro permesso d'approvare colla loro sottoscrizione ciò, che negano col cuore; ch'ella rappresentava i principj contrarj, come il colmo dell'illusione, o dell'impostura, come un giuoco artifizioso, impiegato da una ostinazione ribelle per darla ad intendere a pregiudizio della religione, come l'ultimo trinceramento

dell' errore proscritto e fuggiasco, come un asilo sempre aperto alla più falsa dottrina per salvarsi impunemente, mostrando di non più difendersi, per iscansare i colpi della censura, col cessar di combattere; che in conseguenza il santo padre condannava questo mistero frodolento d'un silenzio puramente esteriore e spesso mal osservato che non giugne, nè a toccare il cuore, nè a sottomettere lo spirito; che è più proprio a perpetuare l'errore che a reprimerlo; che non nasconde il veleno che per ispanderlo più liberamente nelle occasioni più favorevoli; e che non fa consister la fede che in non contraddire in pubblico le decisioni che riserva a sestesso il diritto di censurare in secreto.

342. La bolla fu registrata, poi inviata a tutti i vescovi del regno che la pubblicarono ciascuno nella sua diocesi. Non v' ebbe che il vescovo di saint-Pons, che osò singolarizzarsi sino a giustificare i ventitrè prelati, che nel 1667 s'erano dichiarati pel silenzio rispettoso. Il suo editto fu condannato dal capo della Chiesa.

Spiegazione d'alcuni termini impiegati dai vescovi nel ricevere cotesta bolla.

343. Ancorchè l'assemblea del clero avesse accettato unanimamente la costituzione, il papa non ne parve dapprima che mediocremente soddisfatto. Du-Pin dice (1) in que-

(1) Hist. Eccl. du XVII siecle t. IV, pag. 499.

sto proposito che il cardinal di Noailles che vi presedeva, aveva dichiarato nel discorso pronunziatovi, che la Chiesa romana non pretende essere infallibile nella decisione dei fatti, anche dommatici, quando non sieno rivelati: ma come questo discorso, qualunque potesse essere, non era stato inserito nel processo verbale; non poteva (1) giudicarsi che fosse adottato dai prelati, e per conseguenza il papa non poteva imputarlo all'assemblea. Apparisce soltanto da questo processo verbale, che i prelati commissarj, alla testa de'quali si trovava l'arcivescovo di Roano, monsignor Colbert, abbiano stabilito nelle sessioni de' dì ventuno e ventidue agosto che le costituzioni de' papi obblighino tutta la Chiesa, allorchè sieno state accettate dal corpo dei pastori, e che questa accettazione dei pastori si faccia per via di giudizio. Siccome questa clausola ch' era stata approvata dall'assemblea, poteva, nelle circostanze, in cui adoperavasi, interpretarsi in una maniera poco favorevole all'autorità del sommo pontefice; Clemente XI ebbe timore che non fosse aggiunta senza qualche vista obbliqua, a ciò che avevano fatto le assemblee precedenti in simili incontri. Egli scrisse di ciò a Luigi XIV, in termini che manifestavano tutte le sue apprensioni: si lamentava che i vescovi si fossero adunati non tanto per ricevere la

(1) Actes de l'assemblée de 1705.

sua costituzione, quanto per ristrignere, o piuttosto per annientare l'autorità della santa Sede. Il monarca nulla men prevvenuto del pontefice contro l'andamento tortuoso dell'errore, volle che il presidente dell'assemblea, sei altri arcivescovi e cinque vescovi che avevano avuto la parte principale nelle deliberazioni, dassero una spiegazione sottoscritta di lor pugno, circa la clausola che aveva disgustato il santo padre.

344. In conseguenza di questa spiegazione, il cardinal di Noailles stese una lettera uffiziale che doveva indrizzare al papa, e della quale il re si fece prima render conto dai signori di Pont-Chartrain e d'Aguesseau. Egli diceva in quella lettera di aver inteso con dolore che sua santità pensasse che la sua costituzione contro gli errori giansenistici non fosse stata ricevuta col rispetto e colla sommissione che le si devono; ma che dichiarava che l'assemblea aveva preteso di riceverla col medesimo rispetto, colla medesima obbedienza e colla medesima sommissione, con cui erano state ricevute le bolle de' suoi predecessori sopra la stessa materia; che l'assemblea, dicendo che le costituzioni de' sommi pontefici obbligano tutta la Chiesa, quando sono state accettate dai pastori, non ha voluto stabilire la necessità d'un'accettazione solenne, per obbligare tutti i fedeli a riguardarle come regole, tanto della lor credenza, quanto della maniera, con cui debbano spiegarsi; ch' ella non ha impiegato

coteste espressioni, sennon per isforzare i giansenisti nell'ultimo loro trinceramento, e far servire una massima che accordano eglino stessi, a impedir loro i sutterfugi, con cui cercano di schermirsi; ch'ella non ha preteso che le assemblee del clero avessero il diritto di esaminare le decisioni dei papi, per rendersene giudici, sottomettendole al lor tribunale; che ha solamente voluto mettere a confronto con quelle i sentimenti ch'ell'ha sopra la fede, e che ha riconosciuto con un gaudio estremo che i vescovi di Francia, come scrivevano un tempo a san Leone, avevano sempre creduto e pensato nella stessa guisa, con cui sua santità si esprime nella sua bolla; che l'assemblea infine aveva avuta tutta la persuasione che nulla manchi ai decreti dei papi contro Giansenio che non si possa appellarne per alcun modo, e che non si possa aspettare che vi si faccia verun cambiamento.

345. Avvegnachè sia chiaro per questa lettera, a cui diede il suo consenso il clero almeno in equivalenza, che l'assemblea non aveva preteso di giudicare il giudizio del sommo pontefice; non si deve quindi concludere, che i vescovi non sieno i giudici della dottrina, e della dottrina stessa, sopra la quale avesse pronunziato giudizio il primo pastore. La loro giurisdizione non si esercita sopra il medesimo di lui giudizio, ma sopra le medesime materie che egli ha giudicate: essi consultano le stesse

regole che lui, la Scrittura, la tradizione, e specialmente la tradizione delle loro proprie Chiese, per esaminare e pronunziare, secondo la misura d' autorità che hanno ciascuno ricevuta da Gesù Cristo, se la dottrina propostale è conforme, o contraria. La bolla *vineam Domini Sabaoth* è dei 16 luglio 1705.

Morte di Bayle.

346. Li 28 decembre dell'anno appresso, la morte liberò la repubblica cristiana del famoso Pietro Bayle, al quale sopravvissero sgraziatamente le sue Opere. Talento vasto e penetrante, scrittore laborioso, facile e ornato, pieno di delicatezza, di lumi, d'erudizione, che aveva letto tutto quel che un uomo può leggere, e ritenuto tuttociò che può entrare in una memoria; il frutto principale di tanti talenti e di tante fatiche, fu sotto il nome di dizionario, un repertorio universale, ove il libertinaggio e l'empietà hanno trovato i loro materiali belli e pronti per formare il mostruoso sistema del filosofismo che nel nostro sciagurato secolo fa riguardare, come poca cosa, tutti gli scandali dati da quel diluvio di sette che avevano infettato i secoli precedenti. I miscredenti di ogni classe e di tutti i gradi successivi, Teisti, Deisti, Atei, Materialisti, empj, impudichi, tutti hanno attinto i loro primi elmenti dal Dizionario storico e critico, o piuttosto scettico, romanzesco

e burlesco; al che mise l'ultima mano quel preteso poeta della ragione, che non si segnalò che nei modi di ragionare proprj a convincere una gioventù libertina, a cui il frizzo e sarcasmo tengono luogo di dimostrazione.

Singolarità del suo carattere.

346. S'impari adunque, e da una bocca non sospetta, da un protestante più deciso che Bayle, il quale fu prima calvinista, cattolico in seguito, dipoi ancora ugonotto; si vegga quanto fidarsi altri possa di questo Proteo senza forma e senza carattere, di questo oracolo nebuloso, che dà all'evidenza stessa l'aria di paradosso. Bayle, dice il ministro Saurin, era un di quegli uomini contraddittori, che la più grande penetrazione non sa conciliar secostessi, e le cui qualità l'una all'altra contrarie lasceranno sempre in forse, tra le due estremità opposte, in quale collocarlo si debba. Da un lato, gran filosofo che sa sviluppare il vero dal falso, vedere l'incatenatura d'un principio, e tener dietro a una conseguenza: dall'altro gran sofista che fu suo studio di confondere il falso col vero, di torcere un principio, e di rovesciare una conseguenza. Da un lato, pieno di lumi e di cognizioni, sapendo tutto quel che si può sapere: dall'altro, ignorando, o fingendo di ignorare le cose le più comuni, producendo difficoltà che le mille volte erano state ri-

dotte in polvere, e proponendo obbiezioni che i novizj della scuola arrossirebbero di addurre. Da un lato imbarazzando gli uomini i più capaci, aprendo un campo vasto alle loro fatiche, conducendoli per sentieri penosi e pei labirinti più difficili; e se non li vince, facendo almeno che a grande stento giungano a vincere; da un altro lato, cercando l'appoggio degli spititi più superficiali, prodigalizzando con essi il suo incenso, e disonorando i suoi scritti con nomi, che labbra dotte non avrebbero mai proferiti. Da una parte esente, almeno in apparenza, da ogni passione contraria allo spirito del vangelo, casto nei suoi costumi, grave nelle sue conversazioni, sobrio nei suoi alimenti, austero nel suo tenore di vita: dall'altra, impiegando tutta l'acutezza del suo spirito nel far la guerra ai buoni costumi, nell'assalire la castità, la modestia, tutte le virtù cristiane. Da una parte appellando al tribunale del cattolicismo il più severo, attignendo nelle sorgenti più pure, e valendosi degli argomenti dei dottori i meno sospetti: dall'altra, battendo tutte le strade dell'eresia, ravvivando le obbiezioni dei più antichi e dei più odiosi eresiarchi, prestando loro armi novelle, e riunendo nel nostro secolo tutti gli errori dei secoli passati.

348. Bayle confermò egli stesso la verità di questo ritratto. Rispondendo (1) al rim-

(1) Lettre de Bayle au p. Tournemine, jes.

proccio che gli fece un dotto religioso, di rivolgere contro il Cielo i talenti, che aveva ricevuti in tanta abbondanza; per tutta giustificazione, si paragonò al Giove di Omero, al nome del quale cotesto poeta aggiugne quasi sempre l'epiteto, *Nephele gereta*, cioè, adunanubi; notando con questo emblema la proprietà fatale del suo talento, tanto abile a spandere le ombre sopra la verità, quanto inabile a dileguarle.

Testimonianza dell' università luterana di Helmstad in favore della credenza cattolica.

349. Un protestante equivoco somministrava armi all'incredulità contro i primi principj della fede cristiana; e un' accademia intera di protestanti rigidi rendeva alla fede romana una testimonianza di prima importanza. La principessa di Brunswich essendo ricercata in matrimonio dall' arciduca Carlo d'Austria, dipoi imperatore sotto il nome di Carlo VI, volle, per la quiete di sua coscienza, saper dai dottori della sua religione, se poteva ella abbandonare la confessione augustana, in considerazione di tal colleganza. I dottori luterani dell' università d'Helmstad risposero affermativamente; e per ragione della lor risposta, dichiararono che quelli che sono nella comunione dei Cattolici, possono salvarsi; ch' essi non sono nell' errore quanto al fondo della religione; che hanno lo stesso principio della

fede che i Luterani, credendo in Dio padre che ci ha creati, nel figliuol di Dio che ci ha redenti, e nello Spirito santo che ci ha illuminati; che hanno ancora lo stesso decalogo e fanno le stesse preghiere, che la Chiesa cattolica è vera Chiesa, poichè è un'adunanza che ascolta la parola di Dio, e riceve i sacramenti, instituiti da Gesù Cristo. Ciò non può negarsi, aggiugnevano questi dottori: altrimenti converrebbe dire che tutti quelli che sono stati, e che sono ancora nella Chiesa cattolica, sarebbero dannati; locchè noi non abbiamo mai nè detto, nè scritto.

350. Un numero grandissimo di protestanti, tra gli altri Piter, ministro di Ginevra, parvero scandalezzati di cotesta decisione. Ma i consultori d'Helmstad, dichiarando che i Cattolici sono nella via di salute, non avevano tanta ragione, quanta i Calvinisti, che avevano riconosciuto la stessa cosa riguardo ai Luterani, nel loro famoso sinodo di Charenton, ove si chiamarono lor fratelli? Lungo tempo avanti tuttociò, Melantone, nella sua opera intitolata, *compendio dell'esame*, che i dottori d'Helmstad non mancarono di citare, aveva sostenuto e provato, che la Chiesa cattolica è sempre stata la vera Chiesa. La Chiesa cattolica, dic'egli, insegna che non si può esser salvo che per Gesù Cristo mediatore tra Dio e gli uomini, e che i peccati non possono esser rimessi che pei suoi meriti. Quanto

alla penitenza e alle buone opere, prosegue egli, io credo che i Protestanti e i Cattolici sieno d'accordo nelle cose, e non sieno differenti che nelle espressioni. La consulta di Helmstad (1) poteva addurre a sua difesa Lutero stesso, che s'esprime così: Noi sappiamo che nel papismo si trova la vera Scrittura santa, il vero battesimo, i veri sacramenti, il vero poter delle chiavi per rimettere i peccati, il vero ministero della parola di Dio, la vera missione per annunziarlo, il vero catechismo, il vero cristianesimo, e quel ch'è più, il ceppo del vero cristianesimo.

Esposizione continuata della questione e delle dispute suscitatesi in occasione delle cerimonie chinesi.

351. E' tempo di ritornare alla questione famosa delle ceremonie chinesi, ch'è lungo tempo, che si vide cominciata, e di cui si può maravigliarsi forse di non aver veduto ancora la continuazione. Ma per trattare questa materia in modo da interessare, era spediente di non darla a pezzi, ma di raccoglierne tutte le parti sotto una sola occhiata, e perciò prenderla nel suo snodamento, che dopo molti imbrogli, accadde sotto il pontificato di Clemente XI. Si è veduto nel 1645, sotto Innocenzo X, che sulla relazione del padre Moralès dominica-

ro,

(1) Luther. t. IV., pag. 320.

no, la congregazione della Propaganda aveva proibito provisoriamente alcune delle ceremonie chinesi, sinchè la santa Sede avesse ordinato altrimenti. In effetto, sulle rimostranze del padre Martini gesuita, fu ordinato altrimenti sotto Alessandro VII, con un decreto della congregazione dell'inquisizione che permise nel 1656 coteste medesime ceremonie, cioè gli onori che i Chinesi si fanno un dover massimo di rendere al filosofo Confucio, e parimenti ai lor parenti defunti. Questo regolamento fu riguardato come un giudizio contraddittorio e definitivo dalla maggior parte de' missionarj, anche dominicani, che si conformarono alla pratica de'Gesuiti. Non si sofisticò più sulla parola chinese, usata per esprimere il nome di Dio, e le cose restarono lungo tempo in questo stato tra i missionarj de' differenti Ordini, senza eccettuarne la maggior parte di quelli dell'Ordine de'Predicatori.

352. L'uniformità delle pratiche e delle opinioni s'accrebbe anche considerabilmente, e insieme la concordia, durante la violenta persecuzione del 1665, ben propria in effetto a far cessare le divisioni. Tutti i missionarj, che il governo potè scoprire, essendo stati condotti a Canton, e chiusi nella casa de'Gesuiti, prigionieri com'essi risolsero di sbandire per sempre le turbolenze e gli scandali, a cui aveva dato occasione la diversità di sentimenti.

353. Tennero quantità di conferenze, ove

la materia fu discussa con tutta l'attenzione ch'ella richiedeva, Il padre Sarpetri, domenicano che si trovava ivi col padre Navarete suo superiore, e col padre Leonardi, altro domenicano, propose la quistione che riguarda gli onori che si rendono a Confucio e ai morti. Si ragionò e si disputò molto. Il padre Sarpetri, prevenuto dapprima che il padre Martini avesse potuto ingannarsi nell'esposizione che aveva fatto a Roma, ma dotato d'una rettitudine incorruttibile, si riebbe dalle sue prevenzioni, quando ebbe compreso a fondo le ragioni dei Gesuiti: ne diede il suo attestato per iscritto, li 4 agosto *1668*. Il padre Navarete resistette alla lunga; ma infine, li *29* settembre *1669*, convinto e vivamente tocco da uno scitto del padre Brancati gesuita, andò a trovare il viceprovinciale della compagnia, dichiarò ch'era interamente persuaso, e gli mise in mano la sua propria dichiarazione per iscritto. In forza di che, i provinciali dell' Ordine di san Domenico proibirono a'loro religiosi di nulla più mettere ne'loro scritti che fosse contrario a ciò che trovavasi in quelli de'Gesuiti.

354. Ecco fatti incontrastabili, l'omissione de'quali mostra almeno una parzialità sospetta nella maggior parte de'libri e delle memorie che furono pubblicate sopra questa famosa disputa. Che non si possa rivocare in dubbio l'accordo e la dichiarazione del padre Navarete, nè veri i sentimenti del pa-

dre Sarpetri: ciò apparisce in primo luogo da una lettera di questo padre Sarpetri, diretta al padre de Govea, viceprovinciale de' Gesuiti della China. Egli vi dichiara che ha veduto l'atto scritto e sottoscritto dalla mano del padre Navarete, e si dà a vedere non men lieto che edificato del partito che ha preso questo padre; locchè si accorda perfettamente, aggiugne egli, con ciò ch'è stato risoluto colla pluralità de' voti nell'adunanza che noi abbiamo tenuto a Lanki, da quanti eravamo missionarj dell'Ordine di s. Domenico.

355. Ecco un'altra cosa che non è men positiva. Nel corso di cotesti dibattimenti, i Gesuiti avendo dato al pubblico un libro che aveva per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani*; un numero di persone che si credettero offese, promossero contro di essi a Roma un processo che durò quasi due anni. Nel corso di questo litigio, le parti avversarie sentendo che l'atto del padre Navarete che i Gesuiti avevano prodotto nel libro della *Difesa*, era per essi un documento decisivo, presero il partito di accusarlo di falsità, e dimandarono che fosse soppresso. Furono fatte tacere con la risposta seguente, a cui non v'ebbe replica: L'originale di questo atto fu fatto vedere ai padri Dominicani della China; e un d'essi, cioè il padre Sarpetri, ne ha dato un attestato formale che noi abbiamo tra le mani, con la copia della lettera medesima, appiè della

quale è l'approvazione e il consenso del detto padre Sarpetri, sottoscritti di sua propria mano, per tuttociò che contiene cotesta lettera del padre Navarete. Ecco quel che chiuse la bocca a chi voleva far passar questa lettera per supposta. Si esibiva di mostrare ancora altri documenti originali del padre Navarete a quelli che desiderassero una prova ancora più convincente. Tuttociò si trova registrato in una memoria italiana che fu presentata li sette gennaio 1693 ai commissarj del papa, a cui si fecero vedere in effetto cotesti documenti.

356. E' certo ancora, per una (1) lettera del padre Sarpetri, spedita alla congregazione della Propaganda in data dei 12 novembre 1668, che il padre Prot, vicario-provinciale de' Domenicani, aveva dato parola, che starebbe all'accordo del padre Navarete. Ma alcuni de' suoi inferiori tra gli altri il padre Leonardi, che aveva già resistito nelle conferenze di Canton, ricusò di sottomettersi. Il padre Navarete mancò egli stesso a tuttociò che aveva accordato. Scappato dalla sua prigione di Canton, se ne fuggì sino in Europa, e fece stampare a Madrid due volumi, ove afferma arditamente tutto il contrario di quanto aveva sottoscritto alla China. Il secondo volume fu soppresso dal sant'uffizio, avanti la fine della stampa; ma il primo era già uscito,

(1) Défense de nov. Chret. pag. 216.

ed era stato portato sino alle Indie: si fece allora un intero cangiamento nello spirito de'superiori e de'missionarj dell'Ordine di san Domenico. Tuttavia il padre Sarpetri non consultando che la sua rettitudine inviolabile, compose un trattato per render conto a' suoi confratelli delle ragioni che aveva avute di sottoscrivere l'accordo del padre Navarete coi missionarj Gesuiti, e per impegnarli a ratificarlo. Prova novella e ben compiuta, se le precedenti lasciassero qualche cosa da desiderare, per assicurarsi della verità di cotesto accordo. Egli ne nota il tempo, il luogo, le cause e tutte le circostanze, delle quali la qui appresso merita soprattutto attenzione. La maggior parte, dic'egli, delle ragioni (1), sopra cui si fondano i Gesuiti, sono tratte dal libro chinese, chiamato Liki. Il padre Navarete avendole vedute nel trattato del padre Brancati, esclamò: Egli m'ha aperto la strada; mi duole di non aver ciò saputo più presto. Questi passi, e molti altri simili furono citati nel libro della Difesa de'nuovi Cristiani, senzachè veruno, in dieci anni di contrasto, avesse osato dare una mentita.

357. Non si tratta più che diconfrontare i padri Navarete e Sarpetri, per vedere a chi dei due si possa prestar fede. Si vede in questo, del quale anche la storia del suo Ordine parla con molta stima, si vede

(1) Defense des nouveaux Chrét page 279.

un uomo onesto, prevenuto dapprincipio che si libera dalle sue prevenzioni, dacchè gli vien mostrato il vero, e che si avanza sempre sulla stessa linea, senza dar segno, nè di finzione, nè di rigiro. Ma fosse ancora il più falso degli uomini, come persuadersi ch'abbia fatto un'opera a bella posta, per impegnare i suoi confratelli a sottoscrivere, come approvato e sottoscritto dal padre Navarete lor superiore, un atto che tutti avrebbero veduto, presentato che fosse loro, non essere della mano di quel padre superiore, la cui mano ben conoscevano? Come avrebb'egli loro allegato che nella loro adunanza di Lanki, ove s'erano trovati tutti, pochi anni avanti, avessero concluso colla pluralità de'voti in favore del sentimento de'Gesuiti? Come, io dico, senza farneticare, del che la sua Opera non dà segno certamente, come avrebbe intrapreso di persuader loro tutti questi fatti, se non fossero stati certi, e di notorietà pubblica? Quanto al padre Navarete, senza toccare la sua persona, si può ben giudicare della fede ch'egli merita, dalla sua condotta e dal suo libro. Qual fiducia può inspirare a prima vista un uomo infedele a'suoi proprj impegni che fa tutto il contrario di quanto aveva solennemente promesso; che nega in Europa quello che ha confessato alla China; e che in conseguenza è convinto d'esser reo di slealtà, o alla China, o in Europa? Se la sua parola è in contraddizione colla sua

sottoscrizione, la sua penna è in contraddizione secostessa nel suo libro; in quel libro ch'è la fonte principale e quasi l'unica, ove gli autori di tanti altri libelli sono andati dipoi ad attignere le loro imputazioni e le loro obbiezioni. Non si finirebbe mai, se si volesse riferire tutte le contraddizioni che si trovano in quest'Opera, anche in materia di fatti. Basterà di addurne una di tal natura che si possano da quella presumer le altre. Si tratta d'un punto capitale in cotesto affare; della ceremonia che si fa di sei mesi in sei mesi ad onore di Confucio, presentandogli carni e panni. Nel qual proposito il padre Navarete dice, nella duodecima pagina del suo secondo tomo che in occasione delle dispute insorte tra i missionarj, i Domenicani e i Francescani avevano saputo che quelli della compagnia non avevano mai permesso ai loro Cristiani d'assistere ai sacrifizj solenni che le persone di lettere fanno al loro maestro Confucio: sebbene questi padri, o almeno il maggior numero fra essi supponessero che quelli non fossero sacrifizj. E in tre, o quattro siti del medesimo libro, dice in seguito che i Gesuiti avevano aspettato trenta e quarant'anni a spiegarsi sopra quel punto. Silenzio, aggiugne, che non può derivare che da una coscienza cauterizzata e da pura malizia. Si paragonino queste due proposizioni: non hanno mai permesso cotesta ceremonia a'loro Cristiani, o quel che si ri-

duce al medesimo senso, essi ne hanno sempre allontanati i Cristiani loro; ed essi sono stati quarant'anni senza riprovarla, o spiegarsi. Se questa contraddizione non è formale quanto basta, eccone un'altra che lo è ancora più.

358. Navarete rinfaccia ai Gesuiti un silenzio di trent'anni, poche linee dopo aver addotto egli stesso il testo d'una delle loro apologie, pubblicata più di trent'anni prima; tostochè porta in termini espressi che non mai i Gesuiti hanno acconsentito che i Cristiani loro offerissero a Confucio ne' carni, ne' panni. Ecco il padre Navarete, o il conto che si può far del suo libro. Quando importa alla sua malignità, è falso che i suoi antagonisti abbiano sempre distolto i loro neofiti dalle ceremonie solenni che fannosi in onore di Confucio: e quando importa a questa malignità di smentir semedesima, è una verità che la loro coscienza cauterizzata ha ritenuto in ischiavitù, senza inquietarsi dello scandalo cagionato dal loro silenzio.

359. Del resto il padre Sarpetri è ben altro che il solo Domenicano che abbiasi da opporre al padre Navarete. Si può dire al contrario con una esatta verità, non solo che la più sana parte, ma che la più numerosa parte dei missionarj di cotesto Ordine fu lungo tempo dello stesso parere che i Gesuiti, riguardo alle cerimonie chinesi. Questa enumerazione sarebbe infinita, e pe-

rò si ristrigneremo alla testimonianza del padre de Paz che può equivalere a tutte le altre; poichè (1) egli dice di parlare secondo il comun rapporto dei missionarj del suo Ordine ch'erano alla China. Questo celebre Domenicano, l'oracolo dell' università di Manilla e di tutte quelle estremità dell'Oriente, essendo stato consultato dai suoi fratelli, missionarj a Tunquin, rispose loro che teneva per certo che in quel regno Confucio non fosse riguardato, come un Dio più che nell'impero della China, donde si era sparsa in quel regno la sua dottrina; e che aveva saputo con certezza da molte relazioni dei missionarj del suo Ordine che alla China non si attribuisce a Confucio, nè divinità, nè alcuna potenza piucchè umana, secondo la credenza comune di quei del paese. Racconta in questo proposito, sempre sulla fede di quelle relazioni che un neofito rendendo a Confucio gli onori usati, e protestando che non pretendeva di rendergli, sennon quel che un discepolo deve al suo maestro, e non di onorarlo come se fosse un Dio, o che aspettasse da lui qualche favore; gli assistenti infedeli gli risposero, mettendosi a ridere: Pensate voi dunque che alcun di noi attribuisca nulla di simile a Confucio? Noi sappiamo benissimo ch'era un uomo come noi: se noi gli rendiamo i nostri ossequj, è unicamente come discepoli al loro maestro, a cagione

(1) Ibid. pag. 329.

della dottrina eccellente che ci ha lasciata.

260. I letterati chinesi, aggiugne in conferma il padre de Paz, fanno comunemente professione d'ateismo, e non riconoscono nè sostanza nè virtù, che non cada sotto i sensi, come altra volta i Sadducei non ammettevano nè angeli nè spiriti. Non è dunque possibile che credano Confucio, o la di lui anima in istato di far loro del bene, nè che ne sperino alcun vantaggio. Egli ragiona nello stesso modo circa il culto degli antenati. Son convinto, dic' egli, che i Chinesi pagani non credano più che i Cristiani, che le anime dei lor parenti morti si trovino nei piccoli quadri impiegati in cotesta ceremonia. Almeno non è la comune loro opinione; poichè la maggior parte tra essi pretendono che non vi sieno nè anime, nè spiriti, nè esseri immortali. Questa attestazione fu pure allegata nella difesa dei missionarj gesuiti (1), e non vi si rispose che con ingiurie.

361. A questa testimonianza, che potrebbe esser bastevole, poichè ne comprende tante altre, non sarà fuor di proposito di unire quella del venerabile padre Gregorio Lopez, domenicano egli ancora, vescovo di Basilea, vicario apostolico, poi vescovo titolare della capitale della China. La sua qualità di Chinese naturale, di primo religioso, primo prete e primo vescovo

(1) Def. des nouv. Chrét. 2. part. pag. 324, 329, 362.

della sua nazione, e d'altronde morto in odore di santità, merita un'attenzione particolare. Ministro evangelico, il più antico del suo tempo alla China, aveva studiato tutta la sua vita la materia che viene in quistione; e con tutti i vantaggi, che egli aveva per ciò, si deve credere senza difficoltà, che nessun fosse instrutto meglio di lui. Or per vedere qual era il suo sentimento sopra gli onori che i Chinesi rendono a Confucio e ai loro antenati defunti, basta scorrere le lettere, ch'egli ha scritte in gran numero sopra questo soggetto al papa, alla congregazione della Propaganda, e al generale del suo Ordine. Si può anche contentarsi delle due lettere che scrisse, in data degli 11 giugno 1684, a Innocenzo XI, e alla Propaganda: elleno contengono in sostanza tuttociò che si trova nelle altre sopra l'affar presente.

362. Eccone alcuni tratti, tradotti scrupolosamente dall'originale latino, che si conserva negli archivj della congregazione nominata. Colla sua lettera al papa Innocenzo, il padre Lopez, nominato dipoi vescovo di Basilea e vicario apostolico, informa il pontefice degli ostacoli che incontra nell'esercizio del suo ministero, per parte del suo superior provinciale, *persuaso*, dic'egli, *ch'io sia contrario a certe opinioni dei padri del mio Ordine, circa i punti, di cui si disputa alla China, e che si esaminano a Roma; e che io adotti i senti-*

menti opposti che sono quelli dei padri della compagnia di Gesù.

363. La lettera più estesa, ch' egli indrizzava alla congregazione, dà a questa tutto il rischiaramento che si può desiderare. Il padre Lopez vi dichiara, che ancorchè non abbia acconsentito, che per un ordine assoluto del sommo pontefice, d' esser fatto vescovo e vicario apostolico, il padre Calderon, suo superiore provinciale, e il padre d' Alarcon, vicario provinciale alla China, facevano tutti i loro sforzi per impedire che fosse consacrato, per la ragione ch'era del sentimento dei Gesuiti sopra certi punti di controversia, che riguardano il culto civile, la religione, l'idolatrìa e la setta delle persone di lettere. Questi religiosi, per un falso zelo, dic'egli in termini espressi, si sono intestati, che fosse un affronto e un disonore pel mio Ordine, ch'io che son chinese di nascita, e per conseguenza più intelligente nei carateeri del paese, più esperto nella lingua, e più abile nella lettura dei libri chinesi, di qualsissia degli Europei; che so dicifrare il numero quasi infinito delle lettere chinesi, e che ne conosco meglio le significazioni geroglifiche; non fossi del lor sentimento, e che seguissi in molte cose quello dei padri della compagnia di Gesù; senza considerare che l' amore della verità deve vincerla sopra tutte le altre considerazioni. Vorrebbero questi buoni religiosi, che un uomo di

settant' anni, com'io, che il più antico missionario della China; che si applica da 40 anni a questo genere di controversia, divenisce il discepolo di alcuni che non sono ancora che scolari, lasciandosi trasportare da ogni vento, anzichè null'altro cercare che il bene delle anime. Sono tanto indisposti contro di me, a quel che pare, per un libro che ho composto recentemente sopra questa materia per gli ordini reiterati del mio superiore, ove ho fatto vedere, che questi padri missionarj del mio Ordine stravolgevano e annientavano il vero senso dei libri della filosofia chinese, per la significazione pretesa letterale che davano loro, traducendoli; e che si precipitavano con ciò in un abisso di difficoltà, da cui non c'è modo di uscire, ingannando allegramente sestessi, e gettando gli altri nell'errore.

364. Da questa testimonianza del padre Lopez, e da tante altre, se anche non risulta evidentemente, che l'opinione di quei suoi confratelli che pensavano diversamente, non fosse la men ragionevole; almeno si è forzato a concludere che il sentimento dei loro antagonisti era molto plausibile, e irreprensibile affatto la loro condotta. Anzichè trovarvi che dire, si avrebbe motivo di dolersi d'essi, se prima degli ultimi decreti di Roma, avessero operato in diverso modo. Perchè secondo la regola (1) data

(1) Instruct. S. Congreg. de P. F. ad vicarios apostolicos pag. 149.

dalla sacra congregazione ai missionarj di quei paesi, basta che: le usanze non sieno evidentemente contrarie alla religione e ai buoni costumi, *modo non sit apertissime religioni & bonis moribus contrariæ*, per tollerarle nei neofiti, per non tentare di cambiarle in verun modo.

In che consistano queste ceremonie.

365. Consideriamo infine queste usanze in sestesse, e vediamo coi nostri proprj occhi, che almeno la superstizione e l'idolatria non vi sono evidenti. E primieramente perciò che appartiene alla ceremonia instituita in onore di Confucio, ella consiste, secondo la maniera di salutare le persone di primo ordine alla China, ella consiste nel prostrarsi, e batter la terra colla fronte, dinanzi il nome di cotesto filosofo, scritto a grossi caratteri in un involto di carta ch' è esposto sopra una tavola con bracieri e candele di cera accese. Si rendevano anticamente tali onori alla statua di Confucio: ma gl' imperadori accorgendosi che il popolo cominciava a prenderla per un idolo vi sostituirono l'involto di carta in tutte le scuole della China. I mandarini praticano questa ceremonia, quando prendono possesso dei lor governi; e i baccellieri, quando ricevono i gradi, che non si conferiscono che in capo a tre anni. Ma i governatori delle città sono obbligati, colle persone di lettere del luogo, di andare ogni

quindici giorni a rendere questo onore a Confucio, in nome di tutta la nazione. Havvi un' altra ceremonia che si fa con più strepito, nella primavera e nell'autunno. Sendo che i missionarj l'hanno sempre interdetta ai Cristiani, per non esservi legge che obblighi a trovarvisi; è inutile di spiegarla in particolare. Peraltro ella non è diversa da quella che i principi e i grandi praticano di sei mesi in sei mesi in onore dei loro antenati. Dal che si può giudicare della venerazione dei Chinesi per un dottore, a cui prestano gli stessi ossequj che ai loro sovrani defunti.

366. Quanto alle ceremonie che riguardano i morti, vi sono tre tempi e tre maniere di praticarle. La prima ceremonia si fa avanti la sepoltura, nel modo seguente. Sopra una tavola eretta dinanzi il cataletto, ov'è il cadavere, si colloca, o il suo ritratto, o il suo nome, scritto in un involto di carta; e da ogni parte si mettono fiori e candele accese. Quelli che vengono a prender parte del lutto, salutano il defunto nella maniera del paese, prostrandosi, e battendo la terra colla fronte, innanzi la tavola, sopra la quale mettono eglino stessi ancora alcune candele, e alcuni profumi che hanno recati. La seconda ceremonia si fa ogni sei mesi. Sopra una tavola appoggiata alla muraglia, e che ha molti gradini, si vede l'effigie del più distinto degli antenati; e da una parte e

dall' altra, sono scritti sopra piccole tavolette i nomi di tutti gli altri morti della famiglia, con la qualità, l' impiego, l' età e il giorno della morte di ciascun d' essi. I Cristiani sogliono mettere al disopra di queste figure una croce, o qualche immagine divota. Tutti i parenti si adunano in quella sala due volte l' anno, di primavera e d' autunno. Presso i grandi, vi ha un appartamento particolare, detto degli antenati, riservato per tal uso; e si mette sopra la tavola vino, carni, profumi e candele, coi medesimi saluti e colle medesime ceremonie, come allorchè si fanno presenti a un nuovo governatore, ai primi mandarini, il dì del lor nascimento, e alle persone di grado, a cui si vuol dare un convito. Il popolo si contenta di conservare i nomi dei suoi antenati nel luogo il più proprio della casa, senz' altre osservanze.

367. La terza ceremonia non si fa che una volta l' anno, verso il principio del mese di maggio. Il padre e la madre co' loro figliuoli si trasportano allora nei luoghi appartati, ove i Chinesi hanno l' uso di collocare le loro tombe. Dopo aver isterpato i cespugli, o gli erbaggi che circondano la tomba dei loro padri rinovano i contrassegni di dolore e di rispetto, che avevano dati loro al tempo della lor morte, e mettono sopra la tomba carni e vino, coi quali fanno dipoi un banchetto.

368. Ecco gli usi che si osservano alla Chi-

China, dai primi tempi della monarchia; e non si può dispensarsene senza diventar infami. Siccome la prima virtù alla China è la virtù filiale, che si pretende mantenervi con queste pratiche; quelli che non le osservassero, si farebbero accusare della più odiosa ingratitudine verso quelli, da cui hanno ricevuto l'essere, e sarebbero riguardati come mostri indegni della vita, di cui non rispettano gli autori. Vi sono ancora altre ceremonie, a cui i Chinesi idolatri aggiungono talvolta delle vere superstizioni: ma non essendo comuni a tutta la nazione, i Cristiani possono astenersene, e i missionarj non hanno loro mai permesso di parteciparvi. Anzi, quando i Cristiani s'abbattono per accidente in Pagani che pratichino coteste superstizioni, e quando non possono impedirle, le disapprovano ad alta voce, e protestano, che non vi prendono alcuna parte. Se alcuni non sono stati sempre fedeli a questa regola, è da prenderla con quelli che la violano, e non con quelli che la prescrivono.

369. Malgrado tutte queste considerazioni, il partito del padre Navarete, o del suo libro ogni dì più s'ingrossava sordamente alla China; e acquistò infine l'anno 1684, per l'arrivo dei missionarj del seminario di Parigi, il grado di consistenza necessaria per iscoppiare. Questi Francesi si occuparono subito a rendersi abili nella lingua chinese, più estesa ella sola, che quasi

tutte quelle d'Europa prese insieme. Non vi ha che un talento straordinario per le lingue, unito a una fatica ostinata, che possa fare del più dotto europeo un buon grammatico chinese. Tutte le relazioni si accordano in questo punto; e si concedeva altresì, che molti Gesuiti, per un lungo studio e un commercio assiduo coi letterati del paese, erano venuti a capo di scrivere in una maniera di dar gelosia agli stessi nazionali. I libri composti in chinese dai padri della compagnia di Gesù, dice il padre Navarete, nel libro stesso (1), in cui tanto li maltratta, mi paiono scritti non solamente bene, ma eccellentemente. Lodo la lor fatica, ne ammiro l'erudizione, e con la maggior sincerità so ad essi grado del profitto che senza alcuno stento, per nostra parte, noi altri Francescani e Dominicani ne ricaviamo nelle occasioni, ove ne abbiam bisogno. Se i signori delle missioni straniere si sottoscrissero dapprincipio a questa testimonianza, non istettero lungo tempo a smentirla. Alcuni d'essi immaginarono ben tosto di saperne tanto, da poter pronunziare, che nessun dei Gesuiti aveva veduto un acca negli autori classici della China, che tutti avevano preso abbaglio nella intelligenza stessa dei termini più essenziali.

(1) Tom. II, pag. 6, col. 1, n. 1.

Affari del signor Maigrot.

370. Il signor Maigrot, il più vantato per la sua erudizione chinese, la cui giusta misura si farà conoscere dal seguito, fu il primo a mover guerra ai più antichi missionarj della China, sicuro del suffragio dei Dominicani, di cui aveva osservato a suo agio le disposizioni. Il suo primo atto di ostilità fu dei più sorprendenti. Semplice vicario apostolico nella provincia di Fochièn, riprovò e proibì ciò ch'era stato permesso ed autorizzato dalla santa Sede. Il papa Alessandro VII e la congregazione del sant' uffizio avevano trovata vera l' antica esposizione del padre Martini. Il signor Maigrot la dichiarò falsa in molti punti. Il papa e la Congregazione avevano creduto, sulla fede di persone consumate nello studio della lingua chinese, che la parola *Tien* esprimesse sufficientemente il nome di Dio: Il signor Maigrot decise, che non significava sennon il cielo materiale, e diede un ordine che proibiva d'impiegarla sola, parlando del vero Dio. Egli aveva consultato perciò due letterati, che aveva al suo servizio: uno era ben lungi dal passare per abile; l' altro più instrutto era di cattivi costumi. I Gesuiti avevano negato a questo il battesimo; ed egli lo ricevette dalle mani del signor Maigrot, e apostatò poco dopo.

371. Un tal editto esponeva la Chiesa

della China a rivoluzioni troppo moleste, onde potesse esser grato a quei missionarj d'ogni ordine, che conoscevano i costumi della nazione, e che non avevano intrapreso di persuadere all'Europa, che la pratica dei Gesuiti fosse malvagia. Uno scrittore (1) che pare che non abbia letto, o piuttosto che parli, come se non avesse letto sennon gli scritti di una sola delle parti, afferma che l'editto non dispiacque che ai Gesuiti: ma secondo gli scritti dell' altra parte abbastanza rivestiti di verimiglianza, almeno per meritare altra cosa che un silenzio affettato, apparisce al contrario, che fu disapprovato dal maggior numero dei vescovi e degli operai apostolici, sparsi nelle diverse provincie della China; senza contare i neofiti, molto più in istato di dar giudizio sopra un punto di tal natura, che i loro pastori. Una circostanza particolare non contribuì meno che questa diversità di disposizioni, a rendere l'editto senza effetto. Il papa aveva creato recentemente nella China due nuovi vescovati del distretto, dei quali il Fochien faceva una parte; e ne concedeva la nomina al re di Portogallo, come al sovrano di Goa, metropoli di tutte queste estremità dell'Asia: le bolle di erezione vi erano state pubblicate; e l'arcivescovo di Goa, valendosi del suo diritto di metropolitano, durante la va-

(1) Du-Pin, Hist. Eccl. du XVII siecle, Tomo IV, pag. 120.

canza di quelle nuove Chiese, vi aveva spedito dei vicarj generali. Il signor Maigrot tuttavia sostenne, che la congregazione di Propaganda avendogli dato le sue facoltà, toccava ad essa a rivocarle; e che sino a cotesta rivocazione elle restavano nel lor vigore. Fu nella durata di cotesto conflitto di giurisdizione, della legittimità del quale può giudicar ciascuno sopra questa semplice informazione, che il vicario apostolico, quasi solo della sua opinione, mandò fuori il suo editto. Egli fece grande schiamazzo però del poco riguardo che vi si aveva; e i suoi confratelli secondandolo con calore in Europa, pubblicarono da ogni parte, che i Gesuiti avevano amministrato i sacramenti senza facoltà nella provincia di Fochien.

372. Questi clamori avendo prodotto tutto l'effetto, che se n'attendeva, il signor Maigrot cominciò il processo che meditava almeno da un anno: fece partire per Roma il signor Charmot, suo confratello, che presentò, li 19 marzo 1697, alla congregazione del sant'uffizio una memoria per la difesa dell'editto che si aveva fatto giugnere al papa sin dall'anno precedente, con una richiesta per dimandare un nuovo rogolamento sopra le ceremonie chinesi. L'affare si tramò con tanta segretezza nella stessa Roma, che i Gesuiti, non n'ebbero notizia, sennon verso la metà d'ottobre dell'anno 1699, da uno scritto intitolato,

Quaesita, in causa rituum sinensium, questioni sopra le ceremonie chinesi, che il santo padre ordinò di comunicar loro. Questo scritto era stato fatto unicamente sopra le memorie del signor Maigrot e del signor di Leonissa, sebbene sua santità lo credesse esteso di concerto coi padri della compagnia. Questi presentarono immantinente al pontefice una memoria, in cui protestavano di non aver potuto leggere senza orrore quel che comprendeva l'esposizione dei signori delle missioni, e che sarebbero stati i primi a condannare le ceremonie che cadono in questione, se fossero state tali, quali altri si sforzava di persuadere.

373. Nacque tuttavia una spaventevole sollevazione contro la società. Quanti aveva ella nemici e rivali, conosciuti e coperti, entrarono in lizza senza più fingere. Che una setta fulminata venti volte, e furiosa contro quelli ch'ella pretendeva aver acceso la folgore, abbia colto opportunità sì proprie a coprire la loro perfidia, per rappresentare come fautori dell'idolatria e corruttori del culto cristiano i più ardenti difensori della dottrina e delle osservanze romane; non c'è cosa che possa movere a stupore, e che non sia stata praticata in ogni tempo dalle sette diverse. Ma nulla v'ebbe di più violento della lettera al papa, che fu pubblicata nel 1700 in nome del superiore delle missioni straniere di Parigi. Il ministro Turieu non sarebbe stato

men ritenuto; e il dottore Arnaldo non ha messo più fede nel suo sesto tomo della Morale Pratica che tocca questo punto. Cotesta lettera fu seguita da un diluvio di libelli, di ogni mano e di ogni dottrina. L'errore e il cattolicismo parvero allora collegarsi insieme, e prestarsi reciprocamente la penna, per difamare per sempre la Società.

374. I Gesuiti non istettero colle mani alla cintola. Fecero fronte da tutte le parti, e non lasciarono senza replica alcuna delle accuse, per poco che meritasse d'attenzione. Assalirono gli avversarj coi loro proprj scritti, e mostrarono che forzati dalla evidenza, avevano in essi riconosciuto che Confucio e gli antenati non erano onorati come divinità dai letterati della China. Citarono una memoria latina del signor Charmot, agente del signor Maigrot a Roma, ove questa confessione si trova in termini formali: *Nusquam discimus Confucium* (1) *a sinis litteratis, ut Deum, majores, ut numina coli*. E per una conseguenza ben naturale di cotesta confessione, concludevano che gli onori resi a Confucio e agli antenati non erano idolatrici. In effetto, non vi ha idolatria senza idolo, e culto religioso senza divinità. Perchè, chi si è immaginato, dice sant'Agostino, che si dovesse sacrificare sennon a quello che

(1) Dispunctio quorundam locorum.

si è saputo, o che si è creduto, o che si ha finto che fosse Dio? Se dunque i Chinesi non attribuiscono alcuna divinità al loro filosofo, nè ai loro antenati, gli onori che lor rendono, non sono idolatrici. Anzi, quei padri provarono con fatti ben distinti e che non sono mai stati contraddetti, che i loro avversarj avevano permesso ed autorizzato, che avevano praticato eglino stessi alla China le ceremonie che screditavano in Europa come idolatriche; che avevano impiegato anche le parole *Tien* e *Camti*, per significare il Dio del cielo, o il vero Dio.

375. Allegarono l'esempio di gran numero di missionarj di tutti gli Ordini, tra gli altri del padre Francesco Varo, domenicano, che ha tanto scritto contro di essi, e che tutta la città di Canton aveva nondimeno veduto, con quelli del suo Ordine e della sua opinione, praticare coteste ceremonie come doveri di pura civiltà, e non farsene alcuno scrupolo, quando se ne presentava l'occasione. Il più singolare è, che il signor Maigrot egli stesso non può negare di averle praticate nella provincia della sua giurisdizione. Un mandarino essendo morto li diecisette novembre 1699. a Fortcheou, capitale del Fochien, la sua famiglia gli rese per sette giorni gli onori consueti. Il corpo era esposto nell'appartamento riservato a cotesto uso; si vedeva dinanzi il cataletto l'involto di carta,

o piccolo quadro, coll'iscrizione ordinaria, posto sopra una tavola ch'era adornata in forma d'altare, e sopra una spezie di cornice candelieri, fiori, profumi. Il vicario apostolico in abito di duolo, andò per civiltà in questa casa, l'ultimo giorno della ceremonia, si avvicinò alla tavola, offrì dinanzi il quadro candele e pastiglie che mise sulla tavola, poi si prostrò quattro volte, e battè la terra colla fronte. Il fatto è certificato dai rimprocci pubblici, e restati senza replica, che gli fecero in seguito i Cristiani di Fortcheou, del non esser d'accordo secostesso. Da questi fatti incontrastabili, e che non furono negati, perchè troppo notorj, risulta almeno, che il signor Maigrot non sapeva a che attenersi circa la quistione delle ceremonie; e che quelli, a cui egli le imputava a delitto, o non erano veramente colpevoli, o che lo era egli stesso molto più ch'essi.

376. Furono naturalmente coteste inconseguenze che impegnarono monsignor di Benaventé, vescovo d'Ascalon, tratto dall'Ordine di sant'Agostino, a scrivere da Nanchanfou, li 20 novembre 1760, ai cardinali della Propaganda, per tenerli in guardia contro l'intrapresa de'signori delle missioni straniere. Egli avvertivali tra le altre cose di ciò che avevagli detto il vescovo di Pekin, sebbene loro amico particolare; che temeva fortemente che combattendo il sentimento de' Gesuiti, non si fosse guidato da

viste tutte umane. Più coerente che il signor Maigrot, il signor abate di Cicé, suo confratello, si conformò invariabilmente alla pratica de' Gesuiti, per tutto il tempo che fu alla China, senza mai cedere ai clamori del gran numero de' suoi compagni che la accusavano di superstizione.

377. Il papa Innocenzo XII, senza dar giudizio sopra il conflitto insorto al suo tempo tra il signor Maigrot e l'arcivescovo di Goa, vi mise fine, smembrando dai due nuovi vescovati ch' erano già d'una estensione immensa, diverse provincie che assegnò ai vicarj apostolici. Il Fochien restò al signor Maigrot che fu poco dopo nominato vescovo di Conon. Il suo primo atto di giurisdizione certa, fu d'interdire i Gesuiti portoghesi che durante il conflitto erano stati favorevoli all' arcivescovo di Goa. Un tal uso della potestà ecclesiastica ch' era affatto nuovo per la China, scandalezzò, e irritò i popoli del Fochien, i più fieri della più fiera nazione del mondo; se lo recarono ad ingiuria, tanto riguardo a se stessi quanto riguardo ai lor pastori.

378. La settimana di pasqua arrivò poco dopo. Non vi avea nella capitale che quattro preti, il signor Maigrot, un Domenicano, e due Gesuiti portoghesi. I nuovi Cristiani si adunarono in numero di circa quaranta, e andarono a supplicar il vicario apostolico, di permettere a quelli che gli avevano generati in Gesù Cristo, di ammi-

nistrar loro i sacramenti, che sono di precetto in tempo di pasqua; essi non poterono ottener nulla. Estremamente irritati a questo primo rifiuto, si contennero però, tornarono il giorno appresso a fare un secondo tentativo, si prostrarono alla porta del vicario che si teneva chiuso, e dimandarono con alte grida, in nome di Gesù crocifisso che fosse loro permesso di confessarsi ai padri delle lor anime. Monsignor di Conon non comparve infine, che per trattarli da genti grossolane, da ignoranti, da fanciulli senza ragione. Quest'ultima parola soprattutto portò agli estremi la fierezza chinese. Afferrarono il prelato, lo rimproverarono di non aver fatto riverenza al crocefisso, che un d'essi teneva in mano, gettarono per terra la sua beretta, e lo costrinsero a mettersi ginocchioni dinanzi il crocifisso. Un padre Domenicano, nominato Croquer, essendo sopravvenuto, un baccelliere lo prese per la barba, e lo minacciò di strappargliela, se non faceva accordare ai Cristiani ciò che domandavano. Il Domenicano supplendo colla presenza di spirito, rispose che veniva a tal fine, e che se si ritirassero, accomoderebbe tutte le cose. Non ci volle di più, per farli ritirare. Frattanto monsignor di Conon pubblicò che un di questi neofiti aveva sfoderato un coltello per ucciderlo: ma la paura trasforma stranamente gli oggetti. Fu dimostrato che il prelato aveva preso una corona per un col-

tello che il preteso assassino non aveva, nè coltello, nè pugnale, e ch'era dell'ordine del popolo che non ne porta mai. Si aveva voluto ancora accagionare i Gesuiti di questo assassinio immaginario; ma l'attestato di sessantadue Cristiani non ha permesso a cotesta calunnia di far fortuna.

379. Sin dal giorno appresso, il prelato si allontanò di tre giornate, e il Domenicano si nascose nelle vicinanze. I neofiti così delusi, ripigliarono il loro furore che una nuova circostanza fece giugnere al colmo. Una donna cristiana essendosi ammalata, questi nuovi fedeli non sapendo che i preti interdetti potevano confessare in un bisogno pressante, avvertirono del pericolo alcuni domestici di monsignor Maigrot e del padre Croquer. Il portinaio del prelato e uno de'suoi catechisti risposero che bastava nel caso presente che l'ammalata recitasse cinque *pater* e cinque *ave*. La donna morì in effetto, senza sacramenti; e i neofiti, non raffrenandosi più, avrebbero denunziato monsignor di Conon, come perturbatore, ai tribunali pagani, se il padre Gozani, uno de'due Gesuiti portoghesi, non gli avesse distolti con difficoltà infinite.

380. Per questa ragione naturalmente, se non vogliam dire per prevenire scandali simili a quello ch'era accaduto, locchè si riduce quasi alla stessa cosa, monsignor di Maigrot restituì le facoltà ai missionarj interdetti; come si dice nell'approvazione che

il suo provicario diede loro per ordine di lui. Nuova inconseguenza che dà agli occhi del più meschino dialettico. O il prelato credeva le ceremonie chinesi essenzialmente pessime, o non le giudicava tali: Se non le credeva pessime, perchè le aveva egli abrogate col suo editto, con pericolo evidente della religione? E se le giudicava illecite, come permise egli ai Gesuiti di esercitare il ministero, senza proibirle loro? Come ha egli permesso di amministrare e ricevere i sacramenti a ministri e a neofiti, che trattava da idolatri?

Giudizio della Propaganda.

381. Le cose non restarono così. Il giudizio che si sollecitava a Roma col maggior calore, fu infine pronunziato, li 20 novembre 1704, dalla congregazione di Propaganda; ma quelli che l'avevano sollecitato, non ne furono poi tanto contenti, quanto volevano parere di essere. Dichiarava le ceremonie chinesi, superstiziose, secondo l'esposizione degli accusatori; e che non si potesse far uso delle parole *Tien* e *Chamti* per significar Dio, supposto che nella setta dei letterati chinesi, non facessero intendere che il cielo materiale, o una certa virtù che vi si trovasse infusa. E' visibile che questo decreto non era che condizionale, poichè le condizioni, in forza delle quali doveva obbligare, vi sono annunziate in termini espressi. La Congregazione dichiarava an-

cora che la santa Sede non pronunziava sopra la verità dell'esposizione. Ella lasciava dunque un'intera libertà di rivocarne la verità in dubbio: verità nondimeno supposta necessaria dai termini formali del decreto, perchè si fosse in obbligo di astenersi tanto dalle ceremonie quanto dal *Tien* e dal *Camti*. Quindi il decreto non era assoluto che per quelli che sostenevano la verità di ciò che avevano esposto i signori delle missioni straniere. Non era quel che avevano voluto, senza dubbio, e non era il solo dispiacere che dasse loro un giudizio sollecitato con tanto calore.

382. Tutte le ceremonie, grandi e piccole, come erano state qualificate, erano indistintamente dichiarate superstiziose secondo l'esposizione; e monsignor Maigrot aveva creduto che potessero tollerarsi le piccole: sicchè risultava manifestamente dal decreto che il prelato non aveva ragionato conseguentemente. In effetto, se le une sono idolatriche, le altre non possono essere innocenti; poichè tutte si praticano col medesimo spirito. La Congregazione proibiva ancora di trattare da fautori dell'idolatria, i missionarj che avevano permesso sino allora le ceremonie a'loro neofiti: locchè era in sostanza una censura delle memorie e dei libelli pieni zeppi di questi rimproveri oltraggiosi. Questo decreto fu tenuto lungo tempo molto secreto a Roma, e non divenne pubblico in Europa, sennon dopo gli

sgraziati affari ch'ebbe in seguito alla China monsignor Maillard di Tournon, Piemontese, uscito di un'antica famiglia originaria di Savoia.

Affare di monsignor di Journon.

383. Clemente XI lo consacrò patriarca d'Antiochia nel 1701, e lo fece partire per la China, in qualità di legato apostolico, al solo fine d'informare la santa Sede del vero stato delle missioni; come lo dichiarò, li cinque decembre dello stesso anno, nel discorso che fece in questo proposito ai cardinali. Questo legato prese terra nel 1703 a Pondichéri, passò di là alle Filippine; e sopra un vascello partito a posta da coteste isole per condurlo alla China, vi arrivò gli otto aprile 1705. Non fu sì tosto a Cantone che insinuò ai differenti missionarj che conveniva interdire ai neofiti l'uso delle ceremonie, e si mostrò molto contrario ai Gesuiti. Diceva spesso che questi padri non avevano preso la vera maniera di piantar la fede, e che il loro metodo non era seguito sennon da quelli che avevano qualche interesse a farlo. Non aveva ancora avuto il tempo di riconoscere da sestesso lo stato delle cose: ma si fondava assolutamente sulla parola de' missionarj di Parigi, tra i quali aveva trovato un prete della sua nazione, nominato Appiani, che non poco aveva contribuito a far che guadagnassero la sua confidenza.

384. Tuttavia come questi amici avevano un credito mediocre alla China, fu d'uopo rivolgersi ai Gesuiti, per ottenere la permissione di andare alla capitale. Questi padrì la dimandarono, ed ebbero due volte la ripulsa. L'imperadore disse loro ancora che era cosa pericolosa far venire alla corte un uomo appena sbarcato che non aveva cognizione alcuna dei costumi dell'impero. Essi lo sentivano quanto il principe: vedevano però che non si mancherebbe d'imputare ad essi la negativa; e fecero tante istanze che fu infine permesso al legato di venire a Pekin. Vi ricevette anche onori che non si facevano agli ambasciatori de' più gran principi.

385. Cotesto accoglimento distinto fece concepire al legato un progetto ammirabile, a cui nulla avrebbe mancato, se fosse stato tanto giudizioso quanto grande: nulla meno si propose di stabilire a Pekin un nunzio permanente per esservi il superiore di tutti i missionarj, e formare una corrispondenza abituale tra il capo della Chiesa e il primo potentato dell'Asia. Il legato avendone fatta la proposizione col mezzo di alcuni gentiluomini ch'erano stati incaricati dall'imperatore di visitarlo tutti i giorni, ebbe sul momento stesso e con poca grazia la negativa. Le lagnanze ch'egli fece per ciò, e alcune parole indiscrete, sfuggite al suo rammarico, fecero sospettare che vi fosse del mistero nel suo viaggio. Non

ci

ci voleva tanto a una politica sì sospettosa come quella de' Chinesi, per ispiare, come si fece d'allora in poi, tutti i suoi passi. Nullaostante l'imperatore, assai destro nell'arte di osservare chi gli premeva, e assai moderato per temperamento, celò il suo disgusto, e si degnò anche di spiegare i motivi del suo rifiuto. Ciò fu in una udienza straordinaria che gli concesse li trentun decembre 1705 con una dimostrazione di distinzione e di condiscendenza, di cui non vi aveva esempio in cotesta corte. Una indisposizione sopravvenuta al patriarca mettendolo fuori di stato di prostrarsi e di far tutte le ceremonie dell'usanza, ne fu dispensato per questa volta.

386. Egli ebbe infine, li 29 giugno dell'anno seguente, la sua udienza solenne, quella udienza famosa, e rappresentata in tante maniere dai partiti diversi. Non convien dunque qui consultare, nè gli scritti degli accusatori d'un laconismo affettato in questo punto, nè quelli degli accusati più facondi, ma sempre sospetti. Per buona sorte, noi abbiamo, sopra questo punto capitale, la testimonianza imparziale del vescovo d'Ascalon che abbiamo già mentovato, don Alvaro de Bénavénté, dell' Ordine di sant'Agostino, e vicario apostolico della provincia di Kiangsi. In una lettera indrizzata a sua maestà Cattolica, questo virtuoso e zelante prelato espone la maniera che ha tenuto alla China monsignor di Tournon,

deplorando amaramente le sciagure che le prevenzioni di cotesto legato hanno tirato sopra i missionarj di cotesto impero.

387. Secondo questo monumento, il legato fece sapere di primo lancio all'imperadore ch'egli non aveva intrapreso un viaggio sì lungo che per ringraziare sua maestà a nome del capo di tutti i Cristiani, delle grazie di cui colmava i missionarj, e della protezione che accordava alla nostra santa religione. Questo complimento diede motivo al principe di dirgli che nonostante tutta la sua buona volontà, vi sarebbe da temer tutto per questa religione, se il suo primo capo, mal istrutto da persone ignoranti, venisse a far qualche legge fondata sopra false informazioni; ch'era impossibile agli Europei di ben penetrare il senso dei libri e lo spirito delle ceremonie della China; che perciò voleva rivedere le informazioni che si spedirebbero in Europa, per correggere gli errori che potessero trovarvisi. In ordine a ciò, il patriarca che credeva il vescovo di Conon abilissimo nelle scienze chinesi, lo propose, come più ch'altri capace di concertarsi con sua maestà; ed ella lo accettò. Il vescovo di Pekin e la maggior parte dei missionarj che conoscevano la capacità chinese di monsignor Maigrot, si misero in ispavento, come seppero questa risoluzione. I loro timori pur troppo si trovarono ben fondati.

Scienza chinese di monsignor Maigrot.

388. Monsignor Maigrot essendo comparso dinanzi il monarca, gli fu dimandata la spiegazione di quattro caratteri intagliati nel disopra del trono: egli non potè leggerne che due, ch'erano de' più ordinarj; e non potè spiegarne veruno. Gli fu necessario anche un interprete, per ispiegare un libro chinese ch'egli aveva da presentare. L'imperatore si mostrò stranamente sorpreso, di vedere un uomo, di cui gli si avea tanto vantata la capacità, non potersi spiegar da sestesso, e restar muto col libro in mano. Tuttociò che il vicario ebbe a rispondere, fu, che se il signor legato l'aveva detto sì capace, egli lo conosceva poco: accordò innoltre di non aver mai letto il trattato del padre Ricci sopra le Ceremonie chinesi; sebbene nel suo famoso editto, ove ne dava un'idea orribile, avesse voluto far vista di confutarlo, sentimento per sentimento. L'imperadore ebbe la degnazione tuttavia di tentare di farlo convincere che tanto *Tien*, quanto *Tienchu* significhi il Dio del cielo: ma due ore d'istruzione non servirono che a convincere il principe che vi ha certo genere di prevenzioni, da cui non mai si guarisce.

Rescritti mortificanti dell' imperatore per monsignor Maigrot e monsignor di Tournon.

389. Dacchè il vicario apostolico fu congedato l'imperatore fece spedire due rescritti, uno per questo vescovo, e l'altro pel legato. Nel primo, secondo l'uso della China, ove il sovrano si fa un dovere di addurre i motivi di tutti i suoi ordini, il principe ricordava al vescovo, oltre la sua ignoranza, la sua poca sincerità circa una domanda, alla quale egli aveva riposto, che non sapeva, se i Cristiani, di cui aveva il governo, praticassero le ceremonie usitate. Sicchè è chiaro, concludeva il principe che voi usate mecostesso dissimulazione. Quindi voi siete venuti alla China non tanto per predicarvi la legge cristiana, quanto per seminarvi discordie. Sinora i Chinesi hanno abbracciato il Cristianesimo, perchè vedevano che tutti i predicatori pensavano e parlavano nella stessa maniera. Al presente che ve n'ha tra voi che per capriccio, o pel solo desiderio di vincerla sopra gli altri, gli accusano temerariamente di spiegar male le nostre ceremonie, egli è un cercare, non di estendere la vostra religione, ma di rovinarla, e di obbligarmi a cacciarvi dal mio impero.

390. Il secondo rescritto, di cui sono spiegati i motivi quasi nella stessa maniera, ordinava al legato di pensare al suo ritorno

in Europa. Gli venne intimato li 21 agosto; e la maniera poco misurata, con cui egli rispose, gli tirò addosso un comando preciso di uscir da Pekin, il dì ventotto. Peraltro questo comando non accelerò la sua partenza ch'egli avea già fissata per quel giorno. Ma egli partì, senza aver fatto il più piccol passo che tendesse a riacquistare la grazia dell'imperatore. Questo principe ne restò sì punto, che fece immantinente ritornare indietro regali magnifici che aveva destinati pel papa, e che aveva già fatti trasportare a Canton. Egli non pretendeva però sennon di mortificare il legato. Per tutta la terra, diss'egli in questa occasione, vi sono ministri che si credono in qualche modo sovrani, e che amano meglio seguire il lor proprio senso che quello del lor padrone.

391. Una nuova circostanza terminò di metter sossopra gli affari. Monsignor Maigrot ch'era restato a Pekin, scriveva spesso a un missionario di sua confidenza, nominato Guetti. L'imperadore n'ebbe sentore, e volle vedere le lettere, come documenti che potrebbero dargli lumi sopra i disegni del legato. Guetti ebbe dapprincipio il coraggio di lacerarli; ma in seguito perdette il cervello, e al cominciar dell'interrogatorio, a cui si fece soggiacere, svelò tutto il mistero. S'imbrogliò anche nelle sue risposte: dichiarò da una parte che il papa aveva mandato il legato, per ridurre alla ragione

i Gesuiti che disubbidivano a' suoi ordini, tolerando le ceremonie e l'uso del *Tien;* e dall'altra, che monsignor Maigrot era incaricato di studiare a fondo i libri chinesi, e di spedire i suoi estratti a Roma, per ordinare quel che converrebbe. Questa contraddizione, per palpabile che fosse, non fu il tratto più vergognoso che gli scappò. Non potè nascondere la gelosia che volle imputare ai religiosi de' diversi Ordini; che tutti, disse, si lamentavano in Europa, che quel de' Gesuiti si facesse chiamare la compagnia di Gesù. Infine nominò i due graduati chinesi che avevano instrutto monsignor Maigrot nelle scienze del paese. Furono fatti comparire: essi protestarono che il vicario apostolico non aveva mai voluto ascoltarli, sopra le materie ch'erano in disputa; e Guetti, ben ravveduto della sua prima braveria, confermò la loro deposizione. Fu interrogato ancora il piemontese Appiani, interprete del legato, e alcuni altri del suo seguito. Monsignor Maigrot fu citato egli pure: e non potendo negare fatti già sì bene provati, s'ingegnò di addolcirli. L'imperadore non volle che fosse messo troppo alle strette, perchè, secondo le leggi dell'impero, non avrebbero potuto dispensarsi di condannarlo a morte.

Bando di monsignor Maigrot e di alcuni de' suoi partigiani. Editto di monsignor Tournon.

392. In forza di questo processo, il principe fece un decreto che bandiva con monsignor Maigrot, i signori Mezza-Falce e Guetti, come faziosi, capaci di metter la divisione e di far nascere turbolenze nella China. Era nello stesso tempo ordinato a tutti gli Europei che volessero restare nell'impero, di venire senza indugio a prendere lettere patenti dall'imperadore che esaminerebbe i lor sentimenti; senza le quali sarebbero cacciati dalle provincie dai governatori. Questo decreto fu intimato agli stessi Gesuiti; senzachè le loro rimostranze, nè tutte le loro istanze potessero farvi nulla cangiare. L'imperatore si dolse anche, che gli avessero tenuta nascosta la condotta che il vicario apostolico aveva tenuto nel Fochien, e che non era venuta a sua cognizione che per l'indiscrezione di Guetti. Nondimeno il legato era orribilmente indispettito contro di essi: questa colera aveva scoppiato nel momento che gli si aveva significato l'ordine di sgombrar da Pekin. Ne' suoi trasporti era giunto sino a dire che tutti i demonj dell'inferno non saprebbero far peggio che i Gesuiti; e quando fu a Nankin, scrisse loro, in data de' diciotto gennaio 1707, una lettera che non gli dà certo per angeli, e che non sembra neppu-

re di linguaggio angelico. Ma con tutto lo zelo e con tutta la pietà, in quanti scogli non si urta, quando l'una e troppo credula, e l'altro troppo precipitato? Per esercitare con felice successo la carica di legato alla China soprattutto in quelle circostanze, non ci voleva meno di sangue freddo, o piuttosto di senso squisito e di capacità, che di virtù.

393. Monsignor di Tournon, essendo arrivato a Nankin, spiccò un ordine che interdiceva ai Cristiani della China la pratica delle ceremonie in onore di Confucio e dei loro antenati, con proibizione di far uso della parola *Kim-Tien* per significare il vero Dio. Era naturale di pubblicare in questa occasione il decreto della santa Sede: il legato non ne fece però alcuna menzione; e diede luogo a credere che facesse così perchè cotesto decreto non fosse che condizionale, cioè che non proscrivesse le ceremonie, sennon supposto che fossero, come venivano accusate, superstiziose e idolatriche. I partigiani del legato divulgarono in Europa, ch'egli aveva usato cotesta riserva per timore d'irritare ancora più il monarca chinese. Ma l'editto del legato era molto più opposto che il decreto di Roma alle dichiarazioni di quel principe, e per conseguenza più capace d'irritarlo. In effetto, l'imperadore si tenne oltraggiato da cotesta pubblicazione; e n'ebbe appena la notizia che spedì uno de' suoi uffiziali ad arrestare il le-

gato ch'era già in distanza di duecento leghe per farlo condurre a Macao, e metterlo sotto la guardia de' Portoghesi, con proibizione di lasciarlo partire.

Il papa conferma l'editto del legato.

394. L'editto non imbarazzò meno i missionarj, di quello che avesse offeso la corte. Vescovi, preti e religiosi degli Ordini diversi, tutti persuasi, da un piccolo numero in fuori che fosse per cagionare la rovina intera del Vangelo alla China, e che il legato si fosse lasciato sorprendere, si appellarono alla santa Sede, tanto riguardo all'esecuzione dell'editto; quanto riguardo alla scomunica, di cui venivano minacciati. Ma sia che il pontefice credesse dover sostenere l'onore della sua legazione nelle vie di procedere del suo legato; sia che avesse veramente dato al legato qualche istruzione secreta, dietro la quale egli avesse operato; sia piuttosto che avesse giudicato non poter far meglio in tali circostanze, che sopprimere usanze che cagionavano tanta divisione e tanti scandali; egli approvò l'editto; senza badare all'appellazione, dichiarando nonpertanto che non pretendeva aggiugner nulla al decreto dei 20 novembre 1704, il quale conteneva che la santa Sede non pronunziava giudizio sopra la verità delle cose esposte. Egli fece scrivere in seguito ai generali dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani e dei Gesuiti, che avessero

ad intimare ai loro religiosi della China, che la sua intenzione era che obbedissero all'ordine del cardinal di Tournon. Gli era stata conferita recentemente la porpora, per ricompensa delle sue buone intenzioni, e come conseguenza assai naturale dell'approvazione del suo editto.

395. Roma infine, per procedere con saviezza, non poteva fare altrimenti; non gli era possibile giudicare la cosa nel suo fondo. Era una quistione puramente istorica sopra un fatto che seguiva nell'altra estremità del mondo, e che dipendeva da una lingua non intelligibile in Europa. Non è che Roma abbia avuto gran riguardo a quella spezie di *autorizzazione* che le mandarono, sottoscritta di lor pugno e colla data degli otto maggio 1700, il padre Alessandro, il signor du-Pin e alcuni altri dottori di Parigi, che decidevano magistralmente che la santa Sede poteva condannare, con tutta sicurezza e in una maniera assoluta, le ceremonie chinesi, come false, erronee, favorevoli all'idolatria; ec. L'autorità di cotesti dottori, ben noti a Roma pel catalogo de' libri proibiti, non era ivi d'un gran peso. Ma indipendentemente da ogni pregiudizio, Roma aveva perfettamente conosciuto che la sua propria autorità ben poteva fare una proibizione assoluta, ma non pronunziar giudizio assolutamente e dottrinalmente sopra il fondo stesso dei punti dibattuti. La quistione s'aggirava non so-

pra fatti dommatici, o sopra il senso degli scritti d'un teologo, del quale i suoi giudici naturali intendono la lingua; ma sopra un punto di storia, o piuttosto di congettura, sopra lo spirito, col quale popoli lontani di quattro in cinque mille leghe praticavano le loro ceremonie, e sopra alcune parole, il cui senso era incognito a quelli che dovevano decidere: non si poteva ricavar lumi che dal fondo dell'Asia, col mezzo de' missionarj che avevano incanutito in quelle contrade; e cotesti missionarj, divisi di sentimento, quanto d'inclinazione e d'interessi, dimandavano eglino stessi i lumi e le decisioni di Roma. Quindi la santa Sede apostolica, guidata tanto dallo spirito di saviezza, quanto dallo spirito di verità, si è limitata a regolare il punto di pratica, come quella ch'è la maestra della disciplina; senza toccare il fondo della quistione, ove non poteva penetrare. Del resto, la soppressione delle ceremonie, sebbene potesse nuocere al progresso del Vangelo, fu ordinata con molta saviezza. Il più piccolo motivo di dubitare, se fossero idolatriche, il rancore che la diversità di sentimento faceva crescere di giorno in giorno fra i missionarj, le qualificazioni di fautori dell'idolatria, e di adulatori dei re idolatri, gl'infedeli testimonj di coteste divisioni scandalose, e il Cristianesimo esposto alle loro derisioni: erano questi indubitabilmente i più gravi danni, a cui il Cristianesimo potesse

soggiacere; e per mettervi fine, non v'erano considerazioni, a cui non si dovesse passar disopra.

Morte di monsignor di Tournon.

396. Monsignor di Tournon, rimesso a Macao tra le mani dei Portoghesi, non ebbe a consolarsi d'essere uscito da quelle dei Chinesi. Oltre la rivalità di giurisdizione tra cotesto legato della santa Sede e il metropolitano portoghese di quelle estremità dell'Asia, tutti i Portoghesi essendo personalmente irritati contro il legato che nel suo soggiorno a Pekin aveva presentato un accusa che tendeva a toglier loro Macao, e far discacciare la loro nazione da tutta la China, si concepisce ch'ebbero pochi riguardi per lui e per le persone del suo seguito. Non permettevano ad alcuno di uscire, senza essere accompagnato da inspettori fastidiosissimi. Gl'intimarono, per parte del vicerè delle Indie portoghesi, dell'arcivescovo di Goa e del vescovo di Macao, una proibizione di far alcun atto di giurisdizione, in qualità di visitatore e di legato *a latere*, in tutti i luoghi dipendenti dal Portogallo. Egli rispose con iscomuniche che fece affiggere di notte contro il vescovo di Macao, il capitano generale, e cinque, o sei altri Portoghesi graduati. Cotesta condotta senza dubbio non fece finire la sua cattività, nella quale morì, il mese di giugno 1710, coi sentimenti di pietà che ave-

va sempre manifestati. Gli eccessi dello zelo, nelle anime veramente pie, non provengono che dai limiti de' lor lumi; e Dio non li giudica sopra i lumi che non possono avere, ma sopra la rettitudine delle loro intenzioni.

397. Gli orrori vomitati, in occasione della morte del cardinal di Tournon, contro i missionarj che non erano del suo partito, sono troppo noti; sicchè non possiamo dispensarci di dirne una parola. Il libro (1) della testimonianza della verità, gli aneddoti della China, e i fasti del giansenismo, pubblicati a nostri giorni, sotto il titolo di Compendio della Storia ecclesiastica, rappresentano il cardinal di Tournon come un martire, e i missionarj gesuiti come i suoi carnefici. Quest'ultimo autore osa asserire eziandio (2), che avanti la disgrazia del prelato, ed essendo egli ancora a Pekin, per un'udienza che aspettava dall'imperadore, si accorse di essere avvelenato cenando; che il principe, informato delle circostanze, non dubitò che i Gesuiti non avessero fatto il colpo; che ordinò d'informare, e che il cardinale impedì il processo per onore della religione. Finzione contradditoria che si distrugge quindi da se stessa. L'imperatore, secondo questo scrittore, non dubita degli autori del delitto, e secondo questo autore parimenti, non ha fatto an-

(1) Tem. de la Verit. pag. 232.
(2) Hist. Eccl. de Racine t. XIV, p. 34. & 35.

cora informare: il cardinale ha il credito di sospendere il processo; e si è veduto qual fosse il suo credito in quella corte: si sa tutto quel che ivi si opera, tutto quel che vi si pensa, tutto quel che il principe stesso ha nell'anima; e sono i calunniatori subordinati da tutti gli eterodossi di Francia, che penetrano cotesti misteri alla China. Fanno anche fare delle rivelazioni (1) e delle confidenze ai seguaci della loro eresia da un prelato virtuoso che s'ebbe sempre per nemico di essa, che ha sempre avuto in orrore la lor ribellione contro le decisioni della Chiesa. Quindi l'onore stesso del cardinal di Tournon vuol che si riguardino cotesti pretesi confidenti, come ciarlatani e falsarj. Ecco più di quel che basta contro un imputazione, riguardata infine come calunniosa dal mondo intero, colla sola eccezione degli eretici, e dei semplici dagli eretici ingannati.

Prima condanna di Roma contra le Riflessioni morali.

398. Si lusingavano, non ne dubitiamo, questi settarj mentitori, di rivolgere, a forza d'imposture, tutto il rigore della Sede apostolica contro i delitti supposti ne' missionarj della China, di farsi riguardare come i difensori de'suoi decreti di disciplina, mentre si mettevano sotto i piedi le decisioni dom-

(1) Anecd. t. 3. p. 38, 39, 40, 41.

matiche ch'ella aveva infinitamente più a cuore, e col favore di tal diversione, di sottrarsi ai fulmini di Roma, o almeno di salvare il *palladium* della setta, se così possiamo esprimersi, cioè il libro delle Riflessioni morali che ne faceva l'ultimo rifugio. La loro speranza fu vana. La colonna della verità non cerca il suo appoggio ne' seguaci dell'errore. La Chiesa rigetta i servigi delle sette, o almeno questi non guadagnano loro il favore di essa, e non ottengono nemmen per essi verun riguardo. A confusione dei calunniatori della Chiesa della China e de' suoi fondatori, Clemente XI, mentre ardeva il più gran fuoco della calunnia, pronunziò, li tredici luglio 1708, una prima condanna contro le Riflessioni morali, cioè contro la traduzione del nuovo Testamento, fatta in Francia dal padre Quesnel, con Riflessioni morali ad ogni versetto.

Fine del Tomo vigesimosettimo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1685, fino all' anno 1708.

TOMO VIGESIMOSETTIMO.

PAPI.

CCXXXVIII. Innocenzo XI, morto li 12 agosto 1689.

CCXXXIX. Alessandro VIII, eletto li 6 ottobre 1689, morto il primo febbraio 1691.

CCXL. Innocenzo XII, eletto li 12 luglio 1691, morto li 27 settembre 1700.

CCXLI. Clemente XI, eletto li 23 novembre 1700.

SOVRANI.

IMPERATORI.

Leopoldo I, morto nel 1705.

RE DI FRANCIA.

Luigi XIV.

RE DI SPAGNA.

Carlo II, morto nel 1700.
Filippo V, ...

RE D'INGHILTERRA.

Giacopo II, morto nel 1701.
Guglielmo III, riconosciuto re, morto nel 1702.

Giovan Battista Cotelier, baccelliere che pochi dottori sono giunti ad eguagliare, 1686.

Si diede con tanta applicazione allo studio delle antichità ecclesiastiche, e con tale esattezza nelle sue ricerche, che nessun dotto l'ha superato in questo genere di cognizioni. Si ha di lui la collezione delle Opere de' Padri de' tempi apostolici, e una raccolta di molti monumenti della Chiesa greca. Queste due Opere sono accompagnate da una buona versione latina, con note brevi ma sì esatte e sì ben concepite, che vi si trovano più istruzioni e più vera scienza, che ne' grossi volumi della maggior parte de' commentatori.

Luigi Maimburgo 1686 Ha scritto la Storia dell'Arianesimo, degl' Iconoclasti, del Luteranismo, del Calvinismo, dei Pontificati di san Leone e di san Gregorio, del grande Scisma d'Occidente, dello Scisma de' Greci, delle Crociate e della Lega. I Protestanti, di cui aveva dipinto la setta al naturale, l'hanno diffamato con furore; e sopra questi fondamenti molti ortodossi l'hanno giudicato dapprima, senz'altro esame. Senza approvarlo in tutto, si rende oggidì più giustizia alla sua fedeltà nelle citazioni. Quel che più impedisce forse di dileguare interamente le forti prevenzioni che si era-

no concepite contro di lui, è la qualità del suo stile pomposo sino all' enfasi, con una sovrabbondanza di tratti pittoreschi che nel genere grave della Storia tolgono alla verità l'aria della verisimiglianza.

Luigi Tommasini, pio e dotto prete dell' Oratorio, 1695. Le suggestioni dei falsi zelatori gli avevano inspirato nella sua giovinezza qualche inclinazione per le verità proscritte, ma con un cuor retto ed uno spirito giusto, non tardò a riconoscere questo laccio, contro cui alzò la voce senza alcun rispetto umano. Ha dato una quantità d' Opere eccellenti, di cui ecco le principali: Un gran trattato della Disciplina ecclesiastica in tre volumi in foglio; tre tomi di Dommi teologici; tre volumi di Memorie sopra la Grazia; un trattato dommatico dei Mezzi proprj a mantener l' unità nella Chiesa; i trattati della Potestà ecclesiastica, della Verità e della Menzogna, del Negoziare e dell'Usura, e molti altri. In tutte queste Opere sì nota un' erudizione prodigiosa.

Antonio Pagi, Francescano, 1699. Abbiamo di questo critico erudito, giudizioso e uno de' più illuminati del suo secolo, un' Opera in quattro volumi in foglio, ove egli tien dietro d'anno in anno agli Annali di Baronio, e ne corregge un' infinità di passi, tanto nella cronologia quanto nell'esattezza dei fatti. L'Opera di Pagi è stata riguardata come un accompagnamento sì necessario per gli Annali di Baronio, che gl' Ita-

liani hanno dato un' edizione di questi Annali, in cui sono incorporate le operazioni del suo critico. Locchè non pregiudica al merito di quel dotto cardinale nell'intrapresa immensa, del quale non è maraviglia che si sieno introdotte molte cose poco esatte.

Giovanni Gerbais, dottor di Parigi, 1699. La sua principal Opera è il trattato latino delle Cause maggiori dei vescovi, ove si scopre, come ne'suoi altri scritti, erudizione, sagacità, forza di raziocinio, molta e forse troppa vivacità di spirito.

Il cardinal d'Aguirre, benedettino, 1699. Le sue principali Opere sono una Storia de'Concilj di Spagna che è molto ricercata; una collezione dei Concilj della medesima nazione; e una Teologia in tre volumi, tratta dalle Opere di sant'Anselmo.

Armando Giovanni le Bouthillier di Rancè, abate riformatore della Trappa, 1700. Si dà di lui un gran numero di Opere di pietà. Le più notabili sono le Riflessioni morali sopra i quattro Evangelj, un compendio dei Doveri dei Cristiani, le Istruzioni e le Massime cristiane, quantità di Lettere spirituali, la traduzione francese delle Opere di san Doroteo, un libro della Santità e dei Doveri della vita monastica, e molti scritti sopra gli Studj monastici. In tutte queste Opere la sua pietà nulla toglie alla bellezza, nè all'amenità stessa del suo stile.

Giovanni Battista Thiers, dotto baccel-

liere di Sorbona, morto nel 1703. Si hanno di questo autore molti trattati curiosi, talvolta singolari, sempre pieni di erudizione. I più stimati e i più utili sono l'avvocato de' Poveri, ove si tratta dell'uso che i benefiziati devono fare dei beni della Chiesa; il trattato dell'esposizione del santissimo Sacramento: quello delle Superstizioni; e un trattato di Morale, intitolato: Della più necessaria e della più negletta delle Divozioni.

Il cardinal Noris, religioso Agostiniano 1704. E' soprattutto famoso per la sua Storia dei Pelagiani, che fu denunziata alla santa Sede, per tre volte, in diversi tempi, senza essere mai stata tuttavia condannata.

Giacopo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, 1704. Il suo nome solo è un elogio, che alcun altro non può eguagliare. Tra le sue Opere, quasi tutte eccellenti, le più ammirabili sono il discorso sulla Storia universale, le Orazioni funebri della regina d'Inghilterra e della duchessa d'Orleans, i sei Avvertimenti ai Protestanti, la Storia delle variazioni delle Chiese de' Protestanti, e l'esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica sopra le materie in controversia.

Luigi Bordaloue, Gesuita, 1704. Sebbene altro non abbia fatto che sermoni, si può riguardare con qualche proporzione questo Crisostomo francese, come quello della Gre-

cia, non solo per quella eloquenza di ragione ch'è del gusto di tutti i popoli e di tutti i tempi, ma per la sua profonda cognizione della Scrittura, della tradizione, dei misteri medesimi, di tutte le vie di salute, dei sentieri stretti della perfezione evangelica, in breve del domma e della morale e di quanto abbraccia la religione.

Luigi Cousin, presidente della corte delle Monete, 1707. Ha dato una traduzione, scritta bene in francese, delle Storie ecclesiastiche di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto, con prefazioni che sono stimate.

Giovanni Mabillon, 1707. Questo benedettino celebre, uno de' più dotti uomini che sieno stati nel mondo, e uno de' più modesti, ha dato una quantità prodigiosa d'Opere, ove si ammira nòn solo l'erudizione e la più sana critica; ma la purità dello stile, la chiarezza, il metodo, senza affettazione ed ornamenti superflui. Dopo il suo capo d'Opera, cioè la sua Diplomatica, degna dell'immortalità, le sue principali Opere sono quattro volumi degli Annali dell'Ordine di san Benedetto, che sono stati continuati da don Ruinart, gli Atti de' Santi del medesimo Ordine, una quantità di trattati latini, sopra materie ecclesiastiche, e l'edizione delle Opere di san Bernardo,

NOVATORI.

Antonio Arnaldo, morto nel *1694*. Basta nominarlo.

Pietro Nicole, Guglielmo Wendrock, e Paolo Ireneo, sono sempre la stessa persona, i cui due ultimi nomi provano la giustizia di registrar qui il primo. L' Opera di Wendrock è una traduzione latina delle Lettere provinciali, con note ancora peggiori che il testo. L' Opera d' Ireneo contiene la stessa dottrina, e così pure le Lettere immaginarie e molti altri scritti di questo autore clandestino, ma non anonimo, poichè aveva almeno tre nomi.

Michel Molinos *1696*, autore d' un Quietismo che va del pari con la dottrina corrotta degli antichi Gnostici. I suoi scritti e la sua persona sono stati anatematizzati dalla santa Sede. L' Opera sua principale è quella che ha per titolo, la Guida spirituale.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo stampatore *Giustino Pasquali*, di stampare, e pubblicare il libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dell' abate Bercastel Tomo XXVII*, *MS*. osservando gli ordini, in materia di stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 7 settembre 1799.

(Zen.

Gradenigo Secretario.